



Ex libris
FRANCISCI CARAFÆ
DUCIS DE FORLÌ,
et
COMITIS POLICASTRI.

Pl. 11 Loc. 9 N.º 29

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

148

G

89
NAPOLI

148.

G.

89.

11

11
11
11

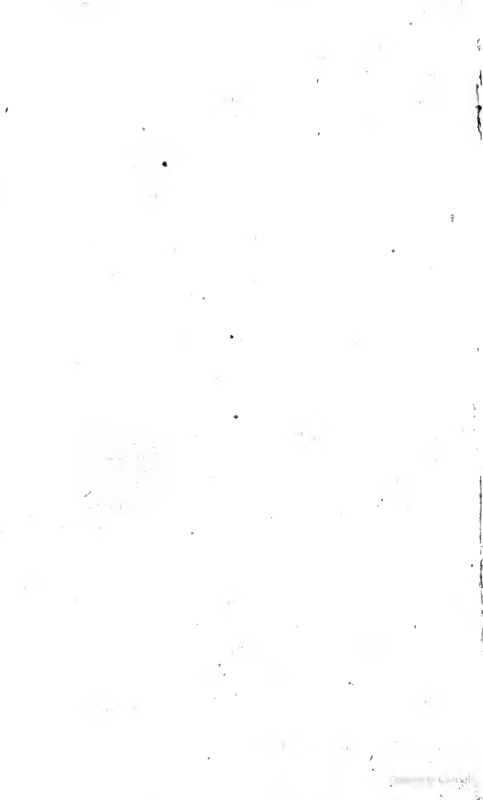
THE
L I F E
OF
LORENZO DE' MEDICI,
CALLED
THE MAGNIFICENT.

BY WILLIAM ROSCOE.

V O L. III.



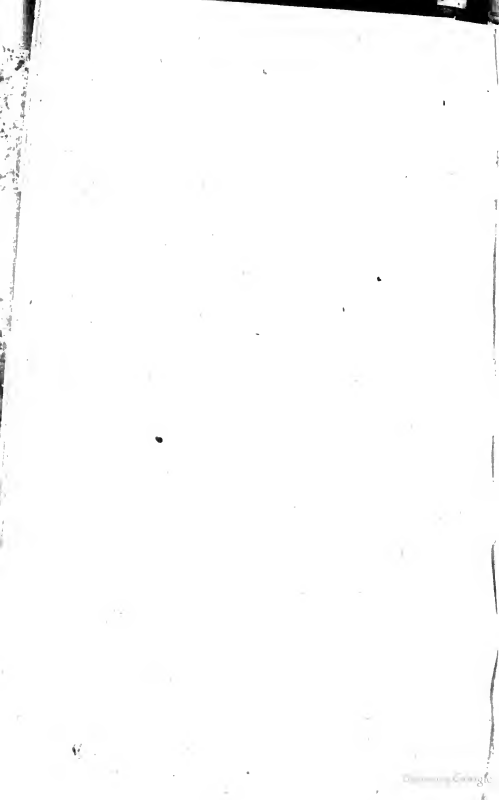
BASIL:
Printed and sold by J. J. TOURNEISEN.
MDCCXCIX.



APPENDIX.

VOL. III.

A



APPENDIX.

N° I.

Ex adnotationibus & monumentis Ang. Fabronii ad vitam Laur. Medicis pertinentibus.

IN libro perantiquo inscripto : Notizie della Famiglia dei Medici : hæc in proemio leguntur.

Al Nome di Dio MCCCCLXXIII. di Gennajo.

Al nome di Dio e della sua Santissima Madre Madonna Santa Maria e di tutta la corte del Paradiso checcidia gratia di bene fare e di bene dire.

Io Filigno di Chonte de' Medici veggendo le passate fortune di guerre citanesche e di fuori, e le fortunose pistolenze di mortalità, che Domenidio a mandate in terra, e che si teme che mandi, vigiendole a nostri vicini, farò memoria delle cose passate chio vedrò, che possano essere di bisogno sapere a voi che rimarrete o verrete dietro amme, a ciò che voi le troviate, se bisogno fosse, per ciauno chaso: pregando voi che scriviate bene per loinauzi, e che conserviate quelle terre e chafe, che troverete inscrite in questo libro, la maggiore parte aquisate per la denga memoria del nobile chavaliero Mess. Giovanni di Chonte meo fratello, dopo la di cui morte

io formo questo libro, levando del suo e d'altri, e priegovi, che questo libro guardiate bene, e tengniate en luogho segreto, sicchè ninvenisse a mano altrui, e si perchè vi potrebbe essere de bisongno per lonanzi, come ora bisongna a noi, che ci conviene trovare carte di c. anni per chagioni, che nanzi troverete inscritto, perocche gli statì si mutano, a non anno fermezza.

Ancora vi priego, che non solamente conserviate lavere, ma conserviate lo stato acquistato pe nostri passati, il quale è grande, e maggiore soleva essere, e commincia a mancare per carestia di valenti uomini chabbiamo, de' quale solevamo avere gran quantità.

Ed era tanta la nostra grandigia, che si dicea, tulle com uno de Medici, e ogni uomoci temea; e anchora si dice, quando un cittidino fa una forza o ingiuria altrui, se gli el facesse uno de Medici, che si direbbe: anchora è grandissima e di stato d' amichi e di ricchezza, piaccia a Dio conservarlacì.

E oggi in questo dì, lodato Idio, siamo uomeni intorno cinquanta.

E' nota poi chio naqqui, sono morti di casa nostra intorno a cento uomeni; e di pochi e famiglia, e oggi siamo male a fanciulli, cioè nabiamo pochi.

I scriverò in più parti questo libro, e prima metterò note di charte, quanto potrò sapere e dote, finì, compromessi e altre, poi metterò tutte le compere, e chi fece le charte, poi metterò tutte le case e terre confinate coggi possediamo, &c.

Jo. Lamii. Deliciae Eruditorum, v. xii. p. 169. Flor. 1742.

Copia di Parlamento dell' anno 1433. e. 34. levato da un libro di propria mano di Cosimo de' Medici, dove scriveva i suoi ricordi d'importanza; e fu levata detta copia da Luigi Guicciardini.

RICORDO come a dì primo di Settembre entrò all' Uffizio dell' Sig. Giovanni di Matteo dello Scelto, Donato di Christofano Sannini, Carlo di Lapo Corfi, Iacopo Berlinghieri, Mariotto di Mefs. Niccolò Baldovinetti, Bartolommeo di Bartolommeo Spini, Bernardo di Vieri Guadagni Gonfaloniere di Giustizia e Berto di Messer Marco di Cenni Albergatore; e quando furono tratti si cominciò a mormorare, che al tempo loro si farebbe novità nella Terra; e fummi scritto in Mugello dove era stato più mesi per levarmi dalle contese, e divisioni, ch' erano nella città, ch' io tornassi, e così tornai a dì 4. Il dì medesimo visitai il Gonfaloniere, e gli altri, come insieme Giovanni dello Scelto, il quale, reputava molto amico, ed erami obligato, e il simile degli altri; e dicendo loro quello si deceva, ei prestamente tutti lo negarono, e che fussi di buon animo, che volevano lasciare la Terra, come l' avevano trovata. Ordinarono a' 5. una Pratica d' otto Cittadini, due per quartieri, dicendo volevano con il consiglio di questi fare ogni loro deliberazione, e furono questi, Messer Giovanni Guicciardini, Bartolommeo Ridolfi, Ridolfo, Peruzzi, Tommaso di Lapo Corfi, Messer Agnolo Acciaiuoli,

Giovanni de Messer Rinaldo Gianfigliazzi, Messer Rinaldo degli Albizi, ed io Cosimo. E benchè per la Terra, come si è detto, fusse sparso dovessino fare novità, pure avendo da loro quello aveva, e reputandoli amici, non vi prestassi fede. Seguì che a dì 7. la mattina foto colore di volere la detta Pratica, mandarono per me, e giunto in Palazzo trovai la maggior parte, de compagni, e stando a ragionare, dopo buono spazio mi fu comandato per parte de Signori, che io andassi su di sopra, e dal Capitano de' Fanti fui messo in una Camera, che si chiama la Barberia, e fui ferrato dentro; e sentendosi, tutta la Terra si sollevò. Il dì fecero consiglio de' Richiesti, e per lo Gonfaloniere fu detto, che quello avevano fatto di ritenermi, era per buona cagione, come altra volta farebbe loro noto; e che di questo non volevano consiglio, e licenziarono i Richiesti: e li Signori per le sei fave mi consigliarono a Padova per un anno. Fatta questa azione fu subito avvisato Lorenzo mio fratello, ch'era in Mugello, e Averardo mio cugino, ch'era a Pisa, e così fu fatto intendere a Niccolo da Tolentino Capitano di Guerra del Comune, ch'era molto mio amico. Lorenzo venne il dì medesimo in Firenze, e mandarono i Signori per lui che andasse a Palazzo, gli fu significato il perchè, subito si partì, e ritornossi al Trebbio. Averardo si partì da Pisa presto, che avevano dato ordine farlo pigliare là, e così se ci avessero preso tutti a tre, ci facessero male arrivare. Niccolò da Tolentino sentito il caso a dì 8. venne la mattina con tutta la sua Compagnia alla Lassa, e con animo di fare novità nella Terra, perchè io fossi lasciato; e così subito che si sentì il

cafo nell' Alpe di Romagna, e di più altri luoghi, venne a Lorenzo gran quantità di fanti. Fu confortato il Capitano, e così Lorenzo a non fare novità, che poteva esser cagione di farmi fare novità nella persona, e così feciono; e benché chi consigliò questo fussino parenti, e amici, e a buon fine, non fu buono consiglio; perchè se si fussino fatti innanzi, ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto. Ma tutto si vuol dire fussi per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore, come innanzi farò menzione. Non parendo agli amici miei si dovessi far novità, come ho detto, el Capitano si tornò indietro alle stanze, mostrando esser venuto per altra cagione, e Lorenzo se n' andò e Venezia coi miei figli, e portonne quello poté de' denari, e delle cos sottili. E Signori confinarono il detto Lorenzo per un anno Venezia, e me a Padova per 5. anni, e Averardo a Napoli per 5. anni. Dipoi a dì 9. feciono sonare a parlamento, e vennero in Piazza quelli ch' erano stati cagione della novità con fanti, avevano fatto venire de fuori ventitre Cittadini, e fu piccolo numero, e poco popolo vi si trovò, perchè in vero il forte de' Cittadini n'erano mal contenti.

Per Parlamento dierono Balìa a' Cittadini, come si costumava in tali casi, e confinarono me per anni 10. a Padova, Lorenzo per anni 5. a Venezia, Averardo per anni 10. a Napoli, Orlando de' Medici per anni 10. in Ancona, e Giovanni d'Andrea de' Messer Alamanno e Bernardo d'Alamanno de' Medici a Rimini; e fecero la mia famiglia de' Medeci de' Grandi, eccetto i figliuoli di Messer Vèri, perchè

Niccolò era Gonfaloniere; eccetto ancora i figliuoli d'Antonio di Giovenco de' Medici, perchè Bernardetto era molto amato dal Capitano della Guerra, e per contemplazione del Capitano mostrarono eccettuare il detto Averardo e fratelli; feciono più ordini contro a noi, e massime che io non potessi vendere possessioni, nè denari di monte; e ritennommi in Palazzo in fino a dì 3, d'Ottobre.

Sentendosi questo a Venezia, mandarono subito qui tre Ambasciatori, cioè Messer Luifi Storlando, Messer Tommaso Micheli, e li quali con ogni istanza procurarono, e concordarono la mia liberazione con offerire tenermi a Venezia, e promettere non farei contro alla Signoria, e obbedirei a quello mi fussi comandato; e benchè non facesse ottenere fussi libero, pure la venuta loro giovò assai, perchè c'era di quelli confortavano fussi morto, e ebbono promissione non mi farebbe fatto offensione nella persona. Per simil modo mandò qui il Marchese di Ferrara Ser Gherardino da Sabiglia al Capitano della Balia, ch'era Messer Lodovico del Ronco da Modena, suddito del Marchese, a comandargli, che se io gli fussi messo nelle mani, non ne facessi altro conto, che se fussi Messer Lionardo suo figliuolo; e che se ne fuggisse meco, e non dubitasse di danno, nè di nessuna altra cosa.

Mi ritennero, siccome è detto, in fino a' 3. di Ottobre per due cagioni, la prima perchè potessero ottenere nella Balia nell'ordinare la terra a loro modo; che quando non si riceva, minacciavano che mi farebbono morire, e per questa paura gli amici, e i parenti, che si trovavano nella Balia, deliberavano

quello era loro messo innanzi, La seconda fu, che credettono, che per tenermi in prigione, e aver fatto io non mi potessi valere del mio, farci fallire; il che non riuscì loro, che non per quello perdessimo credito; ma da molti Mercatanti forestieri, e Signori, ci fu offerto, e mandato a Venezia gran somma di denari. In fine vedendo non riusciva loro il pensiero di farci fallire; Bernardo Guadagni, offertogli da due persone denari, cioè dal Capitano della Guerra fiorini 500. e dallo Spedalingo di S. Maria Nuova fiorini 500. i quali ebbe contanti, e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio d'Antonio di Baccio fiorini 800. a di 3. d'Ottobre la notte mi trassero di Palazzo, e menommi fuori della Porta a S. Gallo: ebbono poco animo, che se avessero voluto denari, l'averebbono avuti diecimila, o più, per uscir di pericolo.

A di 4. di Ottobre il dì di S. Francesco arrivai a Cutigliano nella montagna di Pistoia. e fui accompagnato da due degli otto della Guardia, cioè Francesco Soderini, e Cristofano . . del Chiaro. Dagli uomini della montagna fui presentato di biada e cera, come se fusli Ambasciadore. A di 5 mi partii, e venni a Fassano Terra del Marchese di Ferrara, e fui accompagnato da più di 20. uomini della montagna. A di 6. arrivai a Modena, e il Governatore ch' era Messer Piero . . venne a me per parte del Signore, mi visitò, e presentò, e la mattina mi fe dare compagnia, e guida. A di 7 arrivai al Bondeno, e l'altra mattina per acqua andai a Francolino; stetti due giorni per aspettare Antonio Ugucione d'Contrari, che per parte del Marchese mi fece molte

offerite. A dì 11. arrivai a Venezia, dove mi venne incontro molti Gentiluomini nostri amici, insieme con Lorenzo; e fui ricevuto, non come confinato, ma come Ambasciadore. La mattina seguente visitai la Signoria, e ringraziai di quello aveva operato per la mia salute, mostrando riconoscere la vita da quella: fui ricevuto con tanto onore e tanta carità, che non si potrebbe dire, dolendosi delli affanni mia, & offerendo la Signoria, la Città, l'entrata loro, per ogni mio contentamento, e la casa: da molti Gentiluomini fui visitato, e presentato. A dì 13 mi partj per andare a Padova, come m'era comandato, e in mia compagnia venne Messer Iacopo Donato, e m'alloggjò in una sua bella casa fornita di panni, e di letta, e di cose da mangiare per ogni gran maestro; e stette meco per infino ritoruai a Venezia, che furono circa a dì 20. A Padova venne a casa a me a visitarmi per parte della Signoria di Venezia, offerendomi tutto quello potesse fare per loro in mia complacenza. Ho voluto fare ricordo dell' onore che mi fu fatto per non essere ingrato in farne ricordo, e ancora perchè fu cosa da non credere, essendo cacciato di casa, trovar tanto onore, perchè si suol perdere gli amici con la fortuna; fu replicato a Lorenzo l' onore avevo ricevuto, e per via de mercanti, e per un mazzieri de' Signori, che venne meco infino a Padova, al quale fu comandato non ne dovesse parlare.

Dipoi del mese di Dicembre chiedendo io digrazia a Signori di potere stare a Padova, e a Venezia, e per lo territorio della Signoria di Venezia essendo de' Signori Bartolommeo de Ridolfi Gonfalonieri di Giustizia, fu deliberato, e ottenni di potere stare per il

territorio Veneziano, non m' appressando a Firenze più che 170. miglia; e questo fecero ancora a complacenzia della Signoria di Venezia, la quale por loro Ambasciadore, che fu Messer Andrea Donato, ne richieseno la Città; bene appiccorono questa grazia sotto gran pene, non si potessi più rimuovermi, o farmi grazia di confini, come appare per la dichiarazione fatta.

Al tempo di questi Signori fu confinato Puccio e Giovanni d' Antonio di Puccio, i quali erano miei principali amici; e di poi al tempo de Priori segnenti, ch' era Gonfaloniere Mariotto Scambrilla, fu confinato Messer Agnolo Acciaiuoli, per certe novelle aveva scritto a Puccio e a noi; le quali in vero non erano d'importanza, nè da esserne cacciato.

Ricordo che a dì 1. Settembre 1434. entrarono de' Signori Gio. di Mico Cappone, Caca di Buonaccorso Pitti, Niccolo di Cecco Donati Governatore di Giustizia, Piero d'Antonio di Piero Feltriano, Toto Martini per artefici, Simone di Francesco Guiducci, e di Tommaso Redditi, Baldassarri d'Antonio di Santi, Neri di Domenico Bartoleni; e come furono tratti tutti i buoni Cittadini, presero vigore, e conforto, parendo fusse tempo di uscire dal mal governo avevano, il che prima avrebbero fatto, se avessero avuto Signori che avessero voluto attendere; perchè in vero tutto il Popolo, e tutti i buoni Cittadini, stavano mal contenti; e subito venne a me a Venezia Antonio di Ser Tommaso Masi, mandato da più Cittadini, perchè venissimo verso Firenze, offerendo, quando sentissono fussero presi, si solleverebbono, e metterebbonci dentro; e così da molti parenti, e

amici eravamo continuo sollecitati. Parveci volere intendere l'animo de' Signori con dire, non volevamo fare contro al volere della Signoria; e per questo mandammo da Venezia a Firenze Antonio Martelli, perchè sentisse da' Signori la loro intenzione, da' quali ebbe buona risposta che venissimo, e così per fante proprio ci avvisò per sua lettera; la quale avuta ci partimmo da Venezia 29. di Settembre Lorenzo e io Cosimo; e Averardo rimase a Venezia ammalato di febbre, che non poteva venire, e a' 30. arrivammo al Ponte a Lago. Stemma in casa dell' Magnifico Uguccone, il quale insieme col Marchese, a nostra richiesta, aveva ordinato gran quantità di Fanti nella montagna di Modena, e del Frigano, e ancora 200. Cavalli aveva a suo soldo, perchè venissero con noi, com' era prima ordinato; e a dì 1. d'Ottobre essendo la mattina a udir Messa, avemmo un Corrieri d'Antonio Salutati con lettere, per le quali ci avvisava, come sentendosi per la Terra l'animo de' Signori, e presentendosi la nostra venuta, i nostri nemici avevano preso l'armi a dì 26. cioè, Messer Rinaldo delli Albizi, Ridolfo Peruzzi, e più altri in numero di 600 persone: di poi la sera mancando loro l'animo, e essendo mezzano d'accordo per parte del Papa, Messer Giovanni Vitelleschi allora Vescovo di Recanati, e dipoi Arcivescovo di Firenze, e poi Cardinale, il quale era molto mio amico, si ridussero a S. Maria Novella dove abitava il Papa; e sentendo che gli amici nostri erano provvisti, e di gente, e d'armi, per tema di loro persone, Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, e Ridolfo Peruzzi, si rimasero la notte là, e non vollero uscire; e chi era

con loro si partì chi in quà, e chi in là, e andaronsi a difarmare. Il perchè i Signori fecero venire dentro gran numero di fanterie, che solo di Mugello, e dell' Alpe, e di quello di Romagna, venne a casa nostra, più di fanti 3000. e così fecero venire la compagnia di Niccolo da Tolentino; e a dì 29. il dì di S. Michele fecero parlamento in su la piazza, dove fu tutto il Popolo armato, che fu numero grandissimo e bene in punto, dettero la Balìa a Cittadini, e annullarono quello avevano fatto l'anno passato, e il primo partito e deliberazione che fecero, fu che Cosimo e Lorenzo fussero restituiti ne' primi onori, e annullato tutto quello fusse fatto contra di loro, che non vi fu 4. fave in contrario, confortandoci per parte di tutti a venire presto. E letta detta lettera subito la mandammo a Venezia, dove se ne fece gran festa, e noi andammo a visitare il Marchese, il quale dimostrò maggior allegrezza di noi; ringraziammo de' favori, che ci aveva prestati, e a dì 2. ci partimmo di Ferrara, e a 3. fummo a Modena. dove fummo ricevuti con grand' onore in casa del Marchese, e venneci incontro il Governatore e il Podestà, e molti Cittadini di Modena. A dì 4. venimmo e per la via sempre ci fu fatto le spese dal Marchese, e per tutto trovammo fanti, che erano ordinati a venire con noi, i quali licenziammo, perchè non era di bisogno; e a 5. venimmo a Cutigliano, e poi a Pistoia, e appunto in capo dell' anno in quel medesimo dì, cioè a 5. d' Ottobre, e in quella medesima ora, rientrammo in su quello del Comune, e in quel medesimo luogo. Di questo ho fatto ricordo perchè ci fu detto da più persone devote, e buone, quando fummo cacciati,

che non passerebbe l'anno che saremmo restituiti, e torneremmo a Firenze. Per la via trovammo molti Cittadini, che ci venivano in contro, e a Pistoia tutto il Popolo si fece alla porta per vederci così armati, quando vi passammo, che non volemmo entrare dentro. Venimmo a dì 6. a desinare al nostro luogo a Cereggi, dove fu gran gente; i Signori ci mandarono a dire non entrassimo dentro, se non ce lo facevano intendere, e così fecemo; e tramontato il Sole mandarono a dire che venissimo, e così ci movemmo con gran compagnia, e perchè tutta la via, si stimava facessimo in fino a casa nostra, era piena d' uomini, e di donne, Lorenzo, ed io con un famiglia, e un mazziere volgemo lungo le mura, e venimmo dietro a' Servi, e poi dietro a Santa Reparata, e dal Palazzo del Podestà, e dal Palazzo dell' esecutore entrammo nel Palazzo de' Signori, senza essere quasi veduti da persona, perchè tutto il popolo era nella via larga, e da Casa nostra a aspettarci, e per questa cagione non vollero i Signori entrassimo di dì per non far maggior tumulto nella Terra. Da Signori fummo ricevuti graziosamente, e ringraziatigli con quelle parole si richiedeva, vollero che insieme con più altri Cittadini rimanessimo in Palazzo con le loro Signorie, e così fecemo.

Trovammo prima che giugnemmo, era stato condannato Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, Rinaldo Peruzzi, e molti altri Cittadini; e la Terra era pacificata, benchè continuamente in Piazza, e in Palazzo stessono buon numero di fanti armati, per sicurtà del Palazzo.

Dipoi in Calendi Novembre si fecero i Priori a

mano di là dall'acqua, Sandro di Giovanni Biliotti, Piero di Bartolommeo del Benino in Santa Croce, Andrea Nardi, e Lodovico da Verrazzano, in Santa Maria Novella; Giovanni Minerbetti Gonfaloniere di Giustizia, Brunetto Beccaio per Artefice in S. Giovanni, Ugolino Martelli, e Antonio di Ser Tommaso Masi. Questi Priori confinarono molti Cittadini, e così posarono a sedere molte famiglie sospette, e fecero molte cose in favore dello Stato; e a loro tempo spirò la Balìa data a più Cittadini, e finirono li squittini, e rimasero le borse per 5. anni in mano degli Accoppiatori, cioè le borse del Priorato; e potranno de' Priori e Gonfaloniere di Giustizia, quelle vorranno fare a loro piacimento. E del mese di Gennaio prossimo fui il primo tratto delle borse dello squittino per Gonfaloniere di Giustizia, e al mio tempo non si confinò, nè si fece male a persona. Ma Francesco Guadagni, e più altri, i quali trovai nelle mani del Capitano della Balìa, & avevano rasserma la In operai in forma non morirono, ma furono condannati in perpetua carcere, e così al mio tempo feci levare certi fanti armati, che stavano alla porta del Palazzo, ridurre il Palazzo, e la piazza come solevano stare innanzi alla novità, e feci prolungare la lega con la Signoria di Venezia per 10. anni.

Nº III.

Ex M. S. sec. xv. penes auctorem.

Leonardi Aretini Epistola ad Cosinum Medicem de conversione Epistolarum Platonis e Græco in Latinum.

INTER clamorosos strepitus negotiorumque procellas, quibus Florentina palatia, quasi Euripus quidam, fursum deorsumque assidue æstuant, cum singula non modo dicta, sed verba etiam interrumperentur, tamen, ut potui, Latinas effeci Platonis epistolas, quas nunc tibi dono dedo atque mitto; putans multo pretiosius quiddam ad te mittere quam si tantidem pondo auri dilargirer. A te certe longe carius gratiusque existimandum. Etenim aurum tibi abunde est, Sapientia vero nec tibi nec alteri cuiquam hominum abunde. Deinde quæ comparatio justa esse potest aurum inter ac sapientiam? Ad quam non solum opulentia ista privatorum eximia, verum etiam regum opes atque potentia, fascesque & imperia comparata vilescunt. Fragilia nempe bona, ac nescio an omnino bona sint existimanda, quæ auferri nobis atque eripi possunt, & quorum possessio usque adeo imbecilla est & incerta, ut nemo exploratum habere queat ad vespertas usque esse duraturam: sapientiæ verò ac virtutis stabilis est firmaque possessio. Neque enim eripi ab homine ulla vi possunt, neque fortunæ subiacent ictibus. Nec eas, ut philosophis placet, labefactat oblivio. Præterea cum homo constet ex animo & corpore ac utriusque particulæ bona & quasi dotes quædam existant, ut animi quidem sapientia, fortitudo;

fortitudo, iustitia, cæteraque virtutes, corporis autem valitudo, forma, firmitas, patientia laborum, pernecitas, & hujuscemodi alia, nemini dubium esse potest quanto animus corpori dignitate præstat, tanto bona animi bonis corporis antecellere. Divitiæ vero & opes, nec animi sunt neque corporis bona. Itaque ne nostra quidem illa dicuntur, sed externa & a corporis dignitate longe superantur. Itaque comparare divitias ad sapientiam, nihil est aliud quam infimi gradus bonum cum supremo conferre. Et de his quidem satis. Traductio autem harum epistolarum ita vehementer mihi jucunda fuit, ut cum Platone ipso loqui, eumque intueri coram viderer. Quod eo magis in his mihi accidit quam in cæteris ejus libris, quia hic neque fictus est sermo, nec alteri attributus; sed procul ab ironia atque figmento, in re seria actionem exigente, ab illo summo ac sapientissimo homine perscriptus. Sæpe enim præstantes viri, doctrinam vivendi aliquam profecuti, multa præcipiunt aliis, quæ ipsi dum agunt præstare non possunt. Ex quo fit ut aliter loquantur, aliter vivant. Cerno integritatem hominis incorruptam, libertatem animi, fidei sanctitatem. Inter hæc prudentiam eximiam, iustitiam singularem, constantiam vero non protervam neque inhumanam; sed quæ & consuli sibi & suaderi permittat. In amicos vero tantam benevolentiam, ut commoda sua propria illorum commodis posthabere videatur. Ad hæc autem dii boni! quæ consiliorum suorum explicatio, quæ circumspectio, quæ observatio, quæ modestia, jam vero de adeunda republica quæ appetitio, quæ ratio, quæ consideratio, quæ religio! fateor in his magnum &

absolutum quendam virum bonum mihi ad imitandum proponi. Imitationes vero nonnunquam efficaciores sunt quam doctrinae, ut in oratoribus & histriionibus intueri licet; quorum artes difficilius quidam addiscunt, facilius imitantur. Ego certe plus utilitatis lectione harum paucarum epistolarum percepisse me intelligo, quam ex multis voluminibus antea perlectis: ita mihi viva haec quodammodo & spirantia, illa vero intermortua & umbratilia videbantur. Quae enim in re agenda mihi ambiguitas esse queat, in qua videam Platonem ita fecisse. Tu igitur has epistolas multum lege quaeso, ac singulas earum sententias memoriae commenda, praecipue vero quae de republica monent. Intelliges vero quid dicam si cuncta diligenter triteque perlegeris. Nec eo ista scribo quod tuae aut intelligentiae aut voluntati dissidam, sed quod propositum tuum, auctoritate summi viri, confirmandum & corroborandum censeo. Vale, & munus hoc meum non tam verbis, quam lectione operibusque tibi non frustra collatum ostendas.

Nº IV.

Ex Aug. Fabronii Monum. ad vitam Cosmi Med.

Pius PP. II, Cosmo Medici.

DILECTE fili, Salutem & Apostolicam benedictionem. Mors bonae memoriae Johannis filii tui, quam modo intellexerimus, molesta nobis plurimum fuit, non ob id solum, quia per naturam est immatura, sed quia aetati, & valetudini tuae multum adver-

sa. Consolandus esses omnibus horis, & vita in dulcedine Spiritus protrahenda: sed hoc nos consolatur, quia sapiens es, & exercitatus in fortunæ casibus, & moderari tuis sensibus potes. Ita rogamus te, Cosme, facias, & convertas ad Deum oculos, & illi benedicas, & in bonum omnia deputes. Neque enim scimus arcana Dei; novit ille solus quid nobis expediat, & quorum indigemus. Credamus nobiscum & cum illo actum misericorditer esse. Venturorum nec tu eras conscius, nec ille. Hortamur tuam nobilitatem, Fili, ut voluntatem hanc Domini patienter feras, sicut te ferre audimus, neque dolori indulgeas. Aetati tuæ mœror non convenit, & valetudini contrarius est. Expedit nobis, patriæ tuæ, & toti Italiæ, ut quam diutissime vivas. Johannem filium bonis operibus, & piis prosequere. Aliud ex tota substantia tua non stetit, eleemosinæ, devotio, & oratio sunt sua suffragia. Hæc pauca ad te scripsimus, ut tristitiam nostram agnosceres, & de tua nos esse sollicitos intelligeres. Singula in partem caritatis accipito. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, sub anulo piscatoris die non. Novembris 1463. Pontificatus nostri anno sexto.

Pio II. S. P. Cosmus Medices.

Videor te legens. Beatissime Pater, tanta est verborum vis, & sapientia, eum vere audire me consolantem, cujus tu vere vicem geris. Quid enim melius, aut sanctius, & plane divinius scribi potuit? Igitur hac consolatione tua, Beatissime Pater, id est effectum, ut, qui prius utile esse, & laude dignum putarem quam minimum dolere, nam nihil haud possum,

nunc etiam nefas aliter ac tu suadeas, facere existimem. Itaque do operam pro viribus, & pro infirmitate animi mei, ut feram æquo animo tam adversum casum, ut mihi quidem visum est. Sed Deus novit solus quid adversum sit. Nos nescimus, ut sapienter, religioseque scribis. Quanquam cum Johanne filio nunquam male actum putavi, qui non e vita, sed e morte migrasset ad vitam. Est enim mors hæc, quam nos vocamus vitam. Illa vere vita est, quæ æterna est. Si quid in ejus obitu mali videbatur, nobis, qui ejus, ut opinamur, indigebamus, id evenisse judicavi. Sed nos nescimus quid petamus. Confido fore ut Deus misereatur etiam nostri, qui relictum sumus, secundum multitudinem miserationum suarum, quoniam suavis est Dominus, & multum misericors. De vita autem mea, quod Summus Pontifex Christi Vicarius sollicitus est, etiam felicitati ascribo. Curabo id quidem non his de causis quibus tu pro divina humanitate tua curandam scribis. Quid enim jam nos possumus? Aut quid unquam potuimus? Sed ut Dei tam excellens vivendi munus non neglexisse, aut tot, tantorumque beneficiorum divina pietate susceptorum oblitus fuisse videar. Tu, quo id facere possim, Beatissime Pater, velim pro me filiolo tuæ Sanctitatis ad Deum preces porrigas.

Nº V.

Extat in Tabulario Mediceo: Copia d' una lettera scritta da Pietro di Cosimo, a Lorenzo e Giuliano de' Medici, da Carreggi a Cafaggiolo il dì 26. Luglio 1464.

SCRIPSIVI jer l' altro, & avvifai come Cosimo era aggravato dal male, di poi mi pare che si vadi logorando, & questo pare a lui medesimo, in modo che Martedì sera volle che in camera non fossi, se non Monna Contessina & io. Cominciò da principio a dire tutta la sua vita, dipoi entrò sul governo della città, e poi seguitando a quello de' traffici, di poi alla cura familiare delle possessioni et di casa, & sopra e fatti di voi due, confortando, essendo voi di buono ingegno, io vi doveffi allevare bene, perchè mi leveressi assai fatica, & che di due cose si doleva, l' una di non haver fatto quanto arebbe voluto & potuto fare, l' altra che essendo io mal sano mi lasciava con assai noia. Di poi disse non volere fare testamento alcuno, perchè mai non fu suo pensiero di farlo, eziandio vivente Giovanni, perchè sempre ci vide con buono amore & in buono accordo & stima, & che quando Iddio facesse altro di lui, non voleva alcuna pompa, nè dimostrazione nell' esequie, & come in vita altra volta mi aveva detto, mi ricordava dove voleva la sepoltura sua in S. Lorenzo; & tutto disse con tanto ordine & con tanta prudentia, & con uno animo sì grande, che fu una maraviglia, soggiungendo che era vissuto lunga età, & in modo che si partiva molto ben contento, quando Dio lo voleffi. Di poi

jermattina di buon ora si fece levare, calzare & vestire di tutto, essendoci il Priore di S. Lorenzo, quel di S. Marco, e della Badia; si confessò dal Priore di S. Lorenzo & di poi fece dire la messa, alla quale tutta rispose come da sano. Dipoi domandato delli articoli della fede, a tutti rispose per lettera, fece al confessione lui medesimo, & prese il S. Sacramento con tanta devotione, quanto si potessi dire, havendo prima chiesto perdono a ciascuno. Le quali cose m' hanno fatto crescere l' anima & la speranza verso Messer Domenedio, & benchè secondo il senso, io non sia senza dolore, pure veduto la grandezza dell' animo suo, la dispositione buona, sono in gran parte contento, che viene a quel fine che tutti habbiamo a fare. Lui si stette jeri assai bene, & così questa nocte passata; pure rispetto all' età grave non posso sperar molto del suo guarire. Fate fare per lui orationi ai Frati del Bosco, & fate dar elemosina come pare ad voi, pregando Iddio ce lo lasci ancora per un tempo, sendo per lo meglio. Et voi pigliate exemplo, che siete giovani & con buono animo pigliate la parte vostra delle fatiche, poichè Messer Domenedio dispone così, & fate conto d' essere uomini, essendo garzoni, che così lo richiede lo stato vostro & il caso presente, & sopra tutto attendete a quello, che vi può fare onore & utile, perchè è venuto il tempo che bisogna che voi facciate sperientia di voi; & vivete col timor di Dio, & sperate bene. Quello che seguirà di Cosimo vi adviserò. Noi attendiamo ognora un medico di Milano, ma ho più speranza in Messer Domenedio, che in altri. Non altro al presente, Chareggi ai 26. Luglio 1464.

N° VI.

Ricordi di Piero de' Medici.

RICORDO che a dì 1. d'Agosto 1464. a' ore $xxii \frac{1}{2}$. Cosimo di Giovanni d'Averardo de' Medici passò di questa presente vita, essendo stato pel passato molto vexato da dolore di giunture, benchè d'ogni altro male fosse sano, salvo che in quest' ultimo fine della vita sua per spazio d'un mese fosse oppressato per difetto d'orina con alquanta febbre. Era d'età d'anni LXXVII. grande e bello uomo, e di perfetta natura, excepto a'mali sopradetti. Fu uomo di grandissima prudentia, e vie maggior bontà, el più riputato ciptadino, & di maggior credito che avesse la nostra ciptà per lunghi tempi; e quello che ebbe maggior fede, & più amato da tutto el popolo: nè si ricorda morire alcuno a questà età con migliore grazia e maggior fama, e di cui più dolesse a ciascuno; e meritamente, perchè non si trovò nessuno che con ragione si dolesse di lui: ma furono molti, e'quali da lui erano stati serviti, & sovvenuti, & ajutati; di che più si dilectò che alcun altro: e non solamente parenti e amici, ma gli strani, e ancora, che par difficile a crederlo, non che a farlo, chi non gli era amico: col quale laudabil modo si fece più e più persone, che per difetto loro e d'altri non gli erano amici, amicissimi. Fu molto liberale, caritativo, e misericordioso, e molte elemosine fece in sua vita; e non solamente nella ciptà e distretto, ma eziandio ne' luoghi molto lontani, in accrescimento di Religioni, e riparatione di Chiese, & generalmente d'ogni ragione di beni,

che accadeffe. Fu per fua fapientia molto extimato e creduto da tutti e' Signori e Potentie d'Italia, e fuori d'Italia. Fu onorato di tutti gli uficj degni nella noſtra ciptà; di fuori non volle mai accettare alcuno oficio. Eſercitò le più onorate & importanti legationi, che a'fuoi tempi accadeſſero alla noſtra Repubblica: & nella ciptà fece ricchi molti uomini per mezzo de' traffichi fuoi, oltre alla ricchezza che di lui rimafe, nel quale eſercizio fu non folamente ſavio, ma bene avventurato mercatante. Morì, come ſi dice, el dì ſopra deſto, nella caſa e luogo noſtro da Careggi, avendo prima ricevuti tutti e Sacramenti di Sancta Chieſa con grandiffima divotione, e riverentia: non volle fare teſtamento, ma liberamente el tutto rimife in me. Fu ſeppeſſito el dì ſeguento nella Chieſa di S. Lorenzo in terra, e nella ſepoltura innanzi per lui ordinata, ſenza alcuna honoranza, o pompa funebre, dove non volle altri che Calonaci & Preti di deſta Chieſa, & Frati di S. Marco, e' Calonaci Regolari della Badia di kieſole; nè con più e manco cera che a uno mediocre mortorio ſi richiede, perchè così diſpoſe per l'ultima ſua parola; affermando, le limoſine e altri beni doverſi fare in vita, che giovano più che di poi, come aveva fatto lui. Il perchè non oſtante queſta, volendo io ſatiſfare al debito filiale verſo la pietà paterna, feci fare quanto ſi richiedeva, & era conveniente a chi reſtava; & ordinai le elemoſine, & uſicj, che nel preſente libro ſeguiranno.

Nº VII.

H O S P E S.

ÆDES CERNIS FAMA CELEBERRIMAS. PULCHERRIMAS ATQUE MAGNIFICAS. A COSMO MEDICE PATRE PATRIÆ. MICHELOTIO ARCHITECTO ERECTAS A. S. PLUS MINUS CIO CCCC. XXX. IN QUIBUS MAGNUS ILLE SENEX SUCCESSORESQUE SUI IN R. P. FLORENTINA PRINCIPES. ET ALEXANDER DUX R. P. FLOR. PETRUS MEDICES COSMI I. TERTIUS FILIUS HABITARUNT. HIC A SENATU FLORENTINO COSMUS MEDICES DUX FLORENTIÆ PLENIS LIBERISQUE SUFRAGIIS CREATUS AD QUINQUE ANNOS SEDEM SUAM AC REGIAM HABUIT. CAPTIVOS MONTIS MURLI VICTORIÆ TESTES VIDIT. NUPTIAS CELEBRAVIT. REGIAM STIRPEM FELICITER HODIE REGNANTEM FUNDAVIT. VARIIS TEMPORIBUS ROMANI PONTIFICES. ROMANI IMPERATORES. REGES. REGINÆ ALIIQUE PRINCIPES. INNUMERIQUE PROCERES HOSPITIO EXCEPTI. LEO X. P. M. IN ITU BONONIAM REDITUQUE CAROLUS V. IMPERAT. CUI ORATO-

RES TUNETANI REGIS HIC SOLENNE TRIBUTUM SOLVERUNT. CAROLUS VIII. GALLIARUM REX. CARLOTA CYPRI REGINA, ET SARMATIAE REGINA. THOMAE REGIS FILIA. FRIDERICUS PRINCEPS SALERNI. FERRANDI REGIS NEAPOLITANI FILIUS ET MARIA HIPPOLYTA DUX CALABRIAE. GALEATIUS MARIA SPORTIA MEDIOLANI DUX. HIC LITTERAE LATINAE GRÆCÆQUE RESTAURATAE. MUTAE ARTES EXCULTAE. PLATONICA PHILOSOPHIA RESTITUTA. ACADEMIA FLORENTINA A COSMO I. VERNACULAE ETRUSCAE LINGUAE CULTUI SACRATA. SEMPER HI PARIETES COLUMNÆQUE ERUDITIS VOCIBUS RESONUERUNT. AEDES HASCE. TANTAE GLORIAE VIX CAPACES. GABRIEL CHIANNI ET RIVALTII MARCHIO. SENATORIS FRANCISCI RICCARDI F. A FERDINANDO II. M. E. D. A. CIO. 1548. COMPARATAS. IN POSTICA PARTE AUXIT. FRANCISCUS MARCHIO. COSMI MARCHIONIS F. GABRIELIS SUPRADICTI. EX FRATRE N. ET HERES. VETUSTAM AEDIIUM MAGNIFICENTIAM AEMULATUS. ILLAS SACELLO SACRIS RELIQUIIS REFERTO. BIBLIOTHECA. MUSEO. SIGNIS. SCALPTIS CÆLATISQUE GEMMIS. VETERI-

BUS NUMMIS. ANAGLYPHIS. PICTURIS IN-
STRUCTAS. INTUS FORISQUE DUPLO AM-
PLIAVIT. VETEREM PARTEM IN MELIO-
REM FORMAM REDEGIT. ORNAVIT. OR-
NAT. A. CIO. IDCC. XV.

H O S P E S

MEDICEAS OLIM ÆDES. IN QUIBUS NON SO-
LUM TOT PRINCIPES VIRI. SED ET SA-
PIENTIA IPSA HABITAVIT. ÆDES OMNIS
ERUDITIONIS. QUÆ HIC REVIXIT. NU-
TRICES. NUNC ETIAM AD ERUDITUM LUX-
UM ANTIQUITATIS ET ELEGANTIARUM
THESAURUM.

GRATUS VENERARE.

Nº VIII.

Ex monum. Ang. Fabronii.

*Laurentio de' Medicis Filio Carissimo, Romæ, Petrus
Medices. Florentinæ die 15. Martii 1465.*

IO mi ritrovo in tanta afflitione & dispiacere pel
mesto & doloroso caso della more dell' Illmo Duca
di Milano, che io non so dove mi sia, & per tua
discretione puoi giudicare quanto cimporta &

publice & privatim, & parmi, col suo M. Oratore che così si truova, te ne debba per mia parte con lui cordialmente dolere, & te conforto a pigliarne pensiero & non maninconia, la quale ono giovaniente, & i pensieri alle volte sono utili, facendoli buoni. Io ancora che mi sia duro quanto puoi stimare, m'ingegno pigliarne partito meglio che posso, & spero, che quel che al presente non puote in me la ragione, ancorchè difficile sia, lo farà el tempo. E ci sono poi lettere da Milano de' 9. & de' 10. le quali mando, perchè tu intenda come le cose di là passano, che alla ventura andranno meglio che non era l'opinione & credentia di molti. Io scrissi di principio a N. S., il quale come capo & guida non solamente della Lega, ma di tutti e Christiani, che facesse pensiero alla 'conserva di quello stato, che vi può fare più sua Beatitudine, che nessuno altro, & quando non fosse per altro rispetto per mantenere la pace & la quiete d'Italia, & benchè io creda Sua Beatitudine esserci ottimamente disposta, pure accadendo farne ogni opportuna opera, perchè fai quel che richiede l'oficio & debito nostro verso la felicissima memoria del S. passato e della Excellentia di Madonna & de' suoi incliti figliuoli. Et appresso leverai via sonare d'instrumenti, o canti e balli, o simili altre cose d'allegrezza; & della cagione, perchè è venuto Malatesta, per ora lascia stare, & maxime in fino a Pasqua, & non ne ragionare, perchè credo bisognerà mutare proposito, & di quello ch'io delibererò saprai, & tu non ne parlare con nessuno, excepto non Giovanni & Malatesta.

Per l' ultima tua delli VIII. eri arrivato costì a salvamento che mi piace, & all' entrata tera stato facto grande honore, che tutto habbiamo a riconoscere & da Dio & dagli huomini dell mondo, a chi siamo troppo obligati, & ci fa pensiero di satisfare in parte al debito col' opere, & fare conto d' essere vecchio innanzi al tempo, che così richiede el bisogno

Dell' altre cose che costì seguono alla giornata intenderati, come per altra to detto, con Giovanni (Tornabuoni) & infrallaltre metti el capo a intendere lo stato di coteffa regione, e ne' termini che ella si truova, acciò che al suo ritorno tu lo raporti chiaro ne' termini, in che si truova. Ne altro al presente: Christo ti guardi.

Erami scordato come jerfiera ci furono lettere da Mantova delli 11. & avvifono come quello Sig. avea capitolato & conchiuso, & restare soldato del Re Ferrando, & questo per un passo è grande & utile; così habbiamo questo di lettere similmente delli 11. da Genova, & raccontano come quelli cittadini uniyersalmente tutti come sono stati alla devozione della felice memoria del Signore passato, vogliono essere a Maddonna & alli figliuoli; & havevano facto octo cittadini, che col Governatore insieme circa tale effecto facessono quanto fusse di bisogno.

Eidem.

A questi di to scripto a bastanza. Ho di poi una tua de' 15. & per essa intendo, come costì era la nuova della morte del Duca di Milano, el quale Dio habbi ricevuto a gratia, e delle provisioni fatte

costi del mandare a Milano & scrivere altrove, & ultimamente della determinazione havea fatto N. S. della conserva di quello stato, che molto è piaciuto universalmente a ciascuno. Noi qui per lo simile siamo in disposizione far tanto per quella Illma. Madonna & pe' suoi incliti figliuoli quanto per la libertà nostra che non manco ci importa, & potrà essere che non farà a fare altro che dimostrazioni, perchè per infino a dì 17. del presente, che sono l' ultime, habbiamo da Milano, non v' era innovato cosa nessuna, & tutto passava in buona pace & quiete, & per quanto si sente a Vinezzia, secondo le parole e le dimostrazioni, quella Signoria mostrava volere vivere in buona pace & quiete con Madonna & con li figliuoli, come havevan fatto colla felice memoria del Padre. Io sono di quelli che lo credo, parendomi che la ragione lo persuada. Circa questa parte non mi distendo, havendotene per altra mia detto allungo, & perchè rimando le lettere chio ò di là ma a ogni modo conosco essere grande profitto & utilità, che la Sanctità di N. S. dimostri volere, che si conservi la pace & quiete d' Italia, & a questo effetto credo concorreremo tutti; & perchio sono certo sua Beatitudine ce inclinata, & sempre na' facto dimostrazione, me ne passo di leggiere, sperando che per la gratia di Dio & l' opere di Sua Sanctità, tutto habbi a succedere bene.

Resto avisato come colla Sanctità del Papa eri stato & parlato della faccenda di Stefano da Ofimo, & come Sua Sanctità restava contenta, che così porta la ragione pel bene comune delle parti & l' universale della città, & parmi N. S. lintenda a buon

verso, & sapientissimamente che non si da tagliare; ma tenere in spalla, che non può stare, se non per giovare, e potrebbe essere, che la disposizione del tempo farebbe mutare proposito pure a me; basta sentire che questo non sia motuproprio di Sua Beatitudine, ma d'altri, & vedi sopra tutto di fare che resti satisfatto & contento, Perchè quando fusse altrimenti, restarei mal quieto nell' animo.

Non fò quello harete eseguito dipoi circa la dispositeria dello allume, la quale, come per altra ho detto, son contento che accetti in mio nome, & non dubito ce ne governeremo in modo, che la S. di N. S. se ne terrà ben servita & contenta: circa di ciò ti ristignerai con Giovanni Tornabuoni, & di questa & dell' altre cose ne determinerete quello che crederete sia el meglio.

Come per altra to detto dell' andare tuo più in là, mi pare da sopraffare per infino facto la pasqua, in questo mezzo, s'intenderà tanto innanzi che c'insegnerà deliberare el meglio. Facesti bene a incitare Messer Agnolo, el quale aspeçiamo quì ogni giorno. Le lettere da Milano, ch' io ti mandai ne' di passati, & quelle che ti si mandano al presente, rimandale indrieto. Quì si acende ognora sentire dell' entrata dell' Ilmo. Galeazzomaria. El Conte d'Urbino a dì 18. fu alla Scarperia senza venire quì, che stimò lo facesse per non perder tempo: subito doverrà essere a Milano; & simile el Sig. Alessandro: di quel che seguirà sarai avvisato, El Sig. Gismondo era arrivato a Vinegia.

Eglè el vero che l' Arcidiacono è stato in extremo di morte, di poi è migliorato in modo, che non si

stima habbia a morire di questo male, e l'inpensiero, che avevi facto di Pellegrino, lodo sommamente, et essendo accaduto el bisogno glarei dimostrato quanto desidero conpiacerlo & servirlo: quando tu vedi el Vescovo di Raugia, raccomandami alla Sua Signoria, & simile a Messer Lionardo Dati. Ne altro. Christo ti guardi. A dì 22. di Marzo 1465.

Nº. IX.

Lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici.

Tratta da testo a penna nel archivio del Palazzo Vecchio a Firenze.

AL nome di dio. a dì 22 Apr. 1465. Caro mio Lorenzo, tu ci lasciasti sì sconsolati nel tuo partire, ch' io non credo ancora potere aostenere la penna a scriverti questa lettera. Ho bene inteso da Braccio diligentemente del tuo cammino, et stimo all presente sia in Vinegia; et acciochè noi facciamo buono principio al mio scrivere, dico ch' io son tutto soletto, smarrito, afflitto senza te. D'altra parte io son molto contento della tua dipartita, però ch' io la riputo avventurata per molti raggioni. Tu vedrai cose degue et varie, di che siuole volentieri pascerfi il tuo ingegno, lo quale io extimo Prestantissimo di tutti gli altri, excepto in una sola cosa, et cetera ceterorum. Et la tua consolazione non può per alcuno modo essere senza mio gaudio. Et ancora ho chiamata più volte felicissima questa tua partenza; acciochè

acciochè tu non abbi commesso peccato, ad ajutare nella sua petizione nuovamente affermata, quello, con che l' amico di Valdarno del corno, voleva entrare nell' orto del Borromeo per le mura; ovvero con che egli pota le pergole, quando non v' agiugne dappie col suo pennatuzzo. Non domandare s' ella ci è alzata tre braccia più che quest' anno passato la neve; et io n' ho tanta havuta pel capo, e per gli occhi, che non fa se non a fare di me, come facemo in Mugello di pesci al falceto poi che furono morti. Et al tutto la mia buona diligenza, la mia povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l' origine vero, andando personalmente, è perdutta, e cassa, "*Mai più non vo cantar com' io solea,*" &c. Se tu ci fussi io farei mazze di sonetti come di ciriege in questo calendo di maggio. Io direi cose ch' el sole et la luna si fermarebbono, come a Josue, per udirle. Tuttavia n' o tra denti qualcuno per uscir fuori; poi dico il mio Lorenzo non ci è, nel quale era veramente ogni mio refugio, et ogni speranza. Questo solo mi ripreme; ma sia felice e presto il tuo tornare, ch' io farò pure un tratto ridere il popolo tutto; poi me n' andrò in sul carre Delio et la mia patria farà dove lo stajo della farina valli pochi soldi, e dove s' infarinino i pesci, e funghi secchi, et le zucche, et non gl' huomini, &c. Vale—

Ex M. S. in Pal. vet. Florentiæ adservato.

*Nobilissimo atque optimo adolescenti Laurentio Medici
Peti Filio tanquam fratri suavissimo — Peregrinus
Allius S. D.*

Ne fortè mireris hominem tibi deditissimum, in tuo a patria discessu, amicorum illa communia tibi minime præstitisse, reddam si potero rationem per litteras, quas ne multum differam facit incredibile desiderium tui, pietasque in te nostra singularis. Ut enim ii quibus forte vulnera refecantur vultus avertunt, neque Medici manus aspicere patiuntur, sic ego cum a me dimidium mei separatur, æquiore animo absens tui quam præsens extuissem. Accessit & alia cura quam nos dicendam in aliud tempus differemus; sed profecto hoc vero affirmare possum, inter tot calamitates quibus me fortuna vehementer exercuit, nihil mihi hac nostra disjunctione, his annis accidisse molestius. Neque tamen ego is sum ut aliquis forte putaret malignus alienæ voluntatis interpres, qui ut mel muscæ, cadavera corvi sequuntur, sic scelerator amicitias proposita metiar utilitate; sed tanta certe ob singulares virtutes tuas & mores ingenuus exarsit in nobis benevolentia magnitudo, ut sine te ab ipsa pene humanitate destituti esse videamur. Et jam tam brevi paucorum dierum intervallo, tam diu videmur suavissima consuetudine tua caruisse, ut quin aliquid ad te demus literarum quibus tecum quasi coram colloquamur facere nullo modo possimus. Qui enim aliter desiderium nostrum fallamus, atque orbitatem nostram consolemur? Atque in hoc illud nobis deesse senti-

mus, illud requirimus, illud omnibus votis expetimus, jocundissimas sermonum tuorum per litteras vices, quæ quidem si cogitationibus nostris accesserint, multum erit profecto de nostro desiderio diminutum. Videbimur enim nobis & tecum esse & vivas ut ait Maro audire & reddere voces. Quam quidem rem facere tu profecto debes; sive ut amicitiae satisfacias, sive ut hac exercitatione aliquam dicendi facultatem consequaris; est enim ut ait Cicero optimus ac præstantissimus dicendi effector ac magister filius: quem præcipue adolescentes intermittere nullo pacto debent; Frequens namque a teneris annis faciendum periculum, atque altius agendæ radices eorum studiorum ex quibus postea in provectiore ætate maximam gratiam atque uberimos fructus expectamus. Et quarum ut inquit idem Cicero laudum gloriam adamamus, quibus artibus eæ laudes comparentur in iis est potissimum certe ab adolescentiâ laborandum. Usus præterea & experientia omnibus in rebus dominatur, sine quibus profecto nedum res tam ardua, tam præclara, sed ne minimæ quidem & vilissimæ artium perdiscuntur. Quod si ulla res est quæ assidui usus ac sedulitatis indiget, ea certe filius est: qui ut frequenti exercitatione alitur, ita defuetudine obsolescit, atque intercidit. Neque solum in iis qui nondum jecerunt dicendi fundamenta, sed & in iis qui multum in ea re perfecerunt, si intermittatur scribendi languescit industria. Quare sive ob exercitationis utilitatem, sive ut amico tibi deditissimo rem gratam facias, scribe ad nos, quam sæpissime, neve nos suavissima verborum tuorum vicissitudine

fraudes. Satis enim erit superque fatis ejus aspectu carere, qui uno tantum obtutu (neque hoc te latet) ex maxima animi perturbatione ad summam tranquillitatem revocare potestatem habet. Vale & nos ama, nosque Gentili nostro commendato. Ex Florentia 4. Kalendas Novembris 1463.

N°. X.

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Rex Siciliae Laurentio.

MMAGNIFICE vir amice noster carissime. Amavamove prima sì per le virtute vostre, sì per li meriti paterni & aviti, ma nuovamente inteso con quanta prudentia virilità & animo vi siate portato in la reformatione del novo reggimento, & quanta demonstratione habiate data de vui liberamente, havete tanto adiuncto all' more ve portavamo, che è stata una multiplicatione infinita. Congratulomene dunque al Magnifico Piero, che abbia un sì digno figliolo: congratulomene etiam al populo Fiorentino, che abbia sì notabile defensore de la sua libertà: & non mino ad nui medisimi, che abbiamo tale amico, in lo quale la virtute con gli anni insieme piglia ogne dì manifestissimo augmento. Apparteneria forse ad nui excitarve ad le opere laudabili, ma la natura vostra generosa & prona ad le cose digne non ha bisogno de excitatore. Ultra di questo la memoria del vostro nobilissimo avo &

lo exemplo del patre, che havete avanti locchi, hanno, in se tanta efficacia, che non rechedino exortatione ne conforto alcuno. Pur l'amore, che ve portamo ne stringe a pregarve vogliate de continuo produrre tali fructi, quali havete comenzato ad dare delle vostre digne opere con tanta laude de vui propri, gloria del vostro Magnifico Patre, & expectatione de la vostra città, & finalmente con laudabilissimo testimonio de Italia tutta, in notizia della quale è andata la virtù vostra. Seguitate dunque como havete comenzato, dando ogne dì de' vui ali cittadini, & amici vostri maior speranza dela virtù propria, & de haver ad esser digno successore della notabilissima casa vostra. Ad la qual cosa così como non ve mancano anche abundantemente, ve suppliscono tutte facultate ad ciò necessarie, & de la cassa & de la cittate, così haverete etiam da loutano amici, che ve daranno vera & effectuosa evidentia de vera & perfecta amicitia, inter li quali haverete nui per precipui.

Datum in Castro novo Neapolis XXVIII.
Sept. 1466.

Rex Ferdinandus.

N° XI.

*Lettera di Angelo Acciajoli a Pietro Medici.**Siena 17. Settembre 1466.*

SPECTABILIS vir frater honorande. Io mio rido di quel ch' io veggio. Dio t'ha apparecchiato potermi cancellare tutte le ragioni che io ho teco, & non lo fai fare, e mi fu tolta la patria & lo stato per tuo padre; tu se' in termine che me lo puoi rendere: io l'ajutai che non li fusse tolta la roba, ora e' tolgono a me & grani & certe miserie di masserizie; tu me le puoi salvare; non dormire più in dimostrare che tu non vuoi essere ingrato; io non dico questo per la roba, bench' io n' abbi bisogno, quanto io lo dico per rispetto tuo: raccomandomi a te.

*Risposta di Pietro Medici cc.**Firenze 22. Settembre 1466.*

Magnifice eques tanquam pater honorande. Il vostro ridere ha fatto che io non pianga, che pure avevo dispiacere di questa vostra fortuna. Ma voi usate el vostro consueto senno, che in simili casi è necessario. La vostra colpa, come per altra mia ve ho detto è manifesta & tale, che la mia o altra intercessione non gioverebbe. Io di mia natura volentieri dimentico & a voi & a ciascun altro, che contro di me ha havuto animo inimico & hostile. Io ho dimesso ogni ingiuria; la Repubblica non può e non debbe per lo exemplo così de leggere

perdonare, come voi sapete meglio di me, che solete di queste cose vedere assai, & in pubblico & in privato predicarle. Scrivete che fosti cacciato per mio padre, & per salvargli la roba, ricordate gli obblighi. Non niego essere stato sembre grande amicitia la vostra con mio padre, & con noi altri, la quale secondo ragione mi vi dovea fare figliuolo, come io sempre mi vi sono reputato. Fosti cacciato con mio padre, fosti eziandio richiamato con lui, come piacque alla Repubblica, che di noi ha piena & libera potentia, nè credo l'amicitia nostro con voi vi sia stata danno o vergogna alcuna, come chiaro si dimostra, & forse che la ragione obblighi & benefizj fra noi batte, e resta più del pari, che non vi pare secondo el vostro scrivere, benchè io certamente sempre mi vi riputai obligato; ma voi me avete, se bene examine la coscienza vostra, assai disobligho; nientedimeno voglio restarvi obligato in quanto appartiene a me privatamente, che la ingiuria pubblica non posso, nè voglio, nè debbo perdonare, ed in privato dimenticare el tutto, & dimettere ogni ingiuria, & restare quel figliuolo che debbo essere in verso di voi tal padre.

*Ricordi del Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo
de' Medici.*

Cavati da due fogli scritti di sua propria mano.

ESTRATTI DA UN CODICE DELLA PUBBLICA LIBRERIA
MAGLIABECHIANA.

*E stampati nel nuovo Lunario della Toscana dell'
anno 1775.*

NARRAZIONE breve del corso di mia vita e
d' alcune altre cose d' importanza degne di memoria
per lume e informazione di chi succederà massi-
mamente de' figli nostri cominciata questo dì 15.
Marzo 1472.

Trovo per libri di Piero nostro padre, che io
nacqui a dì primo di gennaio 1448, ed ebbe detto
nostro padre di Maria Lucrezia di Francesco Torna-
buoni nostra madre sette figli, quattro maschi, e
tre femmine, dei quali restiamo al presente quattro
due maschi e due femmine, cioè Giuliano mio
fratello d'età d'anni. . . ed io d'anni 24. e la Bianca
donna di Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina donna
di Bernardo Rucellaj.

Giovanni di Averardo, ovvero di Bicci dei Medici
nostro bisavolo trovo che morì a dì 20. febbrajo
1428. a ore 4. di notte senza voler far testamento,
lasciò il valente di Fiorini 178. mila 221. di suggello
come appare per un ricordo di mano di Cosimo
nostro avolo a un suo libro segreto di cuoi rosso
a c. 7. visse detto Giovanni anni 68.

Rimase di lui due figli cioè Cosimo nostro avolo allora d'età d'anni 40. e Lorenzo suo fratello d'età d'anni 30.

Di Lorenzo nacque Pier Francesco a dì . . . nel 1430. che al presente vive.

Di Cosimo nacque Piero nostro Padre a dì . . e Giovanni nostro zio a dì. . . .

A dì . . . di Settembre 1433. fu sostenuto in Palazzo Cosimo nostro avolo con pericolo di pena e supplicio capitale.

E a dì 9. di Settembre confinato e relegato a Padova lui, e Lorenzo suo fratello e a dì 11. confermato per la Balia del 1433.

E a dì 16. di Dicembre 1433. allargato di potere stare in tutte le terre de' Veneziani, non più presso a Firenze che fusse Padova.

A dì 29. di Settembre 1434. per il consiglio della Balia fu revocato nella Patria con grandissimo contento di tutta la Città, e quasi di tutta Italia, dove poi visse infino all' ultimo de' suoi giorni Principale nel governo della nostra Repubblica.

Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo nostro avolo passò da questa vita a dì 20. di Settembre 1440. d'età di anni 46. in circa a Careggi a ore 4. di notte senza voler fare testamento, restò suo unico Erede Pier Francesco, suo figlio e trovossi alla sua morte il valfente di fiorini 235. mila 137. di suggello come appare a detto libro segreto di Cosimo a c. 13. del qual valfente Cosimo sopradetto tenne a utile a beneficio di detto Pier Francesco figlio del detto Lorenzo, come di Piero, e Giovanni suoi figli infino che fu d'età conveniente, come appare tutto

particolarmente per i libri di detto Cofimo, dove è tenuto particolarmente conto di tutto.

A dì . . . di Dicembre 1451. sendo detto Pier Francesco in età si divise da noi per lodo dato M. Marcello degli Strozzi, e Alamanno Salviati, M. Carlo Marsuppini, Bernardo de' Medici, Amerigo Cavalcanti, e Giovanni Serristori, per il qual lodo gli fu consegnato la metà di tutti e nostri beni grassamente dandoli il vantaggio, ed i migliori capi, e di tutto fu rogato Ser Antonio Puggi Notaro.

E nel medesimo tempo lo ritirò compagno per il terzo in tutti e nostri traffichi, dove ha avanzato più di noi, per aver avuto manco spese.

Giovanni nostro zio sopradetto morì a dì primo di Novembre 1463. nella nostra casa di Firenze senza fare testamento, perchè non aveva figli ed era in potestà paterna, non di meno fu messa ad esecuzione interamente la sua ultima volontà, ebbe di Maria Ginevra degl'Alessandri un figliuolo chiamato Cofimo che morì di Novembre 1461. d'età di anni 9. in circa.

Cofimo nostro avolo uomo sapientissimo morì a Careggi a dì primo di Agosto 1464. d'età d'anni 76. in circa molto lacerato dalla vecchiezza, e dalla gotta, con grandissimo dolore, non solamente di noi, e di tutta la Città, ma generalmente di tutta Italia perchè fu uomo famosissimo ed ornato di molte, singolari virtù, morì in grandissimo stato quanto Cittadino Fiorentino, di cui sia memoria, fu seppellito in San Lorenzo, non volle far testamento nè volle pompa funebre, nondimeno tutti i Signori d'Italia mandarono ad onorarlo, e a condolerli della sua morte, e infra gli altri la Maestà del Re Luigi di

Francia commisse fusse onorato della sua bandiera, che per rispetto di quanto aveva ordinato, di non voler pompa, non volle Piero nostro padre che si facesse.

Per decreto pubblico fu intitolato Pater Patriæ, di che abbiamo in casa il privilegio, o lettera patente.

Dopo la cui morte seguirono molte sedizioni nell'a Città, specialmente fu perseguitato per invidia nostro padre, e noi non senza gran pericolo, e degli amici, e dello Stato, e facoltà nostre. Da che nacque il Parlamento e novità del 1466. che furono relegati M. Agnolo Acciaiuoli, M. Dietisalvi, e Niccolò Soderini con altri, e riformossi lo Stato.

L'anno 1465. per la familiarità tenuta nostro avolo, e nostro padre con la casa di Francia, la Maestà del Re Luigi insignì e ornò l'Arme nostra di tre gigli d'oro nel campo azzurro, che portiamo al presente, di che abbiamo lettere patenti col suggello Reale pendente, che fu approvato, e confermato in Palazzo per 8. fave de' Priori.

L'anno 1467. di luglio ci venne il Duca Galeazzo di Milano ch' era in campo contro Bartolommeo da Bergamo in Pomagna che vessava lo Stato nostro, e alloggiò in casa nostra, che così volle, benchè della Signoria gli fusse stato apparecchiato in Santa Maria Novella.

Il medesimo anno 1467. circa il Febbraio, e Marzo, si comprò Serezana, e Serezzanello e Castel-Nuovo da M. Lodovico, e M. Tommasino da Campo Fregosi per opera di Piero nostro padre, non ostante fuissino nella guerra folta, e fecesi il pagamento a Siena per Francesco Saffetti nostro Ministro, e compagno in quel tempo degli Ufiziali del Monte.

Io Lorenzo tolsi Donna Clarice figliuola del Signore Iacopo Orfino, ovvero mi fu data, di Dicembre 1468. e feci le nozze in casa nostra a dì 4. di Giugno 1469 trovomi di lei infino a oggi due figliuoli una femmina chiamata Lucrezia d'età d'anni . . . e un maschio chiamato Piero di mesi, e lei gravida, Iddio ce li presti lungamente, e la guardi lungamente da ogni pericolo, sconciolli d'altri due figli maschi di mesi cinque in circa, e vissero infino al battesimo.

Di luglio 1469. à richiesta dell' Illustrissimo Duca Galeazzo di Milano andai a Milano e gli tenni a battesimo il suo primogenito, chiamato Giovanni Galeazzo a nome di Piero nostro padre, dov' fui molto onorato, e più ch' alcun' altro che vi fusse per simil cosa, benchè ve ne fussi de' più degni assai di me, e per fare il debito nostro donammo alla Duchessa una collana d'oro con un grosso Diamante che costò circa ducati tre mila. Donde è seguito ch' il prefato Signore ha voluto che battezzì tutti gli altri suoi figli.

Per eseguire e far' come gli altri giostrai in sulla piazza di Santa Croce con grande spesa, e gran funto, nella quale trovo si spese circa fiorini 10. mila di sugello; e benchè d'anni, e di colpi non fussi molto strenue, mi fu giudicato il primo onore cioè un elmetto fornito d'ariento, con un marte per cimiero.

Piero nostro padre passò da questa vita alli 2. di Dicembte 1469. d'età di anni, . . . molto afflitto dalle gotte, non volle far testamento, ma fecesi l'inventario, e trovammoci allora il valfente di fiorini dugento trenta sette mila novecento ottanta nove, come appare a un libro verde grande di mia mano in carta di

capretto a c. 31. Fu sepolto in S. Lorenzo, e di continuo si fa la sua sepoltura, e di Gio. suo fratello, più degna che sappiamo per mettervi le loro ossa. Iddio abbia avuto misericordia delle anime. Fu molto pianto da tutta la Città, perchè era uomo intero, e di perfettissima bontà, e dai Signori d'Italia massimamente i principali fummo per lettere, e imbasciate, condoglienze della sua morte, e così offerito lo Stato loro per la nostra difesa.

Il secondo dì dopo la sua morte quantunque io Lorenzo fussi molto giovane, cioè di anni 21. vennonno a noi a casa i Principali della Città, e dello Stato, a dolersi del caso, e confortarmi, che pigliassi la cura della Città, e dello Stato, come avevano fatto l'Avolo, e il padre mio, le quali cose per esser contro alla mia età, di gran carico, e pericolo, mal volentieri accettai, e solo per conservazione degli amici e sostanze nostre, perchè a Firenze si può mal vivere senza lo Stato, delle quali infino a qui siamo riusciti con onore, e grazia, reputando tutto, non da prudenza, ma per grazia di Dio, e per i buoni portamenti de' miei passati.

Gran somma di denari trovo abbiamo spesi dall'anno 1434 in qua, come appare per un quadernuccio in quarto da detto anno 1434 fino a tutto 1471. si vede somma incredibile, perchè ascende a fiorini 663755, tra muraglie limosine, e gravezze senza l'altre spese, di che non voglio dolermi, perchè quantunque molti giudicassero averne una parte in borsa, io giudico essere gran lume allo Stato nostro e pajommi ben collocati, e ne sono molto ben contento.

Di Settembre 1471, fui eletto Imbasciatore a Roma

per l'incoronazione di Papa IV. dove fui molto onorato, e di quindi portai le due teste di marmo antiche dell' Immagine di Augusto, e di Agrippa, le quali mi donò detto Papa, e più portai la scodella nostra di Calcidonio intagliata con molti altri cammei, e medaglie, che si comprarono allora fra le altre il Calcidonio.

N° XIII.

Ex Band. Spec. Lit. Flor. v. i. p. 111.

*Christophori Landini Xandra, Liber secundus, ad
Petrum Medicem.*

NOSTRI certa salus Medices, quo sospite, nunquam
 Desuerunt sacris præmia virginibus,
 Quo Duce Tyrhenis deductum montibus Arnus
 Præferet Aoniis turba canora iugis.
 Publica si quando cessant tibi munera, & audes
 Inflaurare brevi seria longa loco,
 Ne pudeat nostros percurrere Petre libellos,
 Et nugas hilari fronte probare meas,
 Magnos magna decent, fateor: tamen hæc quoque fessos,
 Quæ reparent animos, ne fugienda putes.
 Scipio nam quantus cessit, cui punica virtus,
 Fortia cum Lybici contudit arma Ducis.
 Hunc tamen in placido viderunt ocia ludo,
 Ostrea Campano spargere lecta salo.
 Tristius in terris, quam Stoica dicta Catonis,
 Nil Danaï, Latii nil meruere viri,
 Hic tamen ad multam convivium ducere noctem.
 Et solitus curas sæpe levare mero.
 Sic Tu, quo magni populi flectuntur habenæ,
 Dum legis hæc sanctum pone supercilium.

Sæpe tibi reditus Petre ad maiora dabuntur,
Si reparas mentem, qua geris illa, focis.

Ad Petrum Medicem.

Carminibus nostris veniet tibi siqua voluptas,
Vt releves animum carmina nostra lege.
Quod si nec salibus poterunt, ullove lepore,
Te retinere Petre, tu tamen illa leges.
Sic Rex Pelias quamvis non docta Poëtæ
Suscepit læta carmina fronte tamen,
Et magis officium studiosi movit amici,
Quod tardum vatis læferat ingenium.
Ergo non munus, sed dantis munera mentem
Inspice! sicque libens carmina nostra leges.
Non tam magnificus non est qui maxima donat,
Quam qui parva libens fumere dona potest.

Ad Petrum Medicem de suis, & Mæcenatis laudibus.

Purpureis semper vident tibi busta rosetis,
Inque tuum tellus sit levis usque caput,
Ulla nec Elyfios passim celebrata per agros,
Quam tua Mæcenas rideat umbra magis.
Mæcenas, inopes quondam miserate Poëtæ,
Mæcenas Phœbi, Pieridumque decus,
Te duce grandisonans confurgit in arma, virumque,
Olim qui denas vix cecinisset aves.
Alter erat tenuis pauper præconis alumnus,
Cuius erat Lalagen dicere posse labor,
Hic ubi Campanos a te deductus in agros
Pauperiem verso sentit abire pede,
Protinus heroum Lesboæ carmine laudes,
Et superum cecinit dulcia furta Deum;
Nec mirum tristi pulsus e pectore curis,
Libera & tantum mens agitabat opus,

Sed nunc Mæcenas Tyrrhenis alter in oris
 Conspicitur, claris qui favet ingeniis.
 Vos modo sublimi vates consurgite versu,
 Qui cupitis sacra cingere fronte caput.
 Sive Sophocleis libet hæc cantare cothurnis,
 Seu iuvat Aonii ludere more senis.
 Nam Medicum Fesulis stabunt dum fulta columnis
 Atria magnanimis concèlebrata viris
 Nec vos materies, nec merces carminis unquam
 Deferet, hoc virtus præstat utrumque Petri.
 Ille colit musas, doctos colit ille Poëtas,
 Unquam nec merita laude carere finit.
 Nam novit quæcumque armis, quæcumque togata
 Pace, gerant clari nobilitate viri,
 Ni fuerint magno Musarum fulta favore,
 Tendere in æternum non reditura situm.
 Ergo colit doctos, doctorum & carmina vatum,
 Quæ sint digna cani maxima facta gerit.
 Nusquam magnanimo genitus fortique parente,
 In cœptis gravibus degener ipse fuit.
 Nam tantum emicuit iuvenili in pectore quondam
 Consilium, quantum vix solet esse seni.
 Inque dies crevit virtus crescentibus annis,
 Seque tulit gradibus accumulata novis.
 Unde & maturo gravior cum cesserat ætas,
 Non cuncta ex usu mens meliora facit.
 Quid mage iam sanctum, vel quid divinius unquam
 Lydius Enusca vidit in urbe Leo.
 Ergo agite, o vates, sublimi insurgite versu,
 Seu libeat natum dicere, sive patrem.
 Iam canite altisono Medicum pia carmine facta,
 Quæ servata salus sæpe fuit patriæ.
 Et si vos patriæ pietas tenet ulla parentis,
 Iam Patriam, versu concelebrate novo.

Nº XIV.

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Privilegium Ludovici XI. quo Mediceis concessit aurea Gallorum Regis Lilia in fuorum stemmata inferere, extat in Filza VI. di documenti originali, estque hujusmodi.

LOYS par la grace de Dieu Roy de France. Savoir faisons à tous presens & advenir. Que nous ayans en mémoire la grande louable & recommandable renommée, que feu Cosme de' Medici a eue en son vivant en tous ses faits & affaires, les quels il a conduitz en si bonne vertu, & prudence, que ses enfans & autres ses parens & amis en doivent estre recommandez & eslevez en tout honneur. Pour ces causes & en obtemperant à la supplication & requeste, qui faite nous être de la partie de notre amé, & leal Conseilleur Pierre de Medici filz de dit feu Cosme de Medici, avons de notre certaine science, grace especiale, plaine puissance & auctorité Royale octroyé & octroyons par ces presentes que le dit Pierre de Medici & ses heires & successeurs nez & a naistre en loyal mariage puissent doresevant à tousjours perpetuellement avoir & porter en leurs armes trois fleurs de lis en la forme & maniere qu'elles sont ici portraictes Et Icelles armes leurs avons données & donnons par ces dites presentes pour en user par tous les lieux & entre toutes les personnes que bon leur semblera & tant en temps de paix, que en temps de guerre

fans que aucun empeschement leur puisse être mis ou donné ores ne pour les temps advenir en quelque maniere que ce faire au contraire. Et a fin que ce soit chose ferme & stable a tousjours nous avons fait mettre notre scel aux deux presentes sauf en autres choses notre droit, & l'autrui en toutes. Donné à Mont Lucon du moys de Mai l'an de grace 1465. & de notre Regne le quatriesme.

N° XV.

*Ex codice XLII. membranaceo in 8. Plutei XXXIX. Bibliothecæ Medicæ Laurentianæ, qui continet Ugo-
lini Verini Flammettam (pag. 41.) descriptum est se-
quens carmen elegiacum, quod est XLII. Libri II.*

Ad Lucretiam Donatam, ut amet
Laurentium Medicem.

GLORIA sis quamvis Tuscæ, Lucretia, gentis,
Aequiparesque ipsas nobilitate Deas;
Nec tua Tyndaridi concedat forma Lacænæ,
Aethereo tantum fulget in ore decus;
Sis nive candidior, sis formosissima tota,
Extet ut in toto pulchrius orbe nihil;
Sis facie insignis quamvis, & crine soluto
Ipse tuis pulcher cedat Apollo comis.
Sidereas quamvis vincant tua lumina flammæ,
Et tua sint astris æmula labra poli;
Vincat ebur nitidum quamvis tua lactea cervix,
Et superent rosæ pnnica mala genæ;
Os minimum, dentesque pares candore micantes,
Et risum Juno vellet habere tuum;

Et Tyrio niveus perfusus rideat ostro
 Vultus, nativus sit color usque genis;
 Et planæ scapulæ, nihil ut sit rectius illis,
 Brachia non tacta candidiora nive;
 Parva mamillarum niveo sit pectore forma,
 Nec nimium pinguis, nec macilenta nimis;
 Tyrrhenas collo superes tenus usque puellas,
 Nullaque ad exiguos vertice menda pedes;
 Et quamvis victæ cedant tibi voce Syrenæ,
 Et Charites choreis, cedat & ipsa Venus;
 Sit roseo vultu divina insusa venustas,
 Fecerit ut manibus Jupiter ipse fuis;
 Incessusque tuos quamvis soror ipsa Tonantis,
 Denique quidquid habes vellet habere tui;
 Atque pudicitia exemplar Lucretia cedat,
 Cujus habes nomen, moribus illa tuis;
 Et quamvis omni penitus sis parte beata,
 Ut te felicem quisque vocare queat;
 Non tamen idcirco talem contemnere amantem
 Debes, sed magis hic ultro petendus erat.
 Si te divitiæ capiunt, ditissimus hic est.
 Divitias moneo nulla puella velit.
 Divitiis periere viri, periere puellæ,
 Alcmeonis mater testis avara mihi est.
 Si te nobilitas titulis insignis avorum
 Tangit, quis Medice est nobilitate prior?
 Non fuit in populo generosior ulla Quiritum
 Stirps, neque tam claris nobilitata viris.
 Si mores, si forma placet, juvenillis & ætas,
 Judice te, juvenis, pulcher, & ipse probus.
 Quin age non alius tota præstantior urbe
 Est juvenis, si non sævus adesset amor.
 Hunc quoque Castaliis Musæ nutrire sub antris,
 Et totum hunc fovit Calliopea sinu.

Hunc, sœva, immitti patieris amore perire?

Et quis te juvenis dignior alter erat?

Hic te dilexit, salvo Donata pudore;

Et famam læsit fabula nulla tuam.

N° XVI.

*Inventiva d'una impositione di nuova gravezza, per
Lodovico Ghetti.*

Tratta da testo a penna del Secol. XV.

ACCIO che e sottoposti del magnifico commune di Firenze, et alcuni altri malivoli d'essa comunità, et con doglenza e ramarichi non usino andare dicendo ne infamando che essi, con infinita gravezza, e stensioni incomportabili, sieno rubati et disertati da essa comunità, in avere, et in persona; et con queste cose incitando e capitani et e tyranni di Italia, alchuna volta muoversi et fare imprese di guerra contro alla nostra città di Firenze, sperando di fare ribellioni negli agravati popoli, (et advengha dio che questa loro speranza sempre infino al dì doggi sia loro fallata, non resta perciò che la difesa sia iuta senza danni et pericoli et grande spesa della detta città e del suo paese,) et veduto che le terre d'Italia non sono atte a venire meno, ma di continuare, e crescere, et che la prefata nostra città sia posta in sito che per salute della nostra libertà, quasi a tutte le predette guerre ci bisogni porre mano, et partecipare et riparare; et che queste cose non si possino fare senza continova spesa, la quale come detto è di sopra, per molti si dice con grande

doglienza no poterfi sopportare, & che convenghono partirfi, le quali cose seguitando faria con grande danno, et biasimo, et pericolo della predetta nostra città —

Adunque è da vedere, poiche la spesa è necessaria per salute della libertà e stato di Firenze, se si può porre questa gravezza in forma et in modo sì ugualmente, che voluntaria da tutti possa essere supportata, senza biasimo, o lamento d' alcuna persona.

E perchè lo scriptore, avendo sopra di ciò fatta alcuna imaginatione, dilibera dirne il suo pensiero; sempre sferbato migliore e più giustificato modo.

Et dichò così, acciochè ciaschuno participi generalmente alla detta gravezza, laquale conviene essere tanta che supplisca al bisogno del commune, che ella si ponghia a perdere. Lo decimo, per stima, sopra tutti i fructi che frutta il terreno sottoposto al commune di Firenze, cioè sopra grano, et biade grosse, et minute, legume d' ogni ragione, lo decimo del vino, et sopra lo frutto del bestiame grosso, & minuto, dogni generatione, lo decimo dell'olio, & lino, canape, sassorano, guadi, robbia, di legne da fuoco, di fitti lavorj, et lo decimo di strame, di paschi d' erbe, et di fitti d' orti, et sopra la industria de detti che lavorano l'orta.

Ancora lo decimo de' fitti di mulina, o pigioni di case, di botteghe, et d' alberghi, et sopra ogni altra cosa che pagasse fitti e pigioni.

Ancora lo decimo sopra la renderà del monte.

Ancora lo decimo sopra e salari, e soldi degli ufficiali, dentro alla Città, e di fuori, et di loro giudici, et cavallieri, et sopra la pensioni de Castellani

tanto quegli che vanno di fuori della jurisdictione del commune di Firenze, quanto a quegli della Città et distretto; eccettuati gl'ufficij forestieri quali non sieno tenuti a decimo.

Ancora porre la decimo sopra alla industria et guadagno delle sette maggiori arti, tanto di fuori della Città et soggetti del commune, quanto dentro et ancora sopra e salarj de' loro fattori grossi che aveßono da Fl. 30 in fu di salario, exceptuati quelli che lavorano di mano.

Similmente sopra lo decimo della industria & guadagno sopra queste delle quattordici minori arti, così di fuori come di dentro, & e loro fattori e lavoratori, sieno de loro prezzi e salarj franchi, concio sia cosa che lavorino di mano, e quasi sono tutte povere persone.

Et nota, che a tutti quanti questi decimi, verrieno a essere tenuti generalmente, ogni persona, tanto gli ecclesiastici, come e laici, et simile gl' assenti, e forestieri abitanti, conciosiacosachè ciascuno delli possiede col favore del commune, et beneficio della pace, et della giustizia, et così debbono debitamente partecipare agl' affani, et se pure alchuni clerici, o terre exenti si ricusassi, la via et el modo e per le ragioni sopra dette a fargli accettare voluntariamente.

Infino a qui, s'è detto di sopra, sopra a che farebbe da mettere la impositione del decimo; resta ora a dichiarare quanto gittasse.

Et intorno a questo che a me pare, et per alcuni intendenti si dicie, che la Città di Firenze, col suo territorio, facci huomeni ottanta mila di guardia; che se così fusse, che si presume sia, seguiterebbe

secondo naturale ragione, che ogni huomo di guardia, computata la sua persona, faceffi l' uno per l'altro cinque boche, tra femmine, et fanciulli, & vecchj; che verrebbero a moltiplicare boche a quattro cento migliaja.

Arebbesi ora a vedere queste boche quanto pane, vino, olio, carne, vogliono l'anno; e per questa via si troverà quasi tutta la quantità de fructi, e quali, se non e qualche sterminata carestia, tutto eschono del territorio di Firenze, sicche appresso verrò a dichiarare quanto vogliono le sopradette boche.

Dicho adunque che quattro cento milliaja di boche, aiutante la pichola colla grande, et el cittadino col contadino lavoratore, vuole Staja XIIII. per bocha l'anno, che monterà lo grano, dugento trenta due milliaja di moggia, lo quale stimo a Fior. . . el moggio monta Fior. . 111,815

Et pur stimo che le dette boche, ristorando l'una l'altra anchora del vino avanza oltre all' anno, quantunque a molti ne manchi, tutto arbitro che vogliono, Cogna CCC. m. lo quale stimo quello d'allungie con quello d'appresso, e buoni co' mezzani et manuali, che l'uno per l'altro vaglia Fiorini tre e mezzo cioè Fl. 3 $\frac{1}{2}$ che monta a una miglione di Fiorini—el decimo Fl. . . 100,000

Et stimo che voglino sopra dette boche, tra per ardere e per mangiare, olio orcia cento migliaja, a fior $1\frac{1}{2}$ orcio, che monta lo decimo, fior. 15,000

E perche della carne non posso fare appunto per molti rispetti, nel conto piglo questo ordine, che io stimo che nel territorio di Firenze sia pechore fra mezzane, e basse, et grosse, et montanine, circa ad uno miglione, alle quali l' una per l' altra metto per decimo $2\frac{1}{2}$ fl. fra l'agnello, lana, & caccio; & nota che tanto metto alle minute, & basse, quanto alle grosse, considerato che le grosse anno più spesa per l' andata di maremma & che monti questo decimo fior. . . .

25,000

Et stimo che nello detto territorio, tra allevare a mano; & in selva, s'alievi porci quaranti migliaja a quali si debba mettere, cioè alli allevati a mano, et in casa, stimo fieno la metà grossi uno per porche, et agli della selva, considerato sta due anni allevarsi, pure uno grosso per anno; montino 2 e decini in tutto, ridotti in somma fior.

2500

A quegli che allevano e porci temporili, per rivendere, non gli metto per carne, ma per industria allarte inanzi.

Ancora stimo, che fra vache, bufoli, et cavalle, sia che figlino nel territorio di Firenze, capi ventimila, e più; alle quali per lo decimo del fructo, metto uno quarto di fior. per capo, che monta fior.

5000

Ancora stimo che oltre alle sopradette boche sia nella città, contado, & distretto

di Firenze tra cortegiani, soldati a cavallo, et a pie, & marinai, & viandanti, et mendicanti, & altri forestieri, circa a boche XX m. le quali voglono molto più roba che l'ordinarie boche; stimo voglono l'uno per laltro fior. XII. per uno, tra pane, vino, & carne, & oglo, che monti fior. 240,000 lo decimo sie fior. 24,000

Ancora fo, oltre al nostro bisogno, fornite tutte le sopradette boche, per uno anno che è detto, che avanzi sopra la spesa, grano per quattro mesi, che farebbe alla ragione detta moggi ottanta mila di grano, lo decimo farebbe otto mila che a fior. $5\frac{1}{2}$ per moggio sono fior. 44,000

Ancora stimo che in Firenze, e nel paese. fra cortigiani, & soldati, & di cittadini, muli, cavagli, somieri da soma, circa. a venti quattro migliaja, cioè che mangino biada, le quali stimo l'una per l'altra mangino $\frac{1}{8}$ di stajo el dì, che monta l'anno circa a cinquanta migliaja di moggia di biada grossa, che lo decimo farebbe moggia 5000 a fiorini due & mezzo l'uno anno per l'altro el moggio, monta fior. 12,500

Ancora lo decimo del miglo, & faggina, e panicho, che stimo monterà meglio che fior. 3000

Ancora lo decimo di fave; ceci, e d'altri legumi fructi meglio che fior. 2000

Ancora lo decimo del lino, canape, guadi, robbia, zafferano, e fitti d'orti, fior. 3000

Ancora lo decimo di legname da edificj et d'altri lavori, e di quello da ardere, fior. 3000

Ancora lo decimo di strame, paglia, fieno, e paschi di montagne, e di marina, fior. 5000

Ancora lo decimo delle felve che si vendono, & ghiande, e lo decimo delle castagne, fior. 1000

Ancora stimo, che oltre al olio che è stimato adrieto, che bisogna per nostro uso, si traga & consumi in arte di lana, che si fa nella città, e distretto, oltre acciaio, quello che avanza oltre al nostro uso in tutto orcia sexanta migliaja che monte a fior. $1\frac{1}{2}$ l'orcio fior. novanta migliaja—lo decimo, fior. 9000

Ancora stimo secondo lo macinato che voglono le boche in fitti de' Mulini collo decimo che guadagna il mugnaio, frutti a decimo tra el padrone et el mugnaio predetto, fior. cinquanta mila 5000

Ancora credo e tengo, che fructi la pigione delle case et di botteghe, & d'alberghi di Firenze, & del suo territorio, e distretto, lo decimo fior. 5000

Ancora credo che fructi lo decimo de' salarj de capitani, vicarj, & podestà e de loro giudici & cavalierj, e castelani l'anno che sono uficj etiandio lo salario de gli ufici di dentro fior. 5000

Ancora lo decimo della rendita del

monte, così come detto abbiamo di inter-
ressi, cioè fior. dugento migliaja-fior. . 20,000

Ancora lo decimo della industria delle
sette maggiori arti, e lo decimo de salarj
de fattori loro —fior. 50,000

Ancora la industria delle quattordici
minori arti, lo decimo fior. venticinque
migliaja. 25,000

Somma in tutto, fior. 475,815

Nota che io stimo per molti membri che anno le
sopradette arti, & maxime le minori, che si stendono
nello distretto di fuori in grande numero, & sia molto
maggiore quantità, che io non disegno di sopra.

Ora qui è una difficoltà contraria a questo disegno,
cioè che nel sopradetto disegno se a d'inchindere lo
decimo della metà di fructi a lavaratori che lavorano
a mezzo, e quali essendo gravati di soldi tre di stimo
per testa, non potrebbero sopportare, ancora lo
decimo.

A questo si dice non volendo guastare el numero
delle taxxe, in che entrano el sopradette soldi tre per
testa, & cogli detti lavaratorj. Et nota che se del
salarjo non fusse excettuato persona, & d'altri non
fussino e riagravati più che non poteffono computare
che si piglasse della sopradetta somma del decimo,
tanto che si pagassi pegli detti contadini, la loro taxa,
salvo & riservato a queglii che anno & lavorano lo
terreno proprio, sicchè sbattuta la quantità che
tocha a detti lavaratorj, & ancora a quello bischonto
di non essere si grassa l'entrata del decimo come si

diseгна, che la detta somma resterebbe in su quattro cento migliaja netti di fiorini 400,000.

Et accio che questo decimo più pienamente gittasse le sopradetti quantità di fiorini, credo che farebbe buono providimento di fare per le genti che a ciascuno persona habitante a Pisa o nel paese, fusse, lecito di lavorare in ciascuno terreno sodo di quello di Pisa, sanza alchuna contraditione di padroni o d'altri, pagando egli a padroni de terreni l'usato convenevole aratico, & lavrando egli con quattro bestie, o bovine, o buffoline, o cavalline, & da indi in su potessi trarre per mare o per terra, la metà de grani o biade ricoglessi, pagando l'ustata tratta, con questo inteso, che el grano non passasse a Firenze, soldi venti lo stajo, & passando non si posse trarre.

Seguiteranne che gli abitanti forestieri cresceranno a Pisa & nel contado; & miglioreranno le gabelle per la tratta, & entreranno danarj assai contanti di forestieri in paese, pero che gnuna cosa che empia di danari più maneschi uno paese quanto fa chi â a vendere grano. Ancora ne seguiterà che sempre Pisa sarà fornita per quello; resterà che sarà grande quantità di grano.

Ancora e da notare, che chi paghassse a ragione di fior. $5\frac{1}{2}$ lo moggio del grano, per la sopradetta impositione del decimo, sarà per questo necessario per la via della tratta, mantenere el grano in su soldi xx lo stajo perche se valesse sol x per pagare lo detto decimo gli converrebbe vendere 2 stajo di grano per fare soldi xx, & a questo modo arebbe a pagare due decimi & così dell' olio & del vino. Non credo si

potessi fare salvo, se non per una via cioè in tenerlo in fu fior $5\frac{1}{2}$; questo tengo in me per ora.

Avete veduto come il mio disegno delle impositio-
ne del decimo sopra stato gitterebbe fior. 400,000 o
più, e quali si vorrebbero per più habilità pagare in
tre termine, & questo è che quella parte che tochassi a
lavoratori d'altrui, gl' osti loro ne fussono tenuti, accio
che in fu la ricolta la rechassono al loco, sicchè questa
sustanza rimanessi a l'oste e pagassi l'oste se detto lavora-
tore non pagasse al tempo.

De detti fiorini cccc. m. a chiarire per sperienza
ciascuna persona che con CL. m. di fiorini l'anno, si
puo mantenere & contentare cavagli 4000, fanti
1000 (a), sicchè abbi ad avanzare della quantita fior
CCL. m. e così con quegli si puo sdebitare el debito del
monte, e poi resterebbono le rendite & el comune
libero, colle quali si porta fare e mantenere più gente
bisognando. Et non sarà di bisogno ne prestanza, ne
balzello. Et farebbesi fuori d'una grande pistolenza e
malattia. Et seguiterebbe che ci ritornerebbe assai
cittadini. Et molti danari uscirebbono fuori per ogni
via. L'arti, el popolo, el paese, moltiplicherebbe, e
crescerebbe la riputatione, e non si direbbe pe' nostri
vicini che fussimo falliti & in piegha. Et e tiranni
non farebbono pensiero affare si leggiermente guerra,
colle loro false speranze.

(a) Più tosto, Cavagli 1000. Fanti 4000.

N° XVII.

*Ex Oper. Ang. Politiani. Ed. Aldi. 1498.**Ad Lauren. Medicem.*

CUM referam attonito Medices tibi carmina plectro,
 Ingeniumque tibi ferviat omne meum,
 Quod tegor attrita ridet plebicula veste,
 Tegmina quod pedibus sint recutita meis;
 Quod digitos caligæ disrupto carcere nudos
 Percussant cælo liberiore frui;
 Intima bombycum vacua est quod flamine vestis,
 Sectaque de creta vincula fallit ove;
 Ridet, & ignavum sic me putat esse poetam,
 Nec placuisse animo carmina nostra tuo.
 Tu contra effusas toto sic pectore laudes
 Ingeris, ut libris sit data palma meis;
 Hoc tibi si credi cupis, & cohibere popellum,
 Laurenti, vestes jam mihi mitte tuas.

Ad eundem, gratiarum actio.

Dum cupio ingentes numero tibi solvere grates,
 Laurenti, ætatis gloria prima tuæ,
 Excita jamdudum longo mihi murmure tandem
 Astitit arguta Calliopeia lyra;
 Astitit, inque meo preciosas corpore vestes
 Ut vidit, pavidum rettulit inde pedem;
 Nec potuit culti faciem dea nosse poetæ,
 Corporaque in tyrio conspicienda sinu:
 Si minus ergo tibi meritas ago carmine grates,
 Frustrata est calamum diva vocata meum;
 Mox tibi sublato modulabor pectine versus,
 Cultibus assuerit cum mea muse novis.

N° XVIII.

Aloysius Laurentio de Medicis.

MAGNIFICE vir affinis noster carissime. Non possumus non lætari summopere, cum bene valere vos & vestra omnia bene esse sentimus. Rediit nuper ad nos e Roma, dilectus consiliarius noster magister Ludovicus de Ambasia, qui cum iter per Florentiam fecerit, abunde retulit prospera vobis omnia succedere, quod profecto nobis admodum voluptati fuit: addiditque quantum a vobis perhumaniter exceptus fuerit, quamve interrogatus diligenter & summo cordis affectu de his quæ nostra sunt, & nostra & regni nostri commoda concernunt. Quod etsi factum sciamus non præter solitum, habemus tamen, quas possumus, gratias ingentiores præstantiæ vestræ, quæ ita omni tempore sollicitam se præbeat rerum nostrarum, quas sibi & amicis cordi non dubitamus, tametsi quis hortatus fuerit nos, ut rem majori experimento comprobaremus: sed finentes eum in sua sententia credimus contrarium, & nobis & vobis notum satis, experientia docente. De vobis erga nos integram illam servabimus opinionem, quam gessimus semper, & verba & rerum effectus comprobarunt.

Cæterum facit illa, quam semper erga nos gessimus, benevolentia, ut quæ nostra intersunt libenter vobiscum communicemus. Relatum fuit nobis superiori-
bus mensibus Regem Ferdinandum tractasse, ut filia sua primogenita matrimonio jungeretur moderno Duci Subaudiæ, cum dote trecentum millium ducatorum, sed rem adhuc esse imperfectam: ex quo

mente revolvētibꝫ nobis quid potius bono & comodo ipsius Regis & nostro conveniret, illud videtur potissimum, ut invicem nos & illum ligaret aliquod matrimonii vinculum: quocirca in hanc sententiam & deliberationem venimus, quod contenti essemus, quod filia sua Delphino Viennensi primogenito nostro nuberet: quod per vos eidem Regi notum fieri vellemus, & fieri inde certiores de mente sua circa hoc, & si negotium aggredi intendit quam dotem filiæ se daturum dicet; quamvis ab ipso potius quam dotis summam quantitatem, cujus rei loco & tempore vestromet verbo stabimus, veram amicitiam & confederationem perpetuam expeteremus, quæ sibi contra quoscumque inimicos suos ac præsertim contra domum Andegavensem, quæ nobis etiam infida fuit & est, adjumento & favori erit. Speramus etiam, quod hac conventionē mediante Rex ipse contra Regem Aragonum nobis præstabit auxilium & favorem, & amicus erit amicis nostris, & inimicus inimicis. Quæ omnia nobis aperienda duximus his nostris tantum, ut quamprimum habita communicatione horum omnium cum Rege ipso, vestro medio, aut illorum, quibus onus per vos demandatum erit, quantocius fieri poterit, certiores fiamus de his, quæ intendit & sentit Rex ipse super hæc, quæ si Majestati suæ convenire videbuntur, ut executioni mandentur, dabitur opera, & Oratores nostros Florentiam mittemus vel in regnum suum pro conclusionē terminanda, qua habita, poterit & ipse suos transmittere ad nos visum filium nostrum primogenitum, & ad alia exequenda quæ occurrunt. Et gratum esset quod tam pro his, quam pro aliis nonnullis negotiis, quæ nobiscum

nobiscum communicanda saepe veniunt, ad nos aliquem ex vestris mitteretis, qui saltem certo tempore apud nos esset, qui habebit opportunitatem adeundi & redeundi. Sed hunc vellemus præmonitum, ne alicui se committat ex Magnatibus & Dominis de sanguine nostro, sed nobis tantum. Postremo quæ oblectant non omittemus. Rogamus igitur vos, ut aliquem canem ex vestris a vobis dono habeamus, & etiam si unum mittatis, satis erit, dummodo pulcher sit & magnus, quem apud personam nostram & cameram servari faciemus. Scriptum Ambasiæ decima nona die mensis Junii 1473.

Nº XIX.

Ferdinandus Rex Siciliæ

Laurentio de' Medicis.

MAGNIFICE vir amice noster carissime. Etsi tanto in nos amore esse jam pridem vos intellexerimus, ut nulla præterea testificatione opus sit, quin exaltationem nostri status & nominis semper optaveritis, tamen litteræ eæ quas nuperrime accepimus, & ea quæ Augustinus Biliottus retulit, ita nobis amorem ipsum significarunt, ut omnino difficillimum nunc quidem videatur judicare, utrum ab Alfonso ipso filio nostro magis vel amemur vel veneremur, quam a Laurentio, qui & amantissimus nostri est, & officii plenissimus. Facitis itaque, ut amicum amicissimum decet, qui nobis conditionem proponatis, quæ

"VOL. III.

E

honoris & commodo nostro factura sit maximam accessionem, dum fœdus feriendum, & iniendam esse affinitatem cum Rege Maximo Francorum, dandamque filiam nostram filio ejus primogenito uxorem fueritis, ut ipse suis ad vos litteris scribit. Qua de re nos vobis debere profiteamur, quantum ut cupimus perfolvere ita posse optamus. Sed ut meam mentem aliquando intelligatis, esset sane nobis non modo gratum, sed optatissimum etiam cum Rege ipso fœdus percutere, inireque affinitatem, quem ut nobilissimo genere, ita amplissimo regno primum esse in toto orbe non ignoramus. Sed quando iis conditionibus res ipsa proponitur, quam cum integritate honoris nostri accipere nullo modo possumus, causa est cur molestissime feramus. Etenim non modo adversus Serenissimum Regem Aragonum patrum nostrum nos unquam colligare, sed ipsi deesse tam iniquum putamus, ut prius mori statuamus, quam id simus facturi, vel quod ita ejus in nos beneficia postulant, vel quod pietas nostra in illum tanta est, ut nobis ipsis deesse, quam illi æquius putemus; neque movere nos debet, quod Rex ipse pollicetur, si conditionem acceperimus, futurum se hostem familiæ Andegavenfis. Ille enim jure optimo & posset & deberet id facere propter Andegavenfium ipsorum perfidiam, eorumdemque in eum inimicitias. At ego immanitate ac potius feritate adductus videbor, si patruo defnero, cum adesse saltem ratione familiæ, quando cetera arctiora vincula deessent, semper debebo, nisi is esse voluerim, qui meis desim, ut adsim externis. Quamobrem quod ad iniendam affinitatem, fœdusque Rex ipse paciscitur, ut ego patruo meo

adverfer atque ſibi foveam, æquius ſanctiusque fuiſſet, ſi ſe aſſinitatis ipſius gratia fautorem mecum patruo meo dixiſſet; viſuſque eſſet cum pro ſua humanitate agere, tum aſſinitatem hanc familiæ meæ comodo potius quam ejusdem incommodo deſiderare, & honoris mei habere rationem. Impedit etiam hæc non minus iſtum ſœdus & ſocietas, quæ nobis eſt cum illmo Burgundiæ Duce, quam ut optatiſſimum fuit inire, ita nunc tueri eſſe debet jucundiſſimum. Ex quo fit ut niſi Rex ipſe cum illo etiam Principe in pace victurus ſit, perducere quo velle ſe oſtendit negotium non poterimus. Ita enim æquitatis amatores, fidei noſtræ obſervatores ſumus, ut hanc omnibus noſtris commodis præponamus. Honorem autem noſtrum tanti facimus, ut non modo res cæteras, verum etiam regnum univerſum noſtrum ammittere, & capitis ſubire periculum malimus, quam ex eo ipſo honore quidquid iniminari patiamur. Vtrum ſi Rex ipſe faclurus eſt, quod ejus alioqui humanitatis officium fuerit, ut neque in patrum noſtrum, neque in Ducem, amicum focium & fratrem bellum ſit habiturus, ſed vires ſuas in fidei hoſtes verſurus, ex quibus gloriam atque triumphum honeſtius poſſit referre, non modo aſſinitatem ſocietatemque annueamus, ſed pollicebimur nos omnia facluros, quæ vel honori, vel comodo ei futura intelligamus. Neque vero Regi ipſi ægre ferendum eſt, ſi fidem datam honoremque ac familiæ noſtræ imperium non minui aut labefactari velimus: quandoquidem ſi aliter faceremus, neque ipſi in nobis ſpem reponere, aut fidem habere conveniens foret, quem ſcimus etiam non ignorare gerenda eſſe bella in eos; a quibus injuriam

acceperit. Nos autem qua injuria provocemur, aut ab rege patruo nostro, aut ab Illmo Burgundiæ Duce, quis est qui ignoret? Quod si regnum ipse habere potest tranquillum & otiosum, simul Deo immortali gratias agere, eundemque precari, ut tale semper habere liceat, simul eo contentus esse debet; ne si aliud appetat, non suum, violare jus videatur humanæ societatis. Quamobrem suadere vos Regi poteritis honestissimas conditiones, quas si accepturus est, accipiemus nos quas ille nobis proponit. Proinde date operam; ut persuadeatis, ita enim nos vobis obligaveritis, ut qui nunc magnum quoddam vobis debemus, infinitum simus debitori. Reliquum est, si quid vestra causa efficere possumus, licet utamini facultate nostra, quoad nostræ vires patientur. Datum in Castello Novo Neapolis die IX. Augusti 1473.

Nº XX.

*Marsilius Ficinus Flor. Martino Uranio Amico
Unico S. D.*

NIHIL a me justius postulare poteras, quam quod per Ioannem Stræler congermanum tuum, iam sæpe requiris, amicorum videlicet nostrorum catalogum, non ex quovis commercio, vel contubernio confluentium, sed in ipsa duntaxat liberalium disciplinarum communione convenientium. Quum enim absque amicorum meorum præsentia esse nusquam aut debeam, aut velim, ipseque sim, non in Italia solum in me ipso, sed in te etiam in Germania, merito

amicos hic meos, illic etiam mihi adesse desidero. Omnes quidem ingenio, moribusque probatos esse scito: nullos enim habere umquam amicos statui, nisi quos judicaverim litteras, una cum honestate morum, quasi cum Iove Mercurium, conjunxisse. Plato enim noster in epistolis, integritatem vitæ veram inquit esse Philosophiam; littèras autem, quasi externum Philosophiæ nuncupat ornamentum. Idem in epistolis ait, philosophicam communionem, omni alia non solum benevolentia, sed etiam necessitudine præstantiorem stabilioremque existere. Sed ut mox veniam ad catalogum, cunctos summam amicos ita laudatos accipito. At si proprias cujusque laudes singulatim narrare voluero, opus inceptavero longe prolixum; si quos prætermisero, non æque laudatos, prorsus invidiosum. Omnino vero absurdum fuerit, si dum amicos ordine disponere tento, interim comparisonibus omnia perturbavero, odium pro benevolentia poscremo reportans. Primum summumque inter amicos locum patroni nostri Medices jure optimo sibi vindicant. Magnus Cosmus, gemini Cosmi filii, viri præstantes. Petrus, atque Ioannes, gemini quoque Petri nati, magnus Laurentius, & inclitus Iulianus; tres Laurentii liberi, magnanimus Petrus, Ioannes Cardinalis plurimum venerandus, Iulianus egregia indole præditus. Ac ne in longum singulorum laudes prosequar, una Médices omnes communi laude complectar; Genus heroicum. Præter Patronos, duo sunt nobis amicorum genera. Alii enim, non auditores quidem omnes, nec omnino discipuli, sed consuetudine familiares, ut ita loquar, confabulatores, atque ultro citroque consiliorum,

disciplinarumque liberalium communicatores. Alii autem, præter hos quos dixi, nos quandoque legentes. & quasi docentes audiverunt, etsi ipsi quidem quasi discipuli, non tamen revera discipuli; non enim tantum mihi adrogo, ut docuerim aliquos, aut doceam, sed Socratico potius more sciscitor omnes, atque hortor, fecundaque familiarium meorum ingenia, ad partum assidue provoco. In primo genere sunt Naldus Naldius, a tenera statim ætate mihi familiaris; post hunc in adolescentia nostra Peregrinus Allius, Christophorus Landinus, Baptista Leo Albertus, Petrus Pactius, Benedictus Accoltus Arretinus, Bartolomæus Valor, Antonius Canisianus; paullo post Io. Cavalcantes, Dominicus Galectus, Antonius Calderinus, Hieronymus Rossius, Amerigus & Thomas, ambo Bencii, Cherubinus Quarqualius Geminianensis, Antonius Seraphicus, Michael Mercatus, ambo Miniateses, Franciscus Bandinus, Laurentius Lippius Collensis, Bernardus Nuthius, Comandus, Baccius Ugolinus, Petrus Fannius Presbyter. Horum plurimi, exceptis Landino, & Baptista Leone, & Benedicto Accolto, primas lectiones nostras nonnumquam audiverunt. In ætate vero mea jam matura familiares, non auditores, Antonius Allius, Ricciardus Anglariensis, Bartolomæus Platina, Oliverius Arduinus, Sebastianus Salvinus Amitinus noster, Laurentius Bonincontrius, Benedictus Biliotus, Georgius Ant. Vespuccius, Io. Baptista Boninseguus, Demetrius Byzantius, Io. Victorius Soderinus, Angelus Politianus, Pierleonius Spoletinus, Io. Picus Mirandula. In secundo genere, id est in ordine auditorum, sunt Carolus Marfuppinus; Petri quinque,

Nerus, Guicciardinus, Soderinus, Compagnius, Parentus; Philippi duo, Valor scilicet, & Carduccius; Ioannes quattuor, Canacius, Nesius, Guicciardinus, Rosatus; Bernardi quattuor, Victorius, Medices, Canifianus, Michelotius; Francisci quattuor, Berlingherius, Rimicinus, Gaddus, Petrasancta; Amerigus Curfinus, Antonius Lanfredinus, Bindaccius Ricasulanus, Alamannus Donatus, Nicolaus Michelotius, Matthæus Rabatta, Alexander Albitius, Fortuna Ebraeus, Sebastianus Presbyter, Angelus Carduccius, Andreas Cursus, Alexander Borfius, Blasius Bibienius, Franc. Diaccetus, Nicolaus Valor.

Nº XXI.

ANGELI POLITIANI CONJURATIONIS PACTIANÆ ANNI M. CCCC. LXXVIII.
COMMENTARIUM.

*Juxta Edit. Joannis Adimari ex Marchionibus
Bumbæ. Neapoli, 1769.*

PACTIANAM conjurationem paucis describere instituo; nam id in primis memorabile facinus tempestate mea accidit, parumque abfuit, quin Florentinam omnem Rempublicam penitus everteret.

Cum is igitur esset ejus Urbis status, ut omnes boni a Laurentio, & Juliano fratribus, reliquaque Medicum familia starent; Pactiorum una gens,

ac Salviatorum nonnulli cœpere præsentibus rebus clam primo mox etiam palam adversari. Invidebant enim Medicæ familiæ; ejusque summam nostra in Republica auctoritatem, & privatum decus, quantum in eis esset, obterebant.

Erat Paëtiorum familia civibus, plebique juxta invisæ: nam, præterquam quod avarissimi essent omnes, neque eorum contumax atque insolens ingenium satis æquo animo tolerari poterat: ejus familiæ princeps Jacobus Paëtius Equestris ordinis vir, diem noctemque aleæ vacabat; sicubi male jactus caderet, Deos, atque homines diris agebat: nonnunquam vero & alveolum tesserarium, aut quod aliud irato offeretur, temere in proximum quemque jaculabatur: sæpe & ad ipsum alveolum furiosi instar frontem allidebat. Ipse pallidus, & exanguis, caput jactare semper, & quod levitatis maximum foret argumentum, nunquam ore, nunquam oculis, nunquam manibus consistere. Duo in homine ingentia vitia, eaque, quod mirum esset, maxime inter se contraria eminebant: multa avaritia, multa ambitio. Domum paternam magnifice exstructam a fundamentis diruit: novam exædificare adgressus est; mercenarias ibi operas conducere solitus, neque tamen integrum solvere; pauperculosque homines misere sibi vix manuum mercede in diem victum parantes defraudabat; quare omnibus erat invisus. Non ipse, non ejus majores gratiosi populo unquam fuerant. Erat præterea sine legitima prole: quapropter & a suis necessariis, quippe qui hereditatem hominis captarent, præter cæteros cõlebatur. Incuria in homine maxima, maximaque rei familia-

ris negligentia: cumque hi essent hominis mores, facile rem facturus videbatur, quod ipsi ad maturandum facinus calcar maximum, facesque subdidit. Non enim sperabat homo insolens, & ambitiosus decoctoris ignominiam non iniquissimo se laturum animo: studebat itaque uno incendio sese, suamque omnem patriam concremare.

Franciscus autem Salviatus homo repente fortunatus, quippe qui Pisanum hand multo antea Archiepiscopatum esset adeptus, vix ipse sese, suamque fortunam capiens, cœperat, supra quam dici potest, secundis rebus, inolescere; nihilque non sibi de sese, suaque fortuna polliceri. Is Franciscus homo fuit (id quod Dii, atque homines sicut) omnis divini, atque humani juris ignarus, & contemptor; omnibus flagitiis, & facinoribus coopertus; luxuria perditus, & lenociniis infamis. Aleæ & ipse studiosissimus: maximus præterea adulator: multæ levitatis, ac vanitatis: idem audax, Promptus, callidus, & impudens; Quibus artibus (adeo fortunam nihil puduit) & Archiepiscopatum est adeptus, & cœlum ipsum votis captabat.

Hic una cum Francisco Pactio, quod propter insitam animo vanitatem ingentes spes sibi proposuerat, consilium Laurentii, ac Juliani necandi, occupandæque Reipublicæ multo antea Romæ dicitur agitasse. Tandem in suburbana Jacobi Pactii Villa, quod montughium, dicitur, una omnis factio in facinus conjurant. Ejus conjurationis formulam Salviatus ipse præscribit. Franciscus ex Antonio Jacobi fratre erat natus, qui cum contumacis homo ingenii esset, magnos sibi spiritus, magnam arro-

gantiam sumpterat. Mirifice indignari, præferri sibi Medicam familiam: semper Laurentio, semper Juliano obrectare; eosque passim traducere: nulli maledicto parcere, nullis contumeliis, nihil pensi habere, dum illis, quantum in se esset, injuriam faceret. Romæ plurimum ad nummariam ipsam Pacliorum mensam ætatem agere: nam Florentiæ nihili suam esse auctoritatem sentiebat, propter eam, quam sibi Medices germani pietate, & bonis moribus vendicant. Erat autem & ipse (id quod Pacliiis omnibus peculiare fuit) supra quam dici potest, ad excaulescentiam proclivis. Statura fuit brevi, gracili corpusculo, colore sublivido, candida coma, cujus & in cultu nimium ferebatur occupatus. Is vero ejus corporis, vultusque habitus, ii gestus erant, ut facile intelligeres hominis incredibilem insolentiam, quam tamen ipse primis maxime congressibus magnopere obtegere conabatur. Neque id satis ex sententia succedebat. Sanguinarius præterea homo erat, & qui, dum rem quamcunque ipse animo voveret, expeditum iret, nulloque honestatis, nullo religionis, nullo famæ, aut nominis respectu detineretur.

Jacobus dein Salviatus homo ad captandos hominum animos maxime factus, semper iis arridere modis omnibus, laute omnes accipere, scortis, & comessationibus intentus agere: mercaturæ tamen studiosus, & gnarus ferebatur.

In his erat & Jacobus tertius, Poggii illius eloquentissimi viri filius. Hic & ob angustiam rei familiaris, æsque alienum, quod grande conflagraverat, & ob ingentem quandam sibi vanitatem, rerum

novarum cupidus erat. Ejus Præcipua in maledicendo virtus, in qua vel patrem maledicentissimum referebat. Semper ille aut Principes insectari passim, aut in mores hominum sine ullo discrimine inveli, aut ejusque docti scripta laceßere; nemini parcere. Ipse ex multa historiarum memoria, magnaue loquendi copia mirifice superbus esse: eas omnibus circulis, coronisque, vel ad satietatem audientium ingerere. Patrimonium, quod ipsi amplum ex hereditate paterna obvenerat, totum paucis annis profuderat: quare & egestate coactus, Pacliis, Salviatoque se totum addixerat: Erat enim id, quod semper fuerat, cuicunque emptori venalis.

Fuit in his & quartus Jacobus, Archiepiscopi frater, omnino vir obscurus, ac sordidus.

Bernardus præterea Bandinus perditus homo, audax, impavidus, quem & ipsum dilapidata res familiaris in omne flagitium præcipitem ageret.

Septem ii fuere cives, qui facinus susceperint; additi his Joannes Baptista ex oppido Monteficco; ac Hieronymi Comititis familiaris, Antonius Volaterranus, quem vel patrium odium, vel facilis quædam hominis, levisque ad obsequendum natura in facinus sollicitabat. Stephanus præterea Sacerdos Jacobi Paclii scriba, homo impudens, & male audiens omni crimine, qui & in Jacobi domo haud satis honeste versari ferebatur: ejus, enim unicam filiam adulterio conceptam literas docebat.

Conjuratæ hujus & Renatum, & Gulielmum Paclios non ignarus fuisse compertum est. Gulielmus ipse Blancam Laurentii Medicis sororem in matrimonium duxerat, eque ea amplam jam sobolem

fufceperat; quare & duabus (quod dicitur) fellis federe putabatur. His ejus, quem sæpe dicimus, Francifci major natu erat germanus. Renatus autem ex Petro Equeftris ordinis viro, Jacobi, atque Antonii fratre genitus, Gulielmi & Francifci patrueilis. Erat hic homo haud incallidus, maximusque odii, atque injuriæ diffimulator: Animi vero maximi neque tamen audax, fed qui rem maturius quamcunque is animo agitallet, expeditum iret. Tenax idem, & pecuniæ avidus: quapropter & multitudini minime charus.

Cliens præterea Gulielmi Neapoleo Francefius non ultimas partes in eo negotio affumpferat.

Interfuere ei facinori & nonnulli obfcuiores, partim ex Archiepifcopi, partim ex familia Paftorum. Hos inter & Brigliainus quidem homo extremæ conditionis, & Nannes Notarius Pifanus vir fceleratus & factiofus.

Sed qui ex peregrinis primas partes fufceperat is erat, quem diximus, Joannes Baptifta Hieronymi familiaris. Hic rem totum biennium jam ante agitatam, in quintum kalend. Majas anni a Chriftiana falute octavi & feptuagesimi fupra mille & quadringentos, & neque iplum Domenicum ante Afcenfionem diem rejecerat. Erat is magni vir ingenii, multi confilii, & fagacis animi, ad obeundas res maxime dexter; neque vero in iis non sæpe exercitatus. Magnam in eo fidem Salviatus, magnam conjurati omnes habuerant. Res ipfa jam poftulat uti conjurationis confilium explicemus.

Medicum familia cum plerifque in rebus fplendida femper, magnificentiffimaque eft, tum vel

maxime in claris hospitibus accipiendis. Nemo unquam vir clarus aut Florentiam, aut Florentinum agrum petiit, in quem non illa Domus hoc magnificentiae genere usa sit. Cum igitur in suburbano illo Jacobi rure, ubi supra, conjurationem faciam ostendimus, Raphael forte Cardinalis, ex Hieronymi Comititis sorore natus, haud multo antea divertisset, hanc tanti facinoris ansam conjurati occupant. Nunciant Cardinalis nomine geminis fratribus, uti se Fesulis, quæ ipsorum suburbana Villa est accipiant. Eo Laurentius, atque egomet cum puero etro Laurentii filio accedimus. Julianus, quod valetudine impediretur, domi reslitit: id, quod rem in ipsum, quem diximus, diem extraxit. Iterum familiarius homini nunciant cupere Cardinalem & Florentiæ convivio accipi. Urbanæ domus ornamenta, vestem, aulea, gemmas, argentum, pretiosam omnem suppellectilem inspicere. Nullum optimi juvenes dolum suspicantur. Domum parant, ornamenta depromunt, vestem explicant, argentum, signa, toreumata in propatulo conlocant, producunt gemmas in promptuarium: magnificentissime convivium adaparatur.

Ecce tibi ante tempus conjuratorum manus scitantur, *ubi Laurentius? ubi Julianus?* Dicunt, in Templo Divæ Reparatæ esse ambos; eo contendunt. Cardinalis in suggestum Chori de more subducitur. Dumque Eucharistiæ Mysteria celebrantur, Archiepiscopus cum Jacobo Poggio, & duobus Jacobis Salviatis, aliisque nonnullis comitibus in Curiam contendit, uti Dominos Florentinos arce deturbet, ipse Curiam occupat: Reliqui in

Templo ad facinus opeundum remanent. Destinatus ad Laurentii cædem Johannes Baptista, negotium detrectarat; Antonius Volaterranus, Stephanusque susceperant: Reliqui in Julianum tendebant.

Ibi primum peracta Sacerdotis communicatione, signo dato, Bernardus Bandinus, Franciscus Pactus, alique ex conjuratis, orbe facto, Julianum circumveniunt. Princeps Bandinus, ense per pectus adacto, juvenem transverberat. Ille moribundus aliquot passus fugitare; illi insequi. Juvenis, cum jam sanguis cum viresque defecissent, terræ concidit. Jacentem Franciscus repetito sæpe ictu, pugione trajecit. Ita pium juvenem neci dedunt Qui Julianum sequebatur famulus, terrore exanimatus in latebras se turpiter conjecerat.

Interim & Laurentium delecti sicarii invadunt; ac primo quidem Antonius Volaterranus sinistram ejus humero injicit, ictum in jugulum destinat. Ille imperterritus humeralem amictum exuit, lævoque advolvit brachio; simul gladium vagina liberat, uno tantum ictu petitur: nam dum sese expedit, vulnus in collo accipit. Mox se homo acer, & animosus stricto gladiolo ad sicarios vertere, circumspectare se caute, & tueri. Illi exterriti fugam capiunt. Neque vero segnis in eo tuendo Andreas & Laurentii Cavalcantis (quibus ille pedissequis utebatur) opera fuit. Cavalcantis brachium vulneratur. Andreas integer superat.

Videre erat, tumultuantem populum, viros, mulierculas, Sacerdotes, pueros fugitantes passim quo pedes vocarent. Omnia fremitu plena, & gemitu: nihil exaudiri tamen expressæ vocis. Fuere & qui crederent Templum corrumpere.

Qui Julianum trucidarat Bernardus Bandinus, non contentus suis partibus, ad Laurentium contendit. Ille se cominodum cum paucis in Sacrarium conjecerat. Bernardus obiter Franciscum Norium prudentem virum, & mercaturis Medicæ familiæ præfectum, ense per stomachum adactio uno vulnere perimit. Ejus cadaver spirans adhuc idem in sacrarium, quo se Laurentius receperat, inestum est.

Tum ego, qui eodem me contuleram, alique nonnulli, fores quæ aheneæ essent, occlusimus. Ita periculum, quod a Bandino ingrueret, propulsavimus. Deum fores servamus, trepidare intus alii, de Laurentii vulnere solliciti esse. Ibi Antonius Rodolphus Jacobi filius honestus adolescens Laurentii vulnus exugere. Ipse nullam suæ salutis rationem ducere sed rogare continenter: Ecquid Julianus valeat. Interdum vero & indignabundus minitari querique, quod a quibus minime æquum fuerat, sua vita peteretur. Continuo juvenum globus, qui Medicæ domui fidi essent, ad sacrarii fores cum telis constipantur. Clamant unanimes amicos sese, & necessarios. *Exeat, exeat Laurentius, priusquam adversa factio robur capiat.* Nos trepidi intus ambigere, hostes, an amici forent; rogare tamen an incolumis Julianus. Ipsi ad ea nihil respondere. Tum Sismundus Stuphæ egregius juvenis, & qui Laurentio jam inde a puero mixto amore, mira pietate esset conjunctus, scalas conscendit, speculam quæ in Templum despiceret, ubi & organa essent musica, festinans petit. Facinus continuo ex Juliani cadavere, quod prostratum viderat, intelligit. Qui præ foribus adstabant, videt esse amicos; jubet

aperiri: illi frequentes Laurentium in armatorum globum adciunt. Domum per dispendia, ne in Juliani cadaver incideret, perducunt.

Ego recta domum perrexi; Julianumque multis confectum vulneribus, multo cruore sordatum miserabiliter jacentem offendi. Ibi titubans, & præ doloris magnitudine, vix satis animi compos, a quibusdam amicis sublevatus, domumque sum deductus.

Omnia ibi armatorum plena erant, omnia faventiam clamoribus personabant: strepitu, & vocibus tectum omne resultabat. Videres pueros, senes, juvenes, sacros, & prophanos viros arma capere: Domum Medicam quasi publicam omnium salutem defendere.

Interim Pisanus Præsul Cæsarem Petrucium Vexilliferum, quod ajunt, Justitiæ, remotis arbitris in colloquium vocat, eo consilio, ut hominem trucidet. Velle se, ait, nonnulla Pontificis referre nomine. Quidam ex Perusinis proscriptis, qui hominem facinoris conscii in Curiam comitabantur, in publici cubiculum Scribæ se conjiciunt, ubi locum idoneum teneant. Fores concludunt cubiculi, neque eas, ubi res postulat, aperire queunt, ita neque sibi, neque suis auxilio esse. At Cæsar ubi titubantem Salviatum contemplatur, dolum suspicatus, lictores ad arma concitat: Salviatus metu perturbatus, e cubiculo se proripit. Ille in Jacobum Poggi filium incidit, eumque, ut est homo ingentis animi, capillo correptum humi deturbat, custodibusque servandum mandat: mox ad summam turrim cum Dominorum manu festinus evadit. Ibi quantum in se est,
correpto

correpto e culina veru (nam id ei telum metus, atque ira obtulerant) fores tnetur; suam atque publicam salutem magna animi præsentia acerrime defenfat. Idem alii pro se quisque viriliter agunt.

Crebræ in Florentina curia sunt januæ: Eæ a liçtoribus oclufæ, capita conjuratorum separant. Ita illi in multos diducti rivulos impetum perdunt. Interea omnis curia intus fremere, paucique ex civibus eo convenire.

Jacobus autem Paçlius, ubi spem necandi Laurentii se fefellisse intellexit, haud ignarus quantum sceleris in se admisisset, utraque palma suam ipse faciem ceciderat. Mox dum se domum corripere, priusquam de templo egrederetur, ad terram præ angustia conlapsus est. Tandem ubi rem in angusto esse vidit, fortunam periclitari deliberans, cum paucis ex necessariis recta in forum contendit: populum ad arma convocat. Nihil succedere illi; verum omnes hominem scelestum, & tum præ formidine vix sonum vocis, qui exaudiretur, erumpentem, contemptui habere facinusque detestari. Is ubi nihil in populo auxilii videt, trepidare, animoque desitui.

Qui in summam curiæ arcem receperant se, saxa ingentia, telaque in Jacobum jaculantur: Homo pavitans domum se refert. Eodem & Franciscus, acceptis in eo tumultu gravibus vulneribus, repente confugerat.

Interim Laurentiani curiam recipiunt. Pernsini effraçto ostio trucidantur: Tum & in reliquos sævitum. Jacobum Poggii e fenestris suspendunt; Cardinalem comprehensum magno præsidio in curiam subducunt, ægreque hominem a populi impetu tu-

entur. Qui eum affectari consueverant, plerique a plebe occisi; omnia direpta, cadavera ipsa sœde lacerata. Jam ante Laurentii fores caput humanum lanceæ præfixum, jam humeri partem adtulerant. Nihil tamen undique magis exaudiri quam populi voces: *Pilas, Pilas*; id enim Medicæ familiæ insigne est clamitantes.

At Jacobus Paëtius desperatis rebus fugâ sibi consulit: portam, quæ ad Crucis dicitur, cum armatorum manu petit; inde erumpit.

Iuterim ad Medicum ædes miro studio, miro favore populus confluere; proditores ad supplicium flagitare; nulli maledicto, nullis minis parcere, dum ad prænam sceleratos rapi cogerent. Ibi Jacobi Paëtii domus vix a direptione defensa, Franciscus nudus, ac saucius ex ipsis patruî ædibus a Petro Corsino, qui magna clientum manu stipatus eo accurrerat, ad laqueum rapitur pene semivivus: non enim facile, aut primum erat furenti populo temperare. Mox & Pisanus Præsul ex ea, qua & Franciscus Paëtius fenestra pendebat, supra ipsum exanimum corpus suspenditur. Cum dejiceretur (id, quod mirum omnibus visum iri arbitror) nemini tamen ignotum eo tempore extitit, sive id casus aliquis, seu rabies dederit, ipsum illud Francisci cadaver dentibus invadit; alteramque ejus mamillam vel cum laqueo suffocatus, apertis furialiter oculis mordicus detinebat. Post hunc & duo Jacobi ex Salviatorum familia laqueo guttur franguntur. Memini me tum venire in forum (nam domi quieta jam res erat) ibique multa cadavera sœde lacerata passim videre projecta: Multa in ea populi ludibria, multæ detestationes.

Erat enim Medica domus multis causis populo grata. Tum Juliani cædem detestari omnes, indignum facinus clamitare. Juvenem egregium, delicias Florentinæ juventutis, per scelus, per dolum, ac prodicionem, a quibus minime oportuit, interemptum; familiam impotentem, ac sacrilegam, Diis hominibusque infestam, tantum facinus perpetrasse. Stimulabat plebem & memoria recens ejus virtutis. Nam cum paucis ante annis equestre illud cataphractorum equitum certamen celebraretur, mira virtus Juliani extiterat, palmamque, & spolia domum reportaverat; quæ res magnopere vulgi animos conciliat. Ad hæc & facinoris indignitas accedebat. Neque enim quicquam tam scelestum dici, aut excogitari poterat, quod hujus atrocitatem sceleris adæquaret. Fremebant omnes, Juvenem pium, innocentem, in templo, inter aras, & sacra crudeliter trucidatum; violatum hospitium, violata sacra, pollutum humano sanguine templum: Ipsum autem Laurentium, in quem unum Florentina omnis Respublica recumberet, ipsum illum Laurentium, in quo spes omnes, opesque populi sitæ forent, ferro petatum, ad vero indignissimum clamitabant.

Jam ex omnibus municipiis, ut quæque Urbi proxima essent, magna vis armatorum in forum, in trivium, in Medicam præcipue domum confluere; ostentare pro se quisque suum studium: Cives cætervatim cum liberis, & clientibus polliceri suam operam, suas vires, atque opes: omnes ex uno Laurentio, & publicam, & privatam pendere ipsorum salutem, dicere. Videre erat continuos aliquot dies, undique in domum Laurentianam arma

convehi, importari carnes, & panes, quæque essent victui opportuna. Ipse Laurentius non vulnere, non metu, non dolore, quem ex fratris nece maximum cœperat, impediri quo minus rebus suis prospiceret: prehensare cives omnes; gratiam se singulis habere, ipsis omnibus suam dicere salutem referre acceptam; populo se de ipsius salute anxio, nonnunquam e fenestris ostentare: Ibi adclamare omnis populus; manus ad cœlum tollere; gratulari ejus saluti, exultare gaudio. Ipse rebus omnibus intentus agere, neque animo, neque consilio destitui.

Dum hæc aguntur, nuntiatum est Johannem Franciscum Tollentinatem Fori Cornelii præfectum cum delecta equitum manu, in nostrum agrum ex ipsis Fori Cornelii finibus irrupisse. Idem mox & Tiphernatem fecisse Laurentium, qua parte Senensium fines Florentinum discriminant agrum, multorum nunciis, litterisque admonemur. Tum utcumque a nostris pulsam domum suam recepisse se. Nocte atra, vigiliæ per urbem dispositæ; domus Laurentiana diligenter custodita: stationes armatorum in quadrivis, in foro, tota urbe. Postridie ejus diei Johannes Bentivolus Bononiensis eques, suæque princeps reipublicæ, vir multis officiis familiæ Medicum conjunctissimus in Mugellano cum aliquot equitum turmis, multisque peditum cohortibus auxilio venerat. Jamque tota urbs peditibus oppleri cœpta. Sed veriti octoviri, quorum princeps Dionysius Puccius, nequid milites prædæ avidi tumultarentur, delectis qui custodiæ urbis præessent, reliquos, ut primum in urbem venerant, suam quemque domum, aut sicubi usu fore decernerent, regredi jubent.

Renatus interim Paëtius, qui pridie ejus diei, quo facinus gestum est, in Villam Mugellanam se receperat, ibique milites cogebat, cum duobus fratribus Joanne, & Nicolao captus ducitur. Guilielmi, ac Francisci frater, Joannes Paëtius, in horto quodam suæ domui contiguo deprehenditur. Qui Jacobuin sequuti sunt, ab omnibus jam destitutum in Castaneo Vico comprehendunt. Qui primus hominem adsequutus est, is fuit Alexander quidam Agricola annis plurimum xx. natus; ipse homini manum injicit. At Jacobus septem prolatis aureis obsecrare rusticum incipit, uti se neci dedat; neque vero id homini persuadet. Ut vero magis hoc, magisque precibus contendit; a fratre Alexandri Scipione verberatur. Tum intellexit homo pavitans, verum esse quod dicitur: *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.* Ibi Florentiam cum præsidio octovirum, ne a plebe laniaretur, in curiam prolatus, expressa nullo tormento totius facinoris confessione, paucis post horis laqueo pœnas luit. Hic homo jam letho vicinus, haudquaquam sui illius rabidi furiosique ingenii obliviscitur? manes suos adverso Dæmoni dedere se clamat. Post eum & de Renato supplicium sumptum. Reliqui fratres in vincula conjeciti: Eorum minimus natu Galeottus, impubes adhuc muliebri stola amictus, fugam trepidus moliebatur: ibi agnitus in eundem carcerem conjicitur: Eodemque haud multo post & Andream Paëtium Renati fratrem ex fuga retractum obtrudunt.

Bandinus fugitans in Tiphernatem incidit, a quo in aciem receptus Senas pervasit. Neapoleo a Petro Vespuccio adjutus, fuga sibi salutem petiit,

Aliquot post dies & de Joanne Baptista supplicium sumptum.

Qui Laurentium percusserant Antonius Volaterranus, & Stephanus, in Florentina Abbatia aliquot dies latuere. Id ubi rescitum, continuo gregatim eo populus convolat; vixque ab ipsis monachis, quod religione prohibiti, non eos indicassent, manum abstinere; abreptos sicarios fœde lacerant: ibi demum mutilato naso, truncis auribus, multis colaphis contusi, ad laqueum post confessionem sceleris rapiuntur. Præmia deinde publice his decreta, ac per præconem denunciata, qui Bandinum, & Neapolionem aut occiderent, aut viventes agerent captivos. Guilielmus Paclius, qui affinitate fretus in Laurentinam domum confugerat, una cum liberis ejus vigesimum trans quintum ab urbe lapidem proscribitur. Multæ præterea insequentæ cædes, atque omnes conscii partim cæsi, partim in vinculis habiti, aut proscripti sunt.

Romæ ubi nunciatum est, maximus dolor, mira omnium de Laurentii incolumitate exultatio.

Funus Juliano magnifice ductum, & justa manibus in Divi Laurentii templo perfoluta. Pleraque juvenis vestem mutavit. Ipse undeviginti vulneribus perfoffus erat. Annos vixerat quinque & viginti.

Ubi rescitum est a Petro Vespuccio Neapolionem adjutum, continuo & ipsum capjunt. Hic homo prodigus jam inde a pueritia bona paterna dilapidaverat: quamobrem & hereditatis jure parentis testamento mox cecidit. Domi erat illi summa inopia, foris grande æs alienum: quare & præfenti republica offendebar, & rerum novarum cupiens erat.

Atque is, ut primum Juliani cædes patrata est, cœpit, ut erant hominis subita, ac repentina consilia. Pac-tiorum facinus verbis adtollere: Mox, ut omnem populum, omnes cives videt a Laurentio stare, con-festim se ad diripiendam Pacliorum domum corri-puit; naclusque prædam inhiantes milites parum absuit (nisi Petrus Corsinus egregius juvenis ejus ferociæ occurrisset) quin civitatem omnem, bona, fortunæque civium in summum periculum addu-ceret; adeo homo præceps ac furiosus, populum, militesque omnes ad prædam animaverat. Demum & ipse in carcerem coniectus, & Marcus filius, ad quintum ab urbe lapidem proscriptus.

Paucis post diebus cum juges pluvie essent inse-quantæ, repente ex omnibus agris magna vis homi-num in urbem confluit. Nefas esse clamitant Jacobi Paclii corpus in sacro conditum. Ideo tandiu per-pluisse, quod hominem nefarium, & qui ne in morte quidem religionis ullam, aut Dei, rationem habuerit, contra jus, fasque in templo condiderint. Officere id (quæ vetus est rusticorum superstitio) læsentibus adhuc frumentis; idem & plebs omnis, ut in tali re assolet, passim diçlitare. Mox vero ad ipsum sepulcri locum conveniunt frequentes, effossamque hominis cadaver, in pomerio defodiunt: Statimque sædatus nubibus aer (adeo plebis opinioni fortuna favebat) Solis fulgorem cœpit ostendere.

Postridie ejus diei, id quod monstri simile visum est, puerorum ingens multitudo, velut quibusdam furiarum arcanis facibus accensa, conditum rursus cadaver effodiunt; prohibentem nescio quem, parum absuit, quin lapidibus necarent. Eum, quo fuerat

suffocatus laqueo adprehendunt, multis convitiis ac ludibriis per omnes urbis vicos raptant. Alii enim perridiculum præeuntes, decedere viæ obvios jubere, quod se equitem insignem dicerent adducere; alii baculis, stimulisque increpitantes monere hominem, ne præstolantibus se in foro civibus esset in mora: Mox ad suas adductum ædes, januam capite pulsare subigunt, simul exclamant: ecquis intus familiarium sit, ecquis redeuntem magno comitatu domum excipiat. In forum venire prohibiti, ad Arniflumen contendunt, eoque cadaver abjiciunt. Id cum supernataret, magna vis rusticorum convitia fundentes subsequebantur. Unde & quidam non irridicule dixisse fertur; fuisse illi omnia ex sententia successura, si quem extinctus habuit populi comitatum, & vivens habuisset.

Multa præterea jocularia carmina in Jacobi Paclii contumeliam, inque omnium conjuratorum detestationem passim per urbem a pueris cantitata; multi undique famosi libelli in eisdem conscripti.

Bona eorum in publicum adducta; factumque Senatusconsultum ne quis post eam diem ejus nomen familiæ usurparet; ne qua usquam Pacliorum insignia remanerent: neve quis nostra in Rep. affinitatem cum ipsis contraheret: qui contra faceret, eum contra Remp. contraque Senatus auctoritatem facere.

Ex hac tanta rerum commutatione, sæpe ego de humanæ fortunæ instabilitate sum admonitus, maximeque admiratus incredibilem omnium de Juliani interitu dolorem. Cujus quæ forma corporis, quive habitus, qui mores fuerint, paucis absolvam. Statura fuit procera, quadrato corpore, magno, & promi-

nenti pectore; teretibus, ac musculosis brachiis, validis articulis, compressa alvo, amplis femoribus, suris aliquanto plenioribus, vegetis, nigrisque oculis, acri visu, subnigro colore, multa coma, capillo nigro, & promisso, atque in occiput a fronte rejecto: equitandi, jaculandique gnarus: saltu & palæstra excelsus: venatu mirum in modum delectari solitus: vigiliæ, atque inediæ juxta patiens: potionis adeo exigue, ut ea aliquando vel intregum diem sponte abstineret. Magni erat animi; maximæ constantiæ; religionis, & bonorum morum cultor; picturam maxime amplectabatur, & musicam, atque omne munditiarum genus: ingenio erat ad Poesin non inepto. Scripsit nonnulla Etrusca carmina, mire gravia, & sententiarum plena: amatoria carmina libens lætitabat. Facundus erat, & prudens, minime tamen promptus. Idem & urbanitatum mirus amator, & ipse non inurbanus: mendaces magnopere oderat, & injuriarum memores. In cultu corporis mediocris; mire vero elegans, & lautus. Gravis decorusque erat ejus incessus; atque omnino dignitatis plenus. Obsequii erat multi, multæ humanitatis. Magnæ in fratrem pietatis, atque observantiæ; magni roboris, & virtutis. Hæc illa, atque alia charum populo, charum suis, dum vixit, reddebant. Hæc eadem nobis omnibus luctuosam egregii Juvenis, atque acerbissimam memoriam relinquunt. Deum tamen optimum, maximumque ne prohibeat precamur:

Hunc saltem everso Juvenem succurrere facto
Anno MCCCCLXXVIII.

Jacopo de' Pazzi Laurentio Medici Florentia.

MMAGNIFICO Lorenzo. Io mi raccomando sempre alla tua buona gratia. Sono avixato del nuovo ordine della gravezza preso, e della elezione degli uomini, la qualcosa io lodo e commendo, non volendo entrare in nuova distributione. che haveſſe a dare lungo travaglio alla città. Così ſono informato da quei di caſa haverti parlato del caſo mio, e riſpoſta tua eſſere ſtata tanto gratioſa e benigna, quanto dire ſi può; il che, non che mi ſia facile a crederlo, ma mi tengo per deſto per molti riſpecti, maxime conſiderando alle tue ſupreme virtù e bontà, ſapiendo tu eſſere informato in buona parte de' danni grandi ricevuti e del diſordine e travaglio grande in che mi trovo, che è di qualità, cheſ caſo mio non ha biſogno nè di piagha nè di ſcarpello, ma di pichoni; e però ti prego ſtrettiffimamente, Magnifico Lorenzo mio, tu voglia eſſere contento volermi havere per raccomandato, e mettermi nel numero delle tue prime ſpetialità in forma, che io poſſa ſtare a Firenze, che ſe Dio m'ajuti, ſe la neceſſità non mi ſtringeſſe, mi verghognerei a ſupplicarti o richiederti di quello non fuſſe la verità, o che t'av'eſſe a dare alchuno charicho. In eſſeſto ogni mia fede e ſperanza è in te, e ſapiendo io che le parole teco ſono ſuperflue, farò ſanza più dire, raccomandandomi di nuovo a te, che Iddio in feliciffimo ſtato ti conſervi. In Avignone a dì 21. di Dicembre 1474.

Idem.

Magnifico Lorenzo. Io mi raccomando sempre alla tua buona gratia. Sono avifato della tua valetudine per lo Dio gratia, e mediante l'acqua della Poretta, effere fanza più dubio di febre, e nefe ito a Pifa per pigliare aria, di che ricevo fingulariffimo piacere, & a Dio piaccia in buona felicità lungo tempo prosperarti. Intendo al sì del nuovo ordine di gravezza e elezione degli huomeni il che lodo e commendo, non volendo maxime intrare in nuova gravezza, che haveffe a dare maggiore confusione alla città. Per lo fimile mi dicevono quei di casa haverti parlato del cafo mio, e la rifpofta tua non potrebbe effere ftata più amorevole nè più gratiofa, di che mi rendono certiffimo per infiniti rifpecti, maxime fendo tu informato in buona parte del difordine e travaglio in che mi truovo. Il perchè ti priego, Magnifico Lorenzo mio, ti voglia placare, mettermi nel numero de' principali, & chi tu abbi a preftare il favore tuo, e volere che io poffa riputarmi per Deo & per te potere ftare a Firenze. Certificandoti, che il cafo mio non ha bifogno di pialla, ma di groffo piccione. E piaceffi a Dio non diceffi il vero, come dico. Ma fapiendo io, che teco mi bifogni fpendere poche parole, farò fanza più dirti, fe non di nuovo pregarti tu mi vogli in detto numero porre: che l'Altiffimo in felicità ti falvi. In Avignone a dì 23. December 1474.

Nº XXIII.

Ex Codice 170. Provisionum Reipublicæ Florentinæ.

IN Dei nomine Amen, anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo Indictione XI. die vigesimo tertio mensis Maii, in Consilio populi civitatis Florentiæ mandato Magnificorum & Excelsorum Dominorum Dominorum Priorum Libertatis & Vexilliferi Justitiæ populi Florentini, &c.

Novum & omnibus sæculis pene inauditum scelus in perniciem Reipublicæ Florentinæ plures annos machinatum, & jam prope peractum proximis diebus cuncti cognovistis. Conjurarunt enim in patriam, Pactii, & Salviatus Pisanus Archiepiscopus in primis, & externi fautores nonnulli, qui nulla religione præditi, rerum novarum cupidi, & ambitione maxime ducti fœda crudeliaque in cives facinora fecere, majora & molituri. Nam assueti privatim & publice omnia rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere, summo quidem Magistratui tendere insidias per Archiepiscopum non dubitarunt, opportuna loca armatis militibus obsederunt; ipsi cum telis erant intenti paratique ad omne facinus, nihil magis quam tempus rei gerendæ spectantes, nullis neque vigiliis, neque laboribus fatigati: tandem V. Kal. Maii in Basilica Virginis Matris post Eucharistiæ consecrationem, assistente Cardinali, quem cum dicto Archiepiscopo & primoribus civibus, & nonnullis ex conjuratis, Laurentius & Julianus

Medices eo die lautissime ac magnificentissime convivio erant accepturi, ausi sunt Pactii optimos cives affines suos & de Republica optime meritos armis impetere plurimis satellitibus nequissimis ac perditis hominibus constipati, & occidere sunt eos enixi. Non successit res ad votum. Evasis enim illorum manus quamvis faucius Laurentius, lumen civitatis nostræ, vivitque incolumis, Deoque vindice, cædes, quam aliis Reipublicæ malo paraverant, in necis auctores magistrosque conversa est. Maxima profecto gratia est habenda Deo, quando referri non potest, qui misericorditer, non severe nobiscum agens nobis hunc optimum virum clementissimum & Reipublicæ conservavit, cujus salus ex illius viri salute pendebat eo præsertim tempore quippe tantum luminis & gratiæ cunctis civibus infudit, ut cum primum scelus innotuit, armati omnis ordinis ætatisque ad tutandam patriæ libertatem, & Reipublicæ dignitatem conservandam subito accurrerint, Palatium receperint, loca opportuna urbis armatis complerint, cuncta communierint. O mira adversus patriam caritas, o ineffabilis Dei misericordia, cujus nutu incruenta fuit victoria! Nullus (mirabile dictu!) vulnus accepit, exceptis tantum patricidis, eorumque satellitibus. Cuncti fere fontes eodem die pœnam, fracta laqueo gula, dederunt, vel capti venere in potestatem Magistratus, cui curæ fuit, ne quid Respublica detrimenti caperet. Ita Deo volente procures urbis experrecti Rempublicam capefferunt, libertatem & civium animas, quæ in dubio erant, vigilando & bene consulendo conservarunt. Conjurati vero, nullo adhibito tor-

mento, confessi se se cædem, status mutationem, aliaque fœda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse, militum manus locis opportunis, unde celeriter addesse possent, non sine magnis sumptibus, & suis, & externorum fautorum disposuisse (& jam adventabant hostes) prope parem sceleri exitum invenerunt. Spectavitque populus frequens eorum supplicium, partimque gaudio & lætitia gestiebat, fontes suspendi cernens, partim luctu & mœrore tenebatur, recordatus acerbi crudelissimique casus optimi & gratiosi Juliani civis sui. Visa est eo tempore Florentina Respublica multo magis miserabilis. Mirabantur enim tam late Propagati fines essent imperii, domique otium ac divitiæ abunde essent, quæ prima mortales putant, inventos esse cives rebus omnibus affluentes, qui se remque publicam obstinatis animis perditum irent. Hæc omnia repetentes tristi animo Magnifici & Excelsi Domini D. P. Libertatis & Vexillifer Justitiæ populi Florentini primorum civium judicio & suo censuerunt indignum esse pati illorum memoriam extare, qui libertatem patriæ oppugnaverunt, & in eo fuerunt, ut Florentinum nomen extinguerent. Immo fanciendum lege fore, ut Pactionum insignia, nomenque decusque privatim & publice supprimatur & exstinguatur, nec nisi per ignominiam, cum de paricidis & conjuratis in patriam meminisse oportuerit, memorentur. Ideo habita primo super infra scriptis omnibus & singulis die 22. mensis Maii an. Domini 1478. indictione XI. inter se ipsos Dominos priores & Vexilliferum Justitiæ in sufficienti numero congregatos in Palatio

populi Florentini deliberatione solemnī, & inter eosdem factō solemnī & secreto scrup̄tinio & misso partito ad fabas nigras & albas. . . . p̄viderunt, ordinaverunt, & deliberaverunt, quod insignia Pactiorum, quæ nostri arma domus appellant, ubicumque sculpta, ficta, cælata, vel picta reperiuntur in locis publicis seu sacris, seu profanis, dejiciantur, tollantur, eoque loco signa populi Florentini figantur, pingantur, aptentur; ubi vero in aliis essent locis, penitus deleantur, supponanturque illorum insignia, quorum talia loca fient. Quam rem cum primum licebit, eritque otium, rebellium Officiales curent effici. Quadrivium autem sive angulus Pactiorum non ita amplius nominetur, verum, mutato nomine, nuncupetur, uti Priores Libertatis & Vexillifer Justitiæ instituerint atque declaraverint. Si quis deinde decreti negligens aut temere pristino vocabulo nominaverit, ad arbitrium Octovirorum custodiæ civitatis mulctetur. Currus ignis sacri, qui ad Pactiorum ædes omnibus annis per urbem duci consuevit a templo D. Jo. Baptistæ Sabati S. die non fiat amplius, sed provideant Consules callis mali, ut eo die quotannis idem ad templum ante fores loco aperto & commodo is adsit ignis, ita ut inde sumi a volentibus possit. & Pactiorum decus, non mos sublatus videatur. Si qua alia restant, quæ ad Pactiorum decus spectent, quæque ad eorum honorem fieri consuerint, cuncta ex nostrorum hominum memoria deleantur & sint extincta, idque curent Octoviri.

Quicumque superant ex ipsa familia, & quot quot ejus nominis sunt, intra Florentini fines imperii

debeant intra bimestre tempus, quot quot autem extra eos fines reperiuntur, saltem intra sex menses proximos, mutasse signa sive arma, & nomen domus, quomodo sibi quisque voluerit, idque significari ac notum fieri curasse intra dicta temporum spatia Octoviris, aut eorum Scribæ, atque ita in eorum libro, in quo apud eos & relegati & rebelles descripti sunt, de prædictis diligens fiat scriptura, & nova familiæ nomina signaque sumpta notentur, curentque Octoviri, ut nota sint hæc, uti convenientius judicarint ne hoc ignorent hi, ad quos spectare Potest; ex iis Paclis quicumque hæc neglexerit, sed post factam talem commutationem, ea non observaverit, ipso facto rebellis intelligatur, absque alia solemnitate servanda. Præterea nulli sculptorum, pictorum, aurificum, fusorum, fictorum, aut aliorum opificum liceat in jurisdictione populi Florentini sculperre, cælare, pingere aut facere aliquo loco, vase, panno, vel re Pacliorum insignia sive arma, sed omnes homines qui ea domi quoquo more vel loco haberent, delevisse aut mutasse oporteat saltem intra quatuor menses proxime futuros post conclusionem præsentis Provisionis. Sub pœna florenorum quinquaginta largorum cuilibet contrafacienti aut prædicta non observanti auferenda, & Communi Florentiæ applicanda, pro qua sint supposita Officio ac Magistratui Octovirorum. Eandem quoque pœnam incurrat quicumque faciet, aut fieri curaret, vel uteretur aliqua re de vetitis supradictis, & ob eam pœnam sit suppositus ut suppra, & semper notificator lucretur quartam partem; & insuper quicumque capiet

capiet uxorem natam seu nascituram per lineam masculinam ab aliquo descendenti per lineam masculinam Domini seu a Domino Andrea Guglielmi de Pazzis, vel nuptui traderet cuiquam ex talibus descendantibus aliquam suam filiam intelligatur ipso facto, & ipsemet & omnes sui descendentes per lineam masculinam admonitus in perpetuum, privatusque omnibus officiis & dignitatibus tum Communis, tum pro Communi Florentiæ, ac sic perpetuo observetur. Intelligantur autem contrafacere, seu contrafecisse huic capitulo, quo ad uxorem capiendam maritus tantum & ipsi & suis descendantibus, sit apposita dicta pœna. In locanda autem & in matrimonium tradenda aliqua puella vel fœmina cuiquam ex talibus descendantibus, sit pena apposita & præjudicia supradicta: prædicta omnia & singula sane & recte intelligendo, & referendo cuilibet personæ ac rei quantum & quomodo congruit convenitque.

Qua provisione lecta & recitata, ut supradictum est, Magnus vir Jacobus Domini Alexandri de Alexandris Vexillifer Justitiæ & tunc Præpositus dicti Officii de voluntate, consilio, & consensu suorum collegarum in dicto Consilio præsentium in numero opportuno proposuit eam, & contenta in ea inter Consiliarios dicti Consilii, & super ea Consiliarios rogata sententia, &c.

N° XXIV.

LUIGI per la gratia di Dio Re di Francia.

CARISSIMI & grandi amici. Noi abbiamo di presente saputo el grande & inhumano oltraggio, opprobrio, ingiuria, che, non è molto, furono facti tanto a Vostre Signorie, come alle persone de nostri carissimi & amati cugini Lorenzo & Giuliano de' Medici, & a loro amici & parenti, servidori & allegati per quegli del Bancho & delle alleganze de' Pazzi; & così la morte del nostro decto cugino Giuliano de' Medici, donde noi siamo stati & siamo così dolenti come di cosa, che ci potessi advenire; & perciò che lo honore vostro & il nostro ve stato tanto grandemente offeso; & perchè e Medici sono nostri parenti, amici & collegati, & perchè noi reputiamo el decto oltraggio & la morte del decto nostro cugino Giuliano essere di tale effetto, che se fusse fatto & commesso nella nostra propria persona; & per questo tutti e decti Pazzi crimosi læsæ Majestatis; noi che per niente vorremo soffrire, che la cosa restasse impunita, ma desideriamo de tutto nostro cuore ne sia facto punitione & correctione per exemplo di tutti gli altri. Et habbiamo pensato di mandare verso Vostre Signorie il nostro amato e fedele Consigliere & Cameriere el Signore d' Argentona Siniscalco del nostro paese de Poetous, che è oggi uno degli uomini che noi habbiamo, nel quale habbiamo maggior fidanza, per farvi sapere bene a lungo la nostra intentione,

che vi dirà & esporra più cose toccanti questa materia. Preghiam voi che di tutto quello vi dirà da nostra parte, che gli vogliate credere, & presargli altrettanta fede, quanta voi fareste alla nostra propria persona, perchè con questa intentione ve lo mandiamo. Pregando Iddio, carissimi & grandi amici, che vi tenga in sua guardia. Dat. 12. Maii 1478.

Laur. Med. Ludovico Franciæ Regi.

Serenissime Rex & Domine mi singularissime. Litteræ Majestatis Vestræ, quas illa ad me super infelici nostro casu dignata est scribere, incredibilem quemdam in me amorem & paternam charitatem præ se ferunt; nam & quam ipsa acerbæ calamitatem nostram tulerit, & quam egregio in nos animo sit, facile iis litteris certior sum factus. Quod si velim nunc ei gratias pro merito agere, ineptus profecto; tantique, beneficii ignarus sim judicandus. Tanta enim amoris benevolentiaque significatio in humilem servulum a Regia Majestate profecta nullis certe aut rebus aut verbis nostris pensari potest. Est tamen magnanimitatis Regiæ, vestraque præsertim animum hunc meum fide plenum saltem pignoris, aut arrhabonis loco accipere. Residuum nostri debiti speramus Majestati Vestræ Deum saltem persolutorum. Quod autem tam sapienter vestra eadem Majestas me consolatur, ut tantam calamitatem forti animo feram, sic pro certo habeat me non tam hoc tempore meam ipsius vicem quam

Christiani nominis indignitatem dolere; unde enim maximum auxilium mihi in tam acerbo casu sperabam, in eo potissimum totius mali caput fontemque deprehendo. Nam & se se unum, multis presentibus, fateri ultro est ausus, ejus facinoris causam extitisse, & in me meosque filiolos, successores, complices & benevolos excommunicationem iniquissimam promulgavit. Nec contentus eo etiam arma contra hanc Rempublicam parat, etiam Ferdinandum Regem in nos concitavit, etiam Ferdinandi primogenitum cum magna militum multitudine, cum infestis armis contra hanc Rempublicam venire compulit, ut quos dolo & fraude non penitus delevit, vi & armis debeat. Ego enim mihi sum conscius, Deus autem testis adest, nihil me commisisse contra Pontificem nisi quod vivam, quod me interfici non sim passus, quod Omnipotentis Dei gratia me protexit; hoc meum est peccatum, hoc scelus, ob hoc unum exterminari excommunicarique sum meritus. Deum tamen optimum cordium scrutatorem, justissimum judicem, meæ innocentiae testem, minime permissurum credo, ut quem illemet inter suas aras & sacra, ante sui corporis sacramentum a sacrilegis illis non ab hac etiam injustissima calumnia defensum velit. Nobiscum faciunt Canonicae leges, nobiscum jus naturale & politicum, nobiscum veritas & innocentia, nobiscum Deus atque homines sunt: ille hæc omnia uno tempore violat, & nos secum volutari percupit. Hæc ego ad Majestatem vestram tanquam ad pium parentem scribenda decrevi, a qua procul dubio propter suam bonitatem, innocentiam, animique magnitudinem

multum auxilii, multum favoris ac præsidii, ubi opus fuerit, expectamus: Neminem enim bonum passurum arbitramur, ut qui se in hæc facinora præcipitem jaciat, in idem secum præcipitium & Christianum nomen protrahat. Valeat V. S. M. cui me semper humillime commendo. Florentiæ die 19. Junii 1478.

Laur. Med. Hispaniarum Regi.

Serenissime & Excellentissime Domine mi rex: post humilem commendationem, &c. Nunciatum mihi est superioribus diebus Majestatem vestram in acerbissimo illo tempore, quo mihi dulcissimus frater meus Julianus tam crudeliter in mediò templo ereptus est, ego vulnere petitus sum, scripsisse ad me quasdam litteras plenas amoris & charitatis; quæ tamen nescio qua causa mihi redditæ non fuerunt. Atque utinam redditæ forent! Mirifice enim tanti Regis commotio dolorem illum recentem adhuc meum, qui me pene obruit, lenisset. Quod si vel tunc saltem & a Majestate vestra missas, & in itinere detentas scivissem, non mediocri mihi solatio & hoc ipsum extitisset. Egissemque jam tunc gratias Majestati vestræ pro sua hac tam egregii in me animi significatione: & nunc profecto quam maximas possum ago, meque ipsi magnopere devinctum obligatumque profiteor. Neque quicquam malim hoc tempore, quam dari occasionem mihi, qua ineam erga Majestatem vestram devotionem aliquo argumento ostendere possim. Sed cum non ipsæ modo litteræ, sed vel nutus tanti Regis omnes

meas superet vires, quando, re ipsa, mihi nequeo
 satisfacere, animo certe meo vestræ semper Majestati
 devotissimo uberrime mihi satisfaciam. Commendo
 autem me semper Majestati Vestræ, Domine mi
 Rex, eamque rogo, ut me sub umbra alarum suarum
 accipiat Res nostras Majestati vestræ scio esse
 notissimas. Nos quantum possumus ad bellum
 accingimur, damusque operam, ut viribus saltem
 hostium resistamus. Et resistemus procul dubio,
 ut spero; nam & ipsi nobis non desumus, & affu-
 turum Deum meliori causæ speramus. Iterum
 me vestræ Serenissimæ Majestati commendo, quam
 Deus perpetuo felicissimam conservet. Florentiæ
 die 3. Aprilis 1479. Ejusdem Serenissimæ Majestatis
 Vestræ

Devotissimus Servitor

Laurentius de' Medicis.

Nº XXV.

*HUJUS Epistolæ Exemplar extat inter Acta Synodi
 Florentiæ. V. App. XXVII.*

N° XXVI.

SIXTUS PAPA IV.

Ad futuram rei memoriam.

INIQUITATIS filius & perditionis alumnus Laurentius de' Medicis, & nonnulli alii cives Florentini, ejus in hac parte complices & fautores, superioribus annis reprobi sensus, ac perversæ & damnatæ conditionis filio Nicolao de Vitellis, ut ejusdem Romanæ Ecclesiæ civitatem Castelli nobis rebellem faceret, eamque per tyrannidem occuparet, & detineret occupatam, consulere, favere & auxiliari, etiam postquam per litteras & nuncios nostros Laurentium, & complices prædictos paterne monueramus, atque ut a præstandis dicto Nicolao auxiliis hujusmodi desisterent, charitative requisiveramus, quibus potuere viribus non expaverunt, quinimmo tanquam aspis furda nostris hujusmodi requisitionibus aures claudentes pertinaces, etiam postquam dilectus filius noster Julianus tituli S. Petri ad Vincula Presbyter Cardinalis in partibus illis Apostolicæ Sedis Legatus, quem cum exercitu, ut ipsam civitatem Castelli ad ejusdem Ecclesiæ obedientiam & devotionem reduceret, transmiseramus, se illuc contulerat, ac exercitus hujusmodi noster apud civitatem antedictam castræ metaretur, & illam teneret obsessam, Laurentius & complices prædicti, non ignari etiam gravium aliarum censurarum & poenarum, quas per certas alias nostras speciales litteras publicatas ipso facto erant incursumi quicumque

dicto Nicolao & ejus gentibus auxilium darent, consilium vel favorem, quodque omnes & singulos, qui ipsi Nicolao quovis modo obligati ad ejus defensionem censerī poterant, quamquam contra dictam Romanam Ecclesiam ad eundem Nicolaum ipsius Ecclesiae subditum & vassallum, praesertim in hujusmodi rebellione defendendum nemo potuit, ut notorium est, se obligare, ad cautelam tamen ab omni foederis, ligae, & juramenti vinculo quemcumque ad hujusmodi effectum tendente absolveramus, eidem Nicolao, quantum in eis per amplius favere & auxiliarii non destiterunt, usque adeo, ut cum Nicolaus antedictus, omnipotenti Deo causam Ecclesiae suae curante, a praedicta civitate ejectus extitisset, nosque in ea arcem pro potiori illius tutela, construi & aedificari mandavissemus, idem Laurentius & complices praedicti Nicolao praedicto, ut contra fidem per eum nobis datam, civitatem praenominatam per prodicionem reingredi, & iterum occupare, praedictam Romanam Ecclesiam spoliando, valeret, rursus assistere ac postmodum ipse Nicolaus hujusmodi perfido suo proposito, adnitentibus in contrarium & contra eos, qui dictae arci per nos propositi erant, deceptus remanisset eandem, cum suis receptare, pleraque simultates & conspirationes cum eo adversus eandem Romanam Ecclesiam facere, mala malis addendo, similiter non formidaverint.

His quoque non contenti, cum dicta civitate ipsam Romanam Ecclesiam, ut cupiebant, spoliare non possent, ut adversus eandem, a qua tot honores & commoda, ac etiam in eorum opportunitatibus

auxilia consecuti esse dignoscuntur, conceptum virus diffusius evomerent suis pravis & dolosis machinationibus, ut quidam Carolus de Montone Perusinam etiam civitatem a nostræ & prædictæ Romanæ Ecclesiæ obedientia & devotione, quibus subest, subtraheret, ac suæ tyrannidi subjiceret, sollicitatis ad id etiam nonnullis dictæ civitatis civibus, procurarunt, propter quæ non minus graves impensas subire, quam de aliquorum subditorum nostrorum fide dubitare, & in nonnullos, qui culpabiles reperti fuerunt, animadvertere coacti sumus. Quinimo deinceps cum prædictum Carolum vana spe in hujusmodi negotio & tractatu illusum videret, ne ab inceptis ob inopiam desistere cogeretur, Laurentius antedictus non advertens, quod Italiæ pace turbata, & debilitatis dictæ Ecclesiæ Romanæ viribus, atrocissimo Turcorum Principi immanissimo Fidei Orthodoxæ hosti, facilior ad Italiam ipsam aditus aperiebatur, prædictum Carolum, ut congregato facinorosorum hominum exercitu in Senensem agrum incursiones faceret, ipsumque depopularetur, & in prædam daret, ac plurima inibi nefanda perpetraret, induxit, ad finem etiam, ut sustentato pro tempore ejus exercitu, nec intermissa interim proditione, sollicitatione, Perusinam civitatem prædictam Carolus ipse de improvviso ingredi, & ea per fraudem potiri valeret. Quod quidem cum per Dei potentiam minus eis ad votum similiter, successisset, & nos pro conservanda Italiæ pace Castrum Montonis a dicto Carolo in territorio Perusino per antea possessum, qui his scandalis occasionem præbuerat, & in dies præbere posse videbatur, prout poterat, versimiliter, formi-

dari, ad ius & proprietatem ejusdem Romanæ Ecclesiæ, data prius pro eo recompensa, reduci curaremus, idem Laurentius & complices, etsi nulla injuria per nos, aut per nostros laceßiti fuissent, in suo pravo animo contra Romanam Ecclesiam prædictam improbe perseverantes, ne hujusmodi Castrum ad eandem Ecclesiam deveniret, neve scandalorum materia tolleretur destinatis ad id armigeris, quorum nonnulli duclores a nostris postea intercepti sunt, exquisitis & dâmnatis viis impedire tentarunt.

Insuper ut eandem Romanam Ecclesiam, cumulatim contra eandem improbis favoribus, magis opprimere conarentur, Deiphebum de Anguillaria quondam Aversi etiam de Anguillaria Comitis filium perfelicis recordationis Paullum secundum Prædecessorem nostrum, exigentibus ejus demeritis, olim a detentione terrarum, castrorum & locorum, qui in territorio ipsius Romanæ Ecclesiæ per tyrannidem possidebat, amotum, & a terris ejusdem Romanæ Ecclesiæ exulem factum, ut se Carolo prædicto cum armata manu conjungeret, quo prædicta Ecclesia Romana a duobus fortius laceßeretur, evocari, venientemque in territoriis Domini Florentini recipi, ac per plures dies ibidem commorari procurarunt.

Præterea ad Castra ejusdem Ecclesiæ anhelantes, & apertis faucibus inhiantes, Castrum Citerne Civitatis Castellæ Diocesis, quod ad eandem Ecclesiam pertinere dignoscitur, per insidias nocturnas clam invadere, & dato ad id nonnullis armigeris negotio, tyrannidi eorum subdicere, quamvis temerariis eorum ausibus fidelium dicti Castri custodum opera & diligentia obstitit, minime erubuerunt, neq

minus sententias & censuras per Prædecessores nostros, & nos successive in Bulla, quæ in Cœna Domini singulis annis legitur & publicatur, in eos latas, qui ad Sedem Apostolicam venientes, vel recedentes ab eadem, temeritate propria capiunt, detinent, aut talia fieri mandant, nec non qui Romipetas & peregrinos ad Urbem causa peregrinationis & devotionis accedentes capiunt, detinent, seu deprædantur, aut aliis super his auxilium præstant, consilium & favorem, pariformiter & per piratas & latrunculos maritimos, & illos præcipue, qui mare nostrum a monte Argentario usque ad Terracinam discurrere, & navigantes in illo deprædari, vulnerare, interficere, & rebus ac bonis suis spoliare præsumpserint, receptant, aut eis auxilium dant, consilium, vel favorem. Simul etiam, qui victualia, vel alia ad usum Romanæ Curiae necessaria deducentes, ne ad Curiam ipsam deducantur, vel deferantur, impediunt, invadunt, seu perturbant, & qui talia facientes receptant, vel defendunt, idem Laurentius, & complices sui prædicti parvipendentes, & elevata cervice atque animo more Pharaonis indurato contemnentes & spernentes, multos ad ipsam Curiam Romanam causa prosequendi negotia sua venientes & novissime dilectos filios Bernardum Sculteti de Luniborgo, Thimoholui de Leytzhau, & Henricum Brandis Clericum Lubicens. Romipetas & peregrinos, qui ad Urbem eandem causa devotionis accedebant, capere, bonis spoliare, & carceri mancipare, nec non quosdam triremes remigiis & aliis navalibus instrumentis abunde munitas in mare nostrum præfatum discurrentes & navigantes, in illo deprædantes, bonisque & rebus

eorum spoliantes, vulnerantes & interficientes, nec non & victualia, quæ ad ulum dictæ Curia: Romanæ necessaria ad eandem pro tempore deferbantur, invadentes, receptare, defendere, favoribus prosequi, alimenta eisdem non denegando, ut (quod deterius est) etiam stipendiis ordinariis conducere & adjuvare præsumplerunt, contumaciter in huiusmodi censuris & pœnis, etiam per diuturna tempora infordefcentes.

Porro ne quid sceleris intentatum aut inausum relinquerent, non immemores aut ignari censurarum & pœnarum in sacris canonibus contra violatores Ecclesiasticæ libertatis & dictæ Sedis auctoritatis per eosdem Prædecessores nostros diversis temporibus successive promulgatarum & contentarum, cum nos dudum Ecclesiæ Pisane certo modo vacanti, de venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio, de persona bonæ memoriæ Francisci Archiepiscopi Pisani eundem illi in Archiepiscopum præficiendo providissemus, Laurentius & complices sui prædicti, ne provisio huiusmodi debitum fortiretur effectum, per plura tempora prohibere mandatis nostris palam resistendo non formidarunt. Deindeque cum per Omnipotentis Dei gratiam dictæ Sedis prævaluisset auctoritas, idemque Franciscus Archiepiscopus, qui etiam ex insigni familia Salviatorum optimorum civium Florentinorum existeret, mandatorum nostrorum vigore regiminis & administrationis dictæ Pisane Ecclesiæ pacificam possessionem consecutus fuisset, idem Laurentius pravo & maligno animo tam in eum, quam in multos alios dictæ civitatis Florentinæ etiam pri-

marios & optimates cives odia exercens continue, dicti Archiepiscopi auctoritatem conculcare, & in iis, quæ ad eum spectabant, indebite se immiscere, ac ipsius Archiepiscopi, sicut & tyrannide quadam Florentini populi, omnem auctoritatem sibi vindicare & usurpare non cessavit.

Cum nos Salvatoris nostri exemplo, cujus proprium est misereri semper & parcere, sperantes eisdem Laurentium & complices tot & tantorum excessuum per eos contra nos & præfatam Romanam Ecclesiam impie commissorum pœnitere, & illatas injurias atque damna hujusmodi bene operando in dies recompensare debere, hæc omnia pro Italiæ præsertim pace & quiete æquo animo tolerare devovissemus, eosdemque Laurentium & complices paterna charitate, ac si nunquam talia commisissent, prosequeremur, & pro posse non cessarem in cunctis complacere eisdem, contrarium spei nostræ hujusmodi nobis ex directo successit, nam cum ex eo, quia Laurentius ipse novissime multos ex dictis civibus Florentinis primariis partim relegare, partim de medio tollere, & occidere, sicut fertur, intendens, ut latior sibi ad vindictam & crudelitatem hujusmodi campus pateret, se se in unum ex Octo civibus Florentinis de Balia nuncupatis, assumi & eligi procuraverat, ægre hoc ferentibus civibus, ad aliquas civiles & privatas inter eos dissensiones devenit, esset, Laurentius prædictus & tunc Priores Libertatis, ac Vexillifer Justitiæ dictæ civitatis Florentinæ, assistentibus eisdem complicitibus reliquis ex dictis Octo de Balia nuncupatis, & nonnullis aliis civibus dictæ civitatis, Dei timore penitus abjecto

furore succensi, & diabolica suggestionē vexati, ac tanquam canes ad efferam rabiem ducti, ut tandem sua libidine potiti, in Ecclesiasticas personas, quantum possent, ignominiosius sævirent, (proh dolor, & inauditum scelus!) in Archiepiscopum prædictum manus violentas injicere, & captum per plures horas in publico Palatio residentiae eorundem Priorum & Vexilliferi detinere, ac tandem communicato invicem desuper consilio, eum publice in fenestris dicti Palatii eminentibus coram populo in die Dominico laqueo turpiter suspendi fecere; cumque vitam finivisset, laqueum scindi, ut corpus ipsius in terram caderet quemadmodum cecidit (quod nedum referre, sed meminisse horremus) procurare minime erubuerunt; multosque deinde alios Presbyteros & Ecclesiasticos viros bonæ conditionis & famæ, quorum aliqui erant ex dilecti filii nostri Raphaelis S. Georgii ad Velum aureum Diaconi Cardinalis in Provincia nostra Ducatus Spoletani, & nonnullis aliis civitatibus, terris & locis prædictæ Romanæ Ecclesiæ dictæ Sedis Legati, & aliqui ex dictis Archiepiscopi familiaribus, partim suspendi, partim gladiis & fustibus confodi & necari palam & publicè in Ecclesiasticæ dignitatis opprobrium fecerint, & deterrima prioribus aggrediendo Raphaelē & Legatum prædictum in dicta civitate Florentina in Ecclesia Cathedrali, dum ibidem divinis Officiis & Missarum solemniis eadem die Dominica interesset, capere & capi mandare, capturamque ipsam ratam habentes, eumdem sub fida custodia in prædicto Palatio teneri curarunt & curant, & dum venerabilis frater Nicolaus Episcopus Modrusensis noster, & ejusdem Sedis

Nuncius ad hoc specialiter destinatus, prædictos Laurentium, Priores, Vexilliferum, ac complices, ut Raphaellem Cardinalem, & Legatum prælibatum in sua libertate reponerent, nostro nomine requisivisset, illud negare, & se eundem Cardinalem dimittere nolle pertinaciter affirmare non dubitarunt in Clericalis Ordinis & Pastoralis Officii vituperium. Quæ omnia in Raphaellem Cardinalem, & Legatum ac Archiepiscopum, Presbyteros & Clericos prædictos perpetrata, communi omnium de eis notitiam habentium judicio damnata, publica omnium fama id attestante, & facti notorietate approbante, adeo referuntur, & eorundem de illis notitiam habentium animi in hoc suspensi & oculi pendentibus esse asserantur, & expectent quid a nobis in tales pro tantorum scelerum ultione statuatur.

Nos igitur præmissis omnibus debita meditatione pensatis, quamvis immensa scelestissimorum hominum crudelitatem, feritatemque immanissimam, ac flagitiosissimum & ignominiosum universæ Ecclesiæ Sanctæ Dei dedecus turpiter illatum videamus, & a Prædecessoribus nostris in magnos Principes ob minora facinora acriter sævitum esse conspiciamus, & *infra*, habito super his cum eisdem fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus matura deliberatione, de illorum unanimi consilio, & assensu, auctoritate Apostolica tenore præsentium declaramus iniquitatis filios Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo de Balìa antedictos, tunc & qui illis in eorum Prioratus & Vexilliferatus, ac Octo de Balìa Officiis successerunt nunc existentes, ac omnes & singulos Ecclesiasticos & sæculares, qui eis in præmissis in Archiepiscopum

& Raphaellem Cardinalem, Presbyteros & Clericos præfatos commissis præstiterunt & præstant auxilium, consilium vel favorem, detentionemque Raphaelis Cardinalis præfati continuant, quorum nomina & cognomina ac si exprimerentur, volumus haberi pro expressis, cujuscumque status, gradus, ordinis vel conditionis existant, & quacumque Ecclesiastica vel mundana dignitate fungantur, propter præmissa in Raphaellem Cardinalem Franciscum Archiepiscopum, Presbyteros & Clericos præfatos commissi, juxta bonæ memoriæ Bonifacii Papæ Octavi similiter Prædecessoris nostri, & Viennensis Concilii, ac aliorum Prædecessorum nostrorum Constitutiones & Decreta criminis læsæ Majestatis reos, sacrilegos, excommunicatos, anathematizatos, infames, dissidatos, intestabiles. Et ut publica repulsa confusi nullum inveniant suæ militiæ successorem, cujuslibet hæreditates esse ab intestato incapaces, feudis insuper ac locationibus, officiis & bonis spiritualibus & temporalibus, qui singuli eorum a præfatis Romana & Pisana Ecclesiis, nec non dictorum Laurentii, Priorum, Vexilliferi, Octo de Balia, & aliorum complicum filios & nepotes per rectam lineam descendentes, quibuscumque beneficiis Ecclesiasticis, quæ quomodolibet tempore perpetrationis excessuum prædictorum obtinebant, qualiacumque forent, spe promotionis in futurum omnino sublata, privatos. nec non feuda ad bona locata hujusmodi, ad Ecclesias ipsas, ita ut ii, ad quos spectant, de illis pro sua voluntate disponant, reversa esse. Et cuncta eorumdem Laurentii, Priorum, Vexilliferi, & Octo de Balia, ac auxilium, consilium vel favorem præstantium, complicum,

complicum, & adhærentium hujusmodi ædificia in ruinam dari debere, ita ut eorum habitationes desertæ fiant, & non sit qui eas inhabitet in posterum. Et ut perpetuam notam infamiæ perpetua ruina testetur, nullo unquam tempore reparentur, nullum eis debita reddere, nullumve in judicio respondere teneri: nulli quoque filiorum aut nepotum prædictorum per virilem sexum descendantium ab eisdem, alicujus aperiri debere januam dignitatis aut honoris Ecclesiastici vel mundani, & ad alicujus loci regimen ascendere omnino posse, postulandi facultatem eis negatam Notariatus, Judicatus, & quodlibet aliud officium, seu ministerium publicum interdictum; ad Ordinis ascensum inhibitu, ad beneficia & officia Ecclesiastica denegatum ascensum existere. Et ut magis sit famosa eorum infamia, ad actus legitimos nullum eis aditu, nullamve portam patere. Quidquid in bonis tunc inveniebatur, eorundem Fisci & Reipublicæ dominio applicatum fore, ita ut ex illis nil transmittatur ad posteros, sed potius cum eis, & sua damnata existant. Florentinam præterea & Fesulanam ac Pistoriensem illi propinquiores dominio subjectas Civitates & Dioceces Ecclesiastico & strictissimo interdicto suppositas esse, & præter has pœnas, eosdem Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo de Balia, auxiliares, consultores, fautores, complices & adhærentes omnes, & singulas alias excommunicationis, anathematis, & æternæ maledictionis sententias, censuras & pœnas in tam gravia crimina & excessus perpetrantes tam

demoliantur prostibulum adulterii tui, & desines fornicari, mercedisque ultra non dabis amatoribus tuis.

Nam Sixtus leno matris suæ oblitæ jam dierum adolescentiæ suæ, quando erat nuda, operuit confusione faciem suam, ingressus vineam Domini Sabaoth bonos palmites extirpavit, malos inferuit, turrim ædificatam disjecit, maceriem opposuit pro muro Hierusalem, hortum conclusum dissipavit, locustas & brucos in agrum Domini convocavit. Quam celestis sponsus formosam suam uicam & columbam sine macula appellabat, hic adulterorum minister deformam meretricem & corvum sordibus plenum reddidit: emptam in templo profanis vendidit, & ex ejus pretio porcos auratis glandibus enutrivit. Successor inde Petri filium interemit, & diaboli Vicarius christianissimum quemque adortus est. Gubernator naviculæ in solam Circis insulam enavigavit, & ejecto Joanne & Andrea, Tyresias tantum & Hieronymos transportavit. Claviger Superiorum inferis omnibus ostium aperuit, & funiculo illo, quo Dominus ex Ecclesia vendentes & ementes columbas de templo ejecit, sicariis suis laqueum fecit. Pastor infectus sanas oves persecutus est, & suos solos, in quorum gregem Salvator immundos spiritus abire jussit, in caulis ejus congregavit. Propterea, dicit Dominus, *congregabo omnes quos dilexisti cum universis quos odisti, ut videant turpitudinem tuam, & denudent te vestimentis tuis.* Turpitudine ejus nova, quam Dominus per nos universis ejus fidelibus ostendi voluit, Sixti ascensus est, aliunde quam per ostium in Florentinum ovile; homicidium est innocentis agni Juliani de Medicis, quem tamquam fur

& latro ante altare Domini maclavit & perdidit: illud per Salviatum Archiepiscopum Pisanum molitus est, hoc per Raphaelem perfecit Riarium, quem quia puerum ad Cardinalatum evexerat, voluit, ut his primitiis, & per sanguinem Christianum defectum suppleret ætatis. Commisit hæc præterea inter Misfarum solemnia, dum corpus Domini a Sacerdote fumeretur, ut Christum quoque, cujus se Vicarium dicit, traderet, ac secum faceret proditorem. Et clamat in suis censuris, proh dolor! *suspenderunt Archiepiscopum; Archiepiscopum, qui nunquam fuit Christianus, Archiepiscopum molentem seditionem, occupantem Palatium publicum, & suspensurum Priores patriæ libertatis, nisi se defendissent: excommunicat Magnificum Laurentium sanctissimum civem, quod se maclari ut frater non permiserit, Dominos urbis quod se dejici de fenestris noluerint. O excommunicatam excommunicationem! O maledictam maledictionem damnatissimi judicis! cujus maledictione os plenum est, & amaritudine & dolo, sub lingua ejus labor & dolor, sedet in insidiis cum divitibus, ut interficiat innocentem.*

Permittitur etiam diabolo defensio, nec vim vi repellere natura unquam aut leges ullæ vetuerunt. Et pro pœnitentia commissi sceleris, pro dissimulatione, quam etiam per castigationem suorum perferre potuit, pro aliqua commiseratione, quæ ab eo fusi sanguinis expectabatur, subdit interdicto civitatem, quod libertatem suam tutata sit, pro remuneratione servati Cardinalis, quem aut homicidii participem ob tam familiarem conjurationem, aut nimium

adolefcentem fateri oportet, sævit in animas, litterifque necat, quos ferro non potuit.

Reos sanguinis, ne particeps fiat sanguinis, defendit Ecclefia. Hic quia Sanctæ Reparatæ templum cruentavit, fufo fe immifcet fanguini, maledicit mortuo, vulneratum persequitur; nam, ne alterum quoque gladium contineat, armat Ferdinandum Regem, qui aperto Marte perficiat, quod ipfe occulte & per proditionem molitus est; fic, ut fuit, scelus scelere tegitur, & mendacium mendacio excufatur. Nec unquam parcit malus, qui femel bonum offendit. Stimulabat primum ambitiofa malignitas; nunc & confcientia & detecta proditio faciunt, ut declarat quod intelligi non vult, quo opprimatur, aut auctoritati detur, fi nequit rationi, quod intiligitur.

II. Sed priusquam fuis litteris respondeamus, modum tam nefandæ conjurationis percurramus, & modum, quem nos non fingimus, aut arbitramur, fed quem fui deprehensi fine tortura fcripfere, & Prætor alienigena, ac sex viri religiofi a fanktoribus noftræ civitatis præfentes fubfcripfere: neve minus credatur puræ veritati noftræ, quam figmentis illius, ob cujus honorem tacebamus, inferemus propria verba Jo. Baptiftæ Montefecco, qui mandatum Sixti acceperat, excerpta fidei manu, ex confeflione ipsius, quam vir gravis, verus, & tantum proditor, ne Domino fuo effet proditor, reliquit. Cauffam vero tam insolentis odii, & inexpectatæ retributionis in familiam de Medicis, quæ femper ei & Sedi Apostolicæ fervierat, nullum invenimus, nifi quamdam perditam carnis & sanguinis revelationem, qua ob Comitem illum suum Hieronymum, in cujus

manibus nunc Ecclesia Dei est, delirat, furit & insanit. Habethic suus Imolam S. Romanæ Ecclesiæ urbem, quam, ejecto Taddeo Manfredi, se tenere post mortem sui Pontificis posse diffidebat, nisi vicinum dominium Florentinum aliquo scedere amicitia obligaret. Major autem obligatio inveniri posse non videbatur, quam si suo beneficio præessent, qui in ea Republica primates essent; fieri autem id sine status mutatione non poterat, mutari autem status sine morte Laurentii & Juliani de Medicis impossibile videbatur: nullus enim pene in ea civitate patricius est, qui hac promovente domo, patricius non sit; nullus plebejus, qui Cosmianis opibus & pane Laurentiano passus aliquando non fuerit. Hac igitur impellente rabie, Comes oblitus omnis humani, divinique juris, oblitus beneficiorum, oblitus conditionis suæ, qui credo fuerat, stirpem Cosmianam delere aggreditur, Pactiam subrogare, ex qua etiam Franceschinum libidinum socium inter familiares habebat. Hunc, ac Salviatum Archiepiscopum, ut omnia ex suorum ore referamus, ita primum secum locutos Johannes Baptista moriturus scripsit. “ Noi
 “ determiniamo mutar lo stato di Firenze, e vogli-
 “ amo l'ajuto tuo. Io gli risposi, che per loro faria
 “ ogni cosa, ma essendo soldato del Papa e del Conte,
 “ non ci poteria intervenire: l'Arcivescovo mi ris-
 “ pose; come credi tu facciamo questa cosa senza
 “ consentimento del Conte? Immo ciò che si ricerca
 “ e che si fa, è per sua sicurtà, ed esaltar più lui,
 “ che noi, e per mantenerlo nello stato suo. Avvi-
 “ sandoti se questa cosa non si fa, io non ti daria del
 “ suo stato una fava, perchè Lorenzo de' Medici,

“ che gli vuol male, dopo la morte del Papa non
 “ cercherà mai altro che torli quel poco di stato, e
 “ farlo mal capitare. Et infra: e in quanto pericolo
 “ era lo stato del Conte dopo la morte del Papa, e
 “ che mutandosi detto stato faria instabilito di non
 “ potere il suddetto Conte aver più male, e che per
 “ questo si voleva fare ogni cosa.”

Sed hæc quantum ad causam, & primam faciem
 incendii, ut intelligatur nulla lacessitum injuria
 Comitem Hieronymum, sed ut tutius possideret,
 quod male occupaverat, in familiam conspirasse de
 Medicis. Mensum vero eum a suo animum Laurentii
 & intentionem ex his, quæ sequuntur, apparet.

“ E fummo insieme con Lorenzo, nè altrimenti
 “ mi rispose, che se fosse stato padre al Conte, nè
 “ con altro amore, in modo che a fè maravigliare.
 “ Et infra: io me ne andai a Imola, dove stetti pochi
 “ giorni, perchè così aveva in commissione per la
 “ espedizione di detta causa, e nel tornare addietro
 “ fui a Cafaggiolo, dove trovai la Magnificenza di
 “ Lorenzo e di Giuliano, e avendo riferito al Magni-
 “ fico Lorenzo come aveva trovato le cose del Conte,
 “ mi consigliò con le più cordiali parole ed amore-
 “ voli del mondo.”

Nonne ex his colligitur Comitem statui suo fulcrum
 removisse, quæsisse laqueum (*in margine*) ab ejus
 infirmitate abegisse Medicos, advocasse insanos: nam
 ipsum sic mandasse huic suorum militum ductori
 tum ex multis ejus ad Archiepiscopum & Pazzios
 litteris, tum ex his verbis, cum essent ante Pontifi-
 cem, & de morte istorum tractaretur, suadente Pon-
 tifice, ut si fieri posset, status sine cæde mutaretur,

deprehenditur. “ E quest' ordine ci fu dato tutto
 “ per il Sig. Conte in Roma.” Item (*in margine*)
 tanquam sine sanguine tanta mutatio fieri posset,
 retulit sic Comitum respondisse: “ se farà quanto se
 “ poterà non intervengha; pure quando interve-
 “ nisse, la Vostra Santità perdonerà a chi il fesse.
 “ Rispose il Papa al Conte: tu sei una bestia” tam-
 quam vellet dicere a domandarmene, nam & ipsum
 Pontificem consensisse cædi subsecuta verba satis
 plane demonstrant. “ Con questo ci levassimo da
 “ S. Santità facendo conclusione esser contento
 “ dare ogni favore & ajuto di gente d'arme, o d'altro,
 “ che a ciò fosse necessario. l'Arcivescovo rispose e
 “ disse. Padre Santo siate contento, che guidiamo
 “ noi questa barca, che la guideremo bene; e Nos-
 “ tre Signore rispose, io sono contento; & con questo
 “ ci levassimo da' suoi piedi. Et infra: dicendo
 “ imperò sempre, che l'onore di N. Santità e del
 “ Conte ci fosse raccomandato, e con quest' ordine
 “ la Domenica mattina a dì 26. d'Aprile 1478. si
 “ fe in S. Reparata quanto è pubblico a tutto il
 “ mondo, &c.”

Eat nunc Sixtus, & se Pontificem dicat, justum
 bellum movisse prædicet, recte censuras promul-
 gasse clamet; sed quid probationis opus est? Fas-
 sus est, & hocipsemet post detectam conjurationem.
 Sed nolumus, nisi quæ vidimus, & manus nostræ
 contractaverunt, in testimonium rei asserre; scribit
 tamen ad eum Philelphus vir non minoris doctrinæ,
 quam ætatis istud idem audivisse se Mediolani his
 verbis: “ at audio abs te, quo nihil est absurdius

“ magisque indignum sanctissimo ore tuo id iactatum esse tui consilio & jussu, &c.”

Videte quam obcæcatus, quam perditus sit senex, conjurat ob Cômitem, omnia vult patiatur prius Sedes Apostolica, quam Comes; nec erubescit, qui modo panem vicatim mendicabat, fateri se voluisse per prodicionem statum antiquissimæ Reipublicæ reformare, quo melius aut omnem sui Comititis in se culpam transferret, aut ambitionem dissimulet. Hæc enim prima ejus in eundem conjurationis ratio fuit, ut ex his verbis ejus colligitur. “ E
 “ così ti dico Gio. Batista, che io desidero assai,
 “ che lo stato di Fiorenza si muti, &c. che ogni
 “ volta che ne fusse Lorenzo fuora, faremmo di
 “ quella Repubblica quello volemmo, e faria a
 “ un gran proposito nostro. Il Conte e l' Arcives-
 “ covo, che erano presenti, dissero: La Santità Vostra
 “ dice il vero, che quando aviate Fiorenza in vostro
 “ arbitrio, e poterne disporre, come potrete, la S.
 “ V. metterà legge a mezza Italia, e ognuno avrà
 “ caro esservi amico, &c.” Sed quid Florentinis cum Papa in his que Spiritus non sunt, & quo sæculo, & qua pera hanc arrogantiam prompsit, ut cogitaret vir religiosus de invadenda Republica Florentina?

Mittitur denique Pisas Archiepiscopus Salviatus, Florentiam Franceschinus Pazzius, Imolam Joannes hic Baptista, qui suo nobis hanc digito veritatem ostendit, & Tiphernum Laurentius Eques Castellanus qui præsto essent cum expeditis militibus ad diem cædis; alios non habebat Comes, quos Consiliarios suos appellaret, & hi omnes pariter in

negotio palam deprehenſi. Creatur interea Cardinalis in Studio noſtro Piſano ſuus hic adoleſcens nepos Comitſ. Venit Montughium Pazziorum villam, tamquam proſecturus Peruſiam ſuæ jam legationis Provinciam; ſecum erat Archiepiſcopus Salviatus; viſitatur publico privatoque nomine a civibus univerſis. Invitatur Feſulas a Magnifico Laurentio, ubi etiam quantum poſtea percepimus, ſi Julianus aduiſſet, inter epulas homicidium commiſſiſſent; adelle autem non potuit, quia erat infirmus, & ut omnia nude referamus, aucha, id eſt ſanguinis tumore tenebatur. Alterum ſine altero aggredi periculoſum exiſtimabant. Nam alias perducere illum Romam tentavere, quo ſecurius diſjunctis ab invicem fratribus homicidia diverſis in locis committerentur. Non creditis Romam ſolitam eſſe aſylum omnibus etiam ſontibus, non fuiſſe tutam homini chriſtianiſſimo? Legite quam ipſemet quoque Joannes Baptiſta admiratus ſit. “ E doman-
 “ dandolo io che modo era queſto, mi diſſe Lorenzo
 “ di venire queſta Paſqua, e quanto prima ſi ſenta
 “ la ſua partita, Franceſco partirà ancor lui, &
 “ anderà a ſpedirſi, e farà il ſervizio a quello
 “ rimartà, & all' altro innanzi che torni, &c.
 “ Domandai il Conte; ſa Noſtro Signore queſto
 “ medefimo, madie ſi dico. Diavolo egli è gran
 “ fatto, che il conſenti. Mi riſpoſe, non ſai tu, che
 “ gli facciamo fare quello vogliamo noi? Baſta,
 “ che le coſe anderanno bene. E ſtetteſi in queſte
 “ trame parecchi dì del ſuo venire, o no. Da poi
 “ veduto che non veniva, deliberammo ad ogni
 “ modo cavarne le mani.”

Proponitur itaque, dum essent Fesulis, desiderium visendæ Florentiæ; offert Laurentius se refecturum libenter in urbe, quod ruri omiserat. Acceptatur, venit. Die Dominica XXVI. Aprilis itur ad Ecclesiam, solemniter Missa celebratur.

Domi interea parabatur convivium, quantum nunquam alias magnificum: videte quam diversa hospitem & convivarum intentio. Deambulabat circa Chorum Laurentius; Julianus, quia claudus erat, stabat, reduci ambo domum Cardinalem, qui quod venerat sæptus armatis pedissequis, & pluribus stipatoribus, quam ejusmodi soleant dignitates, multis reprehensioni fuit, suspicioni nulli; quis enim unquam Cardinalem, dum res divina ageretur, necaturum hospites suos, si non legisset illud, *qui comedunt tecum, ponent insidias*, credidisset? Archiepiscopus simulata salutatione matris, relicto in Ecclesia Cardinale, domum se contulerat. Conventum enim erat inter eos, ut auditis campanis in elevatione corporis Christi, Emissarii in Ecclesia genuflexos & adorantes fratres trucidarent, Archiepiscopus in Palatio civitatis curia, Dominos verbis, ac aditus armatis occuparet, Jacobus Eques Pazzius commissa a sicariis in templo cæde, cum manu armatorum populum convocans in vasoribus Palatii succurreret. Ingressi enim jam erant tanquam familia Cardinalis Urbem lecti sub Johanne Baptista milites, de quibus in confessione sua “ & a me ordinò me ne andassi “ a Imola con cento provigionati.” Agrum quoque Aretinum Laurentius Castellanus, Mugellam Solentinus, Imolæ Gubernator cum exercitu Siciliano intraverant. Evenit autem, ut in Ecclesia ab Ele-

vatione ad Communionem res differretur. Voluit nam Dominus, arbitramur, aut in hoc secum sanguine novam sponfam descendentem de cælo communicare, aut a sua hujus innocentiam mortis ostendere. Ut enim Sacerdos in ejus memoriam calicem sumpfit, ambi inermes & sine ulla suspitione ab armatis ficariis invaduntur, occiditur statim Julianus a Franceschino Pazzio, Bernardoque Bandino lateri ejus hærentibus, infirmus quidem, & qui ea die præter morem gladiolum, qui ei ulceratum crus quatiebat, domi reliquerat, sicque innocens juvenis, gaudium universæ terræ, filius ac nepos eorum, qui semper erexere Ecclesias, in Ecclesia trucidatur inter Missarum solemnias, qui mille paverat Sacerdotes, & in oculis novi Cardinalis, qui eum erat convivio excepturus, immolatur. Vere martyr patriæ suæ, qui nulla sua culpa, sed quod sine ejus morte nec frater, nec illa subjiçi poterat, interficitur. Laurentius, sive quod pluris faciens Dominus ejus eleemosinas, quam symonias Comitis Hieronymi. *obumbravit caput ejus in die belli*, sive quod strenue manu & clamore populi se defenderet, uno tamen vulnere accepto sospes in Sacrarium se recipit. It tamen rumor per urbem utrumque esse mortuum, ac superatum Palatium, arcem civitatis. Intraverat enim jam illud Salviatus sub præsentandi Brevis Apostolici nomine, portamque ac aditus supremos tenebat. Nullus tamen victores secutus est; arma capit Patritius quisque ac Plebejus. Locum alii ædes Laurentianas, Forum majus multi petiere: civitas universa confurgit: ploratus auditur eorum, qui arma capere non possunt, sublato s

medio patres pauperum, propugnacula libertatis, panem patriæ. Magistratus interea, qui tenebatur verbis Archiepiscopi quo adveniret Eques Pazzius, cognito dolo, arreptis candelabris, arreptis verubus, cum alia arma non haberet, invasores detrudit, turrim ascendit, venientemque in subsidium Jacobum saxis e campo subjecto repellit: tenebant tamen inferiorem Palatii partem Salviatani hanc ingressi per fractam ariete portam cives capiunt, suspendunt, præcipitant. Juventus interea, quæ ad locum cædis concurrerat, jacentem Julianum offendit, ululat, amplectitur, Laurentium a Sacrario domum reducit, vulnus, quod ei inflictum collo fuerat, ob suspicionem veneni fugit labiis, Parricidas insequitur. Mirum quam brevi tantum incendium extinctum sit, quam nullus e tot proditoribus evaserit. Solus Cardinalis opera Laurentii, qui etiam in tanta clade amissi optimi fratris, & propriæ vitæ periculo suæ erga illam dignitatem reverentiæ est recordatus, a furore populi liberaus est. Hunc Laurentiani in Palatium vix deduxerunt, reliquos omnes sanguis ille innocens aut suspensos vidit laqueo, aut discerptos unguibus.

III. Sic se res habuit, Christiani lectores, hac de causa, hoc ordine, his mediis tentata everfio Florentina est. Per hæc vestigia eum, *qui venit, ut vitam habeant, & abundantius habeant*, Sixtus secutus est. Sanguis optime de Christiana religione meritis per Principem religionis fusus, violata per Pontificem Ecclesia, polluta per summum Sacerdotem sacra sunt. Et hæc nequis ignoret aut excusare possit, confirmat aperto bello & promulgatis censuris cœptam conjurationem

sequitur. Eam mulierculam imitatur, quæ vento detectum calvitium, ut posteriori veste retegeret, nates detexit. In cubiculo suo, ut vidistis, tractata res est: suus Comes Pacios ad necem armavit, suus cardinalis familiam cædi, presentiam sceleri præstitit, suus exercitus fideles fines nostros pro Turcis ingressus est. Quis jam non videat delirum senem his suis promulgatis censuris voluisse notam maculatum stercore lavare? Ecquis fidelis non moveatur ad tam sceleratam machinationem, studeatque salutis suæ per nostrum periculum providere? Non enim pro sua, sed Domini causa claves expediunt, qui ligandi atque solvendi auctoritatem habent. Non adimunt defensionem, qui iudices esse volunt, non imprimunt censuras, qui officio satisfacturi sunt, non evaginant gladium, qui nolunt mortem peccatoris, sed ut magis convertatur & vivat. Non jubent, solvat nemo, exigant omnes, qui suum unicuique tribuunt, cum hi præsertim quos ad decoctionem compellere cupiebat, suis creditis non receptis, debitis omnibus persolutis, sic excommunicati & laceßiti dispensatori ejus non inveniendi Romæ, qui illi suas pecunias crederet de quadringentis aureis in quotidianas expensas subvenerit, quæ omnia tam vobis timenda sunt, quam nobis deploranda. Sed ad refellendam sententiam ejus (*in margine*, quamquam rem exposuisse superasse sit) ut factis, non verbis, rationibus non querelis causam nostram tueamur, veniamus.

Hic quidem undecim capita rerum objicit Sixtus Laurentio Medici, ut multis vincat, quem una ratione non potuit: adjutum Vitellium: tentatam Perusiam: defensum Montonium: vocatum Dei-

phæbum: Tyfernum expetitam: captos Romipetas: Pyratas immiffos: negatam Salviato Pifano facram poffeffionem: fufpenfionem ejufdem familiarium: denique mortem Archiepifcopi, ac detentionem Cardinalis.

Quæ omnia tam vera funt, quam falſum ſuis machinationibus Julianum non eſſe occiſum. Bone Deus, quam toties labitur, qui ſemel offendit ad lapidem pedum ſuum (*in margine. Quam vera ea vox Pauli: quoniam & ipſe circumdatus eſt infirmitate*). Non fatis eſt Solium illud Pontificium proſtituiſſe; vult etiam cenſuras in contemptum, & eandem turpitudinem adducere (*in margine. Plenitudinem potestatis; quæ ad criminalia non extenditur evacuat auctoritate dum replet injuſtitia*). Vocat filium iniquitatis Laurentium, qui non iniqua tunc egit, cum priſtinæ paupertatis ſuæ victum ſubminiſtravit, cum poſtmodum aſſumpto ad Pontificatum, primus omnium obedientiam præſtitit, & ſemper fuit æquiſſimus. Vocat perditionis alumnum, quia perditum cupiebat, at ſecundum Dominum, qui eum e tot gladiis eripuit, ſalutis fuit alumnus, quod etiam is, qui eum occiſurus erat, præmonuit. “ Non me gli
“ fate dare in Chieſa, che quelli Santi l'ajuteranno; ” religioſior ſicarius, quam theologus Pontifex. Declarat excommunicatum, ut boni omnes intelligant extra communionem eſſe malorum juxta illud: *odivi Eccleſiam malignantium, & cum impiis non ſedebo*. Maledicit, ut ſuper maledictionem ipſius Dominus inducat benedictionem. Et monuimus, inquit, prius, immo necare voluit, prius gladium, prius adegit jugulo, quam verbum auri. Nunc conclamat poſt

infectam rem, ut verbis conficiat quem ferro non potuit.

IV. Dicit sensisse cum Laurentio quosdam complices ejus. Interroget Cardinalem suum Sancti Georgii ad Velabrum, populusne, an complices isti erant, qui in illo tumultu capiti suo enses intentabant? Populusne an complices illud remiserunt? Partem ne civitatis an totam vidit pro Laurentio in parricidas insurgere? Raptavit ne per urbem cadaver Pactii, qui animam suam moriens diabolo commendavit, multitudo complicum an puerorum? Cujus erat illud theatrale carmen, "Muojà il Papa, muojà" il Cardinale, viva Lorenzo, che ci da del pane" a complicibus ejusmodi ægre repressum. Vidit ille omnia, audivit, tetigit; modo finatur ingenue loqui, nec prius Hieronymum adeat, quam Vicarium ejus Sixtum. Magnus certe fuit is complicum numerus, qui clamante Pazzio libertatem, mortuos esse Laurentium & Julianum, palatium, cecidisse victoribus, neminem reliquerit vel affinem, qui eum sequeretur; mitis ea tyrannis, quæ plures habuit mortua defensores, quam vivens ac victrix libertas sectatores: illud quoque quam ridiculum est, quam falsi, & imperiti judicii argumentum, voluisse Laurentium creari se ex Octo viris Baliae, ut aliquos cives e Republica ejiceret. Per alios faciunt, Sixte Pontifex, per alios Principes civitatum, cum quid ejusmodi est agendum. Auctores tamen haberi voluit eorum, quæ populo sint placitura; & ne longe exempla petantur, cum primum in hos parricidas animadvertendum fuit, Magistratu se Laurentius abdicavit, acceptarat id, ut nimiam illius dignitatis in se licentiam corrigeret,

&

& ut extorres quidam per eum in patriam revocarentur, non novi proscriberentur. Nunc vis eum omnia posse in Florentina Republica, quo melius communibus jaculis privatam simultatem ferias, nunc adeo debilem effingis, ut esse in Magistratu indigeat, quo aliquid in ea pro arbitrio statuere possit. Sistas, Sixte, oportet, si vis hanc tuam declarationem, non confusionem appellari. Sed quid verba singula repellimus? Cuperemus pro honore Romanæ Sedis, ut una saltem clausula præter illam (licet immeriti) in tam longo processu, vel excessu potius veritate niteretur, nam illa de fratrum nostrorum consensu quid mendacius, quid impudentius! Verius dixisset de filii nostri Hieronymi sinu, nam fratres illi sui viri sanctissimi nunquam tot mendaciis consenserunt: vivi sunt, possunt interrogari; sed credite, fideles; Monacho ad ultimum ad summum gradum provecto nihil frontosius, nihil privati appetitus pertinacius, publici honoris negligentius.

I. Quantum autem ad Nicolaum Vitellium, juvere hominem Florentini, ne sua patria ejiceretur, dum is præsertim nec rebellabat, nec unquam alias tam obediens Ecclesiæ fuit, qui ita ex lædere isto de voluntate Pauli Pontificis per Sixtum quoque alioquin confirmato tenebatur. Revocari autem id subito lege ulla non permittebatur, cum hoc quod Tifernates cum Florentinis contraxerant, liberum esset, duraret & per conservationem sua cum Ecclesia initum esset & concessum, illa enim perturbatis, & in media eorum obedientia ac pace Italiæ exercitus immisissis, quid sibi voluit, quid subesse causæ poterat, quid externos, ne dum conjunctos

exire in occursum non deberet? Utendum quidem fuit licentia, ne dum concessio lædere, quod saltem intelligeretur Pontifex ne, an militaris excursio improviam illam calamitatem inferret. Nam patuit postea quid statui Florentino illius civitatis motus portendebat, quamquam multarum cædium & perturbationum fomes erat & initium. Fuit insuper auxilium illud ejusmodi, ut fidem Ligæ servaret, Pontificis mentem offendere non posset: nam Legati copias tam verum est alioquin fuisse lacessitas, quam falsum Florentinos eam solvere obsidionem non potuisse, si voluissent. Hujus rei testem alium nolumus, quam nepotem suum, ipsum scilicet Cardinalem S. Petri ad Vincula, quem is falso in testimonium suum Bullis inseruit. Fatetur hic ingenue palam se nunquam in ea legatione aut Laurentium, aut aliquid Laurentii contra Ecclesiam vidisse; dignior nepos thiara, quam patruus pileo. Fuit absolutus præterea jam tertio Laurentius ab omni, si quem, obmissos a principio milites fines, defensuros, in canonem incidisset. Nam quartus hic est annus hujus rei, cujus nunc judicium repetit, immemor, quod Dominus bis in idipsum non judicat, immemor quod Salvator dixit, *si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipsum solum*, immemor, quod subjunxit etiam, *septuagies septies*, immemor illius ad Petrum, cujus tam vices gerit, quam monitum servat, *mitte gladium tuum in vaginam, nam qui gladio ferit, gladio perit*.

At queritur revocatum post ope Laurentii in patriam Vitellium tanquam ea imprudentia sint Florentini, ut malint jacentem erigere, quam stantem non tueri. Durasset Vitellius, permansisset Tiferni

Vitellius, si Florentinus manum appofuiffet; quid enim obftabat, quo minus, capta urbe, arx quoque imperfecta caperetur, nifi quod deficientibus externis amicis, defecere & interni qui eum revocaverant. Nam Joannem Vitelli Vitellii filium, qui eorum fipendiis militabat, nedum reliquos tenuerunt Prætores Florentini, ne patrem contra Ecclefiam fequeretur, ita ut ejeclum fe Tiferno Vitellius a Florentinis non revocatum quereretur. Laurentium vero postmodum revocaffe Nicolajum ex agro patriæ suæ vicino, & præter auctoritatem Florentinæ Libertatis transtuliffe Pifas, quo pacatus Sixtus civitate illa potiretur, non dicit. Subticit beneficia, offensas derivat in crimina, fufpiciones affert pro commiffis, in non fubditos, non confessos, non convinclos, non citatos sententiam profert excommunicationis. Sic redditur pro bono malum, fic fratilis gratitudo pro custodito fublatur Tifernum queritur. Sic quod tumultuarie cœpit, tumultuarie & nullo fervato juris ordine profequitur.

II. Sunt juncti fœdere Florentini cum Perufinis, & his Perufinis, qui Comiti Carolo adverfantur, Pontifici favent, & culpat Vicarius veritatis Laurentium, quod per Comitem Carolum, quæfierit abducere Perufiam ab Ecclefie reveretia. Vanum omnino & ridiculum mendacium, & quod fe ipsum folvat, fociasque calumnias apud recta judicia mentitas demonfret. Nam hi quoque Perufini, qui Caroli partes fequebantur, cum Florentinæ exularent in Paftiana conjuratione deprehenfi cum reliquis, qui Archiepifcopum ad occupandum Palatium fecuti funt, periere. Et, inquit, ut fubdat Perufiam per

Carolus suæ tyrannidi. Subditur ne per reditum unius civis tam facile populosissima civitas nunquam verum jugum passa servitutis? Erat ne insuper Comes Carolus tam servus, ut præstaret ei secum patriam alienæ subdere ditioni? Tyrannus præterea Laurentius ne est, qui suo exercitu potuerit rem tantam aggredi? At forsan discessus Caroli a Venetis fuit adeo ignotus, ut simulatus putari posset. Pudet respondere tam puerilibus verbis & impudenti mendacio verecundam apponere veritatem. Credimus eum congerere in hanc Bullam voluisse quidquid adversi in suo Pontificatu, quidquid pœnarum offenderit; tot enim pene execrationes in suis litteris conglutinat, quot vulnera Juliano etiam jacenti sicarius ejus inflixit, ut idem iudex videretur & occisor. Unam tamen injustam juste pœnam adhibuit. Privavit Pisanos dignitate Archiepiscopali, qui nihil aliud egerunt, quam quod cives duos in eo suspendio amifere, & id fecit, putamus, quia voluit etiam habere partem cum his, qui illos privarunt Archiepiscopos, & sentire in aliquo cum Presbytericidis, ut senserat cum homicidis. Verius quidem privarat eos (*in margine*, tam antiqua dignitate) cum Pisanæ eorum Ecclesiæ Simoniacum præfecit lenonem hereticum. Sed hanc novam excogitavit privationem, ut cognosceretis a multitudine pœnarum ejus tam odii copiam, quam justitiæ paupertatem (*in margine*, Florentinæ quoque Ecclesiæ tam justus fuit quam pius. Interdixit illam prius armis quam censuris, prius vetuit homicidio, quam interdicto divinum in ea celebrari officium, & id etiam credimus, ut intelligeretis præcedere in eo diabolium,

subsequi Angelum, mucronem spiritualemente temporalis esse ministrum. At inquit Paulus; *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*).

III. Objicit tertio loco obfessum a se Montonium adjutum fuisse a populo Florentino, & ad fidem faciendam quosdam interceptos milites subsidiarios adducit. Deus immortalis! quam fulcimus pluribus, quod debilius videmus! Ipse, qui Comitem Carolum in Senenses pepulerat, Florentinos, qui hominem abscedere jusserunt, accusat. Nos jure ne, an injuria nobilis Senex ad propria rediens sua sede spoliatus fuerit, unde illi incubuit post necessitas, ut vivere posset, sua a Senensibus repetere, non requirimus. Nolumus enim quæ nostri judicii non sunt, ut Sixtus nobis affirmare. Sed ob aliud quam Montonium, ob aliud venisse illuc castra Sixtiana ostendemus. Legite hanc sui Joannis Baptistæ narrationem, non extortam cruciatu, nec ad ejus rei fidem exactam: cognoscetis Sixtum proditorem proditione voluisse occulere, imitatum eas mulierculas, quæ cum ipsæ meretrices sint, alias fornicarias appellant. Hæc sunt verba Jo. Baptistæ, mendacium illud, dum aliud narrat, aperientia. “Dipoi comenzò andare per il
“tavolero fatto del Conte Carlo, e per dicta cagione
“bisognò mettere insieme ognuno, che l’hebbero
“molto care, & essendo il campo del Conte Carlo
“in quello di Siena, e comprendendosi chiaramente
“la cosa non potere aver durata, fu fatta delibera-
“tione d’andare a campo a Montone, e tenere in
“tempo l’assedio più che si posseva, acciochè chos-
“toro havessero tempo a dare ordine alla spedizione,
“e per dicta cagione venne Francesco de’ Pazzi in

“ quello tempo quì in Fiorenza con dimostrazione
 “ di fuggire l’aere, &c. *Et infra.* E da parte del Conte
 “ gli sollecitai assai a de’la espedizione prima ch’ el
 “ campo si dividesse. Loro me resposero, che non
 “ bisognava speroni, ma morso, & ad omne modo
 “ vederà spedirla in questo tempo, e che io stesse
 “ parato, che sperava avvisarme presto quello havebbe
 “ a fare, e che al suo avviso non preterisse niente,
 “ & io dissi di farlo, e con questo me n’andai; &
 “ non trovando chostoro comodità di farlo in quello
 “ tempo, deliberarono lasciare stare fin a tempo
 “ nuovo, & avvisò che se deviasse il campo.”

Et scribit in suis censuris bonus Pontifex ad pacem
 Italix conservandam se illuc suas copias misisse. Pax
 ne Italix erat, an perturbatio? An aditus Turcorum
 per everfionem Florentinæ civitatis, commotio om-
 nium Christianorum? Sunt ociosi Veneti pugnantes
 tot annos contra Turcos, pro universa Christianitate;
 quid eos abducere a muro Hierusalem in auxilium
 sociorum quærit? Est bonus Auditor spiritus prophete-
 tici *Orfano tu eris adjutor*; quid puerum Ducem
 Mediolani bellis implicare conatur? Est Florentinis
 forsan fœdus cum eo, qui irritat Turcum in Christi-
 anos, qui eorum agrum diripit, incendit oppida,
 civitatem premit? Nunc intelligimus cur vendebat
 Ecclesias. Habebat unde simoniam excusare posset:
 in propugnatores fidei: in pupillum & viduam:
 in eos qui semper Ecclesiæ partes secuti sunt.
 Credebatis omnia Tyresianas crepidas obligurisse.
 Restabat & quod in hoc Sanctum opus exponere
 posset. Appellat bellum pacem noster hic Vicarius
 veritatis, ut omnia ei inversa sunt, & a contrario

sensu interpretata. In cervices Florentinorum, in jugulum hujus populi, qui toties sanguinem suum pro dignitate Pontificum fudit, vicinus ille ad Montonium exercitus cogeatur, ut cum primum conjurati in urbe homicidium commississent, externa hæc auxilia ad fovendam proditorem, vel diripiendam potius opulentissimam civitatem convolarent. Nam is exercitus nonne illius Sixti erat, qui Spole- tum, Tudertumque Apostoli Petri urbes sine causa diripuit? Et quid pietatis in alienas sperati poterat si in suas, dum longa processione Legatum exci- quunt, tam crudeliter sævitum est? Quod si Montonio opem ferre voluissent Florentini, non erat ea vis obsidionis, non tam male munitum oppidum, ut propinqua hyeme, nec loci domino, duce fortissimo absente, defendi non posset. Sed facies ejus mendacii ut ostendimus, tam deformis est, quam vultus male compositus. Nam nec illud quoque huic purgationi deest, quod in omnibus suis rebus abunde semper subministratur, repugnantia scilicet, & sui ipsius redargutio. Immemor enim omnium, præterquam dolosæ intentionis crimen nunc appellat, quod olim innocentiam nominavit. Hoc ejus ad Lau- rentium Breve est. Legite cognituri quam alius posito, alius sumpto cucullo sit Monachus.

Dilecte fili salutem & Apostolicam benedictionem. Intelleximus ex litteris venerabilis Fratris Fr. Archi- episcopi Pisani Referendarii nostri te vehementer animo angi, quod processus contra Carolum de Fortebraccis facti, in quibus tui nominis mentio sit missi vulgatique fuerint. Non est, fili dilecte, quod moleste id feras; nos enim optime de tua devoti-

one sentimus, innocentiamque tuam exploratam habemus. Nec idcirco processus hujusmodi misimus, ut te notare, sed ut purgare vellemus. Verba litterarum nostrarum, in quibus processus inclusimus, ita sonant, ut ille mentitus esset, si forte apud alios jactasset, & viros magnæ auctoritatis falso nominando, perfidiæ suæ favorem quærere voluisse videatur. Nos nihil sinistri suspicari de tua in nos spectata caritate possumus, neque unquam suspicati sumus. Quare hortamur, ut omnem animi molestiam deponas tibi que persuadeas nos te unice diligere, & ad paternum nostrum in te amorem nihil addi posse, quemadmodum ex litteris dilecti filii nobilis viri Hieronymi nostri secundum carnem nepotis notum tibi esse potest. Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXVII. Pontificatus nostri an. VII L. Grifus.

Quid dicitis, Christiani Lectores? Idem ne est hic, qui ob Montonium excommunicat, an latet anguis in herba, & est hamus, non amor, quem paternum appellat? Nam eo potissimum tempore Breve hoc redditum est, quo, soluta Montoniana obsidione, Romam Laurentium attrahere cupiebat. Utrum capiat dolum ne an contradictionem, Sixtianum est. (*In margine. Nam egregie hic juxta Prophetam mentita est iniquitas sibi.*)

IV. De vocato in Tusciam Deiphæbo malâ pro bonis recipiunt Florentini. Scit enim Sixtus, scit sua conscientia bis hunc venientem ad stipendia Florentinorum, bis sua causâ fuisse rejectum. Recitarem hic litteras, quibus & interrogatus est Sixtus, & respondit, nisi tribuere nimium evidenti

mendacio videremur, præsertim cum vivat Deiphæbus, qui testis esse potest, locupletissimus, & apud illos militet, quam Florentinos. Sed dicat, precamur, Deiphæbi pecuniæ nonne apud suos Paclios erant? Nonne per eos ad paternum regnum aspirabat? Si aspirabat, Florentini præterea cur minus Christiani sunt, quam Veniti, quibus Deiphæbum militare conceditur? At vicini terris Ecclesiæ non sunt, ut Florentini, Viciniores Senenses sunt Florentinis, & ad hos divertit bis Deiphæbus ut ad Florentinos: cur his crimen est, quod illis meritum? Nisi quia noverca non mater, ira non ratio hanc sententiam promulgavit. Sed hanc calliditatem quis Sixtum nostrum, qui tam simplex haberi vult, docuit ut omnem culpam, omnem causam censurarum & belli in solum Laurentium rejiceret, quo dempto intestinis odiis capite, facilius reliquum civitatis corpus invaderet. Verum altius radices suas agit Laurus. Nimis sua illa viriditas, dum fulmina & hyemes contempsit; nimis ante oculos omnium cædes illa versatur; nimis cognitum Laurentium potius fuisse vulneratum, & unicum, quem habebat, amisisse fratrem ob patriam, quam patriam ob ejus ullam in aliquem injuriam fuisse lacesitam. Nam hæc, quæ objicit Sixtus, aut publico, aut privato nomine sunt gesta. Si publico, augeat Laurentio commiserationem & gratiam, quia solus pro omnibus patiatur, cum solus præsertim, præter locum relictum sibi a majoribus suis, nihil publici commodi capiat, omnia sustineat. Si privato, quod fieri nequit in urbe libera, acquirit hæc infecutio tam Sixto odium, quia, innocentem

pro nocente puniat, quam Laurentio auctoritatem, quia unus tot obierit, ut rempublicam & communem reliquis patriam augeret. Nihil enim Sixtianam versutiam tam puerilem demonstrat, quam fundamentum super illato homicidio bellum: hoc Petrum, qui sedem erexit, ne dum hunc, qui illam dejecit, damnet.

V. Ut ad Citernam oppidum insidiis petatum veniamus, & hæc multo post reperitur querela tam sancta veritate quam superior. Non occupant per insidias nocturnas alienas urbes Respublicæ, Sixte Pontifex. Tyrannorum ea ars est, & eorum, qui non per comitia, sed cubicula res suas gubernant. Ignota cordis peccata castigas, qui manus & oris manifestam injuriam intulisti. Centurionis puerum sepelis, qui Lazarum in tua sede foetentem non excitas. Sed hujus tuæ calumniæ quam vel saltem conjecturam affers? Nonne tua Citerna est? Nimium tuis verbis tribui vis, qui contra evidens factum sola auctoritate niteris, & auctoritate, cui sine probatione, in terris, quæ Ecclesiæ sunt, credi non debet. Dominus certe, qui est scrutator cordium, suum Adam saltem citavit, tu alienum ne audias opprimis. Si tunc præterea peccavit Laurentius, cur non tunc excommunicatus est? Cur in eum solum sævitur? Certe nulla fuit culpa, quæ nullam tunc ab irato iudice pœnam substinuit. Quod si clementiæ suæ id dari contendat, contendemus & nos verisimile non esse ut verbis clemens sit, qui sanguini non pepercerit. Sed statera dolosa calumniam dilexit, & ut trabem suam aliena festuca excluderet, laborare fecit Dominum in sermonibus suis, quos etiam ne timea-

mus sanctæ nos Scripturæ monuerunt. *A verbis viri peccatoris ne timueritis, quia gloria ejus stercus, & vermis est, hodie extollitur, & cras non invenitur, quia conversus est in terram suam, & cogitatio ejus peribit* (in margine: *verba oris ejus iniquitas & dolus noluit intelligere ut bene ageret*).

Peregrinorum similiter objectionem non possumus non mirari, cum & Laurentius semper paverit pauperes, exceperit peregrinos, liberaverit obnoxios, & Florentini hoc apprime intelligant, nihil eis esse Romipetis utilius. Quod si quis mercator in eorum patria spoliatus ipsos transeuntes apud judicem de licentia Pontificis hic convenerit, ac etiam sine solutione dimiserit, non propterea arbitramur post tantam dilationem, aut civitatem hanc debuisse sacris interdici, aut Laurentium, ad quem parum ea res pertinuit, excommunicari, aut prædatores propterea debuisse ablata non restituere: subjiceremus hic fidem oblatores nisi id melius ipsi testarentur, subjiceremus Bullam facultatis in eos concessæ, nisi longior esset quam nostra hæc defensionuncula capere possit. Registrum tamen Romæ est; tam possumus nos mentiri, quam ipse non erubescere.

VI. De pyratis etiam Florentinis videre potius libet quam respondere. Quis enim unquam audivit Florentinos pyratricam exercuisse? Utinam non fuissent semper pyratarum præda, quam nunquam ejusmodi artificium exercuere. Quod si aliquem ejus generis hominem ad defensionem suarum triremium conduxere, & is aliquid ex se commiserit, num propterea innocens pro nocente pleclendus erat: num tam atrox sententia aliam non requirebat causæ cogniti-

onem? Sed repetita tam longo intervallo memoria, tam impudens fuit precipitanda sententia. Judicaret saltem quod sentit; aliquam saltem iudicii formam præferret: toleraremus. At contra eam innocentiam, quæ etiam ipsi iudici exploratissima est, contra omnem filium iustitiæ, omnem ordinem juris sub pretextu notorii, ignoti, nedum non probati damnari, non possumus non contemnere.

VII. Negatam vero a principio Salviato Pisani Archiepiscopatus possessionem tam excusamus, ut doleamus aliquando postmodum fuisse concessam. Si perstitissemus in ea inobedientia, nostræ nunc obedientiæ retributionem non lugeremus. Per eum enim Sixtus, ut vidistis, omnem prodicionem istam machinatus est. Zelo domus Domini, & ut aliquid videretur habere gustus populus Florentinus, hunc eo anno promotum, quo aurato vultu per urbem in bacchanalibus & camelo vectus est, recusavit primum, acceptavit post ne obstinatus videretur, qui jam ostenderat, non sua electione, sed ejus, qui hominem propriis manibus consecravit, dignissimæ Ecclesiæ male esse provisum: si igitur ante obedientiam nihil contra renitentes factum est, ad quid post in Laurentium, cujus opera est data possessio, reddita spolia, receptus honorifice fertur censura? Quid bilis imperfecti homicidii pro iustitia vomitur?

VIII. At dicet, suspensus fuit, & per vos laqueo necatus. Suspensus leno, suspensus parricida, suspensus lusor, suspensus proditor; & id in ipsa enormitate criminis dum fureret populus in proditores patriæ, quorum hic erat caput, dum cives primarii de salute patriæ trepidabant. Archiepiscopus non erat, quem popularis

ille furor, dum palatium suum defendit, suspendit. Archiepiscopi enim talia non faciunt; armatus scuto & ense captus est; invalor Curiae retentus. Et quis hunc pro Archiepiscopo cognovisset, aut cognitum sacerdotalter tractasset? Noluissimus ipsum Sixtum sic inventum fuisse a Savonensibus suis. Quod si injiciens manum quocumque modo in Clericum excommunicandus sit, cur non hi, qui manus iniecerunt, excommunicantur? Quid miser Laurentius vulneratus & confectus dolore interempti fratris juxta illud, *ulula abies, quia cecidit cedrus*, de sua vita, de suo statu, de salute patriae anxius impetitur? Quid additur afflicto afflictio, & pro medela illati vulneris vulnus adjungitur? Est ne hæc illa manifesta & rationabilis causa, pro qua tantam ferri censuram sacri Canones statuerunt? Est hic gladius ille bis acutus ex ore sedentis in throno procedens, ut laudetur peccator in desideriis animæ suæ, & iniquis benedicatur? Maledicatur innocens qui pene occisus est, occisor & proditor patriæ, bonæ memoriæ filius appellatur. Hæccine memoria Sixte Pontifex, tuæ bonitatis & justitiæ! Parricidarum ne patrem te Cardinales isti creaverunt! Hinc forsan cum hunc solus, & per saltum promovisti, hi vota sua reddere noluerunt, qui tam bonæ memoriæ partem omnem tibi relinquere statuerunt. Perfidia fidem, nocentia innocentiam, scelus bonitatem perdidit, & vis ad nomen censurarum benedictum maledictum existimemus? Non sic impii, non sic, sed tanquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ, frustra jecitur rete ante oculos pennatorum. Vah qui dicis amarum dulce, & dulce amarum, ponens tenebras lucem,

& lucem tenebras, nam sicut avis in incertum volans, & passer quolibet vadens, sic maledictum frustra prolutum venit super eo, qui misit illud; propiores enim sunt ligationi manus habentis potestatem ligandi, quam ejus, qui ligandus sit, aut solvendus. Idem & de reliquis Cardinalis familiaribus, qui armati inventi sunt, referemus Clericos non esse, qui Domini forte relicta arma capiunt & dæmones sequuntur; ait enim Scriptura de ejusmodi Clericis. *Clericatus eorum non proderunt eis.* Quis viros graves, nedum furem multitudinem requirat, ut ad pectus manus contineant, si videant capi arcem suæ civitatis, opprimi libertatem, occupari patriam per prodicionem?

Excommunicet eos, qui contra omnem religionem, contra omnem æquitatem, contra omnem humanitatem benemeritos de se cives & hospites offenderunt, non eos, qui se defenderunt, & pro patria dimicaverunt. Ceterum libenter hic intelligeremus ab eo, qui tot tam constanter proponit unde nunc maledicat, quod modo benedixit. Nonne illa sua vox fuit, cum audivit suspensum fuisse ob prodicionem Archiepiscopum & Stipatores: “ Benedicli
“ vos a Domino, qui hominem suspendistis; nun-
“ quam voluissemus præfecisse eum illi Ecclesiæ.” Nonne etiam mentionem habuit de mittendo Florentiam Legato, qui afflicto consolaretur? Et unde post tam repens exorta in contrarium sententia? Tam subito mutata in crudelitatem commiseratio? Nondum erat forsan captus Jo. Baptista, qui, sua confessione, Sixti occultam voluntatem in apertam necessitatem converteret, vel pendet ab alio, & est Vicarius alicujus hostis nobis ignoti, & hominis,

utinam boni, non ejus, qui Ecclesiam suam super firmam petram fundavit: utinam boni diximus, utinam non ejus, qui fines sibi extendere non potest, nisi suos minuat Ecclesia ejus, qui suum alienis stipendiis bellum gerit, ejus qui non tam pii Pontificis opera Romanæ sedi erat obnoxius, quam hunc suo commodo nunc sibi mancipium fecit. Nam credit ne Sixtus ad minimum usque quadrantem stipendia hæc illi se non soluturum? Urbes Ecclesiæ nunc emuntur, dum exhausti Pontificis mala cœpta fœventur. Percurrimus hæc singultuoso stilo & abrupto, quia dolor orationem mutilat. Quis enim magis vulnera sentit Ecclesiæ, quam Florentinus? Si tam Hispanum aut Ligurem ejus calamitas tangeret, non adeo dolenter cladem illius & nostram intueremur. Privigni matrem in filios armaverunt, & ubera, que replevimus, in amaritudinem nobis & venenum converterunt.

IX. Sed ad captum Cardinalem veniamus, in cujus oculis cædes illa nefandissima, a sacrilegium commissum est. Qua in re si pro bono opere lapidatum Laurentium videbitis, credetis & reliquas purgationes ejus non minori dignas esse commiseratione, quam fide. Hoc litterarum ipsius Cardinalis ad Pontificem exemplum est: ipse de se testimonium perhibeat, qui scit, an caperetur, an a furore populi Laurentii opera liberaretur. Paucis “ ante diebus,
 “ Beatissime Pater, Sanctitati Vestræ significavi liberam mihi abeundi facultatem fuisse concessam.
 “ Declaravi præterea, quantum huic Senatui, & præsertim Laurentio Medici ob mirificam in me pietatem essem obnoxius. Postremo Sanctitatem

“ Vestram suppliciter obsecrabam, ut pro beneficiis
 “ in me suo nomine collatis, beneficio aliquo Flo-
 “ rentinos afficeret; verum longe me mea fefellit
 “ opinio, siquidem nuntium, populo Florentino
 “ & Laurentio præsertim sacris interdictum fuisse, &
 “ quibus bona desiderabam expectabamque, mala
 “ nunc (heu miser!) video contigisse; mirabitur
 “ forte Sanctitas Vestra, quod me modo miserum
 “ nuncuparim. Quid mirum? Expressere non pos-
 “ sum, Beatissime Pater, quanto dolore premar, quod
 “ vel parum apud Sanctitatem Vestram meæ preces
 “ valuisse putentur, vel in eos ingratus existimer,
 “ quibus usque adeo gratus esse percipio, ut non
 “ prius abire hinc meo quidem iudicio decere videat-
 “ tur, quam lata in eos sententia retractetur. Si pietas
 “ de Medicis huic populo manifestissima Beatitudini
 “ Vestræ satis nota esset, nunquam tanquam impios
 “ eos execraretur. Quantum lætatus sum, quando
 “ me Vestra Sanctitas Cardineis titulis declaravit,
 “ tantum certe, multoque magis gaudebo, cum sen-
 “ sero meo nomine hos optimates optime de nobis
 “ meritos, aliquando muneribus gratitudinis orna-
 “ visse. Tunc maxime Beatitudini Vestræ me com-
 “ mendatum esse cognoscam, cum Senatum hunc
 “ Laurentiumque nostrum imprimis intelligam
 “ commendatum. E Monasterio Annunciatæ Flo-
 “ rentiæ; die 10. Junii 1478.” Quid igitur captum
 Cardinalem queritur Sixtus, si ipse se liberum & de-
 bitorem Laurentio profitetur? Si honorifice ac etiam
 prestitis in sumptus itineris pecuniis remissus, si red-
 ditum illi bonum pro malo contra morem Sixti-
 anum est? Quod de superioribus, quæ tam recen-
 tem

tem & manifestam redargutionem non habeant credendum, si in hoc tam evidenti mendacio non verum deprehenditur: nam ipse quoque met Sixtus per Episcopum Modruſiensem gratias retulit Magistratui Florentino, quod roganti Cardinali suo & exigenti deducio in Palatium concessa fuerit, quod a furore populi liberatus, quod honorifice tractatus. Sed prostituta mulier, ut diximus, & extra Monasterium Monachus ejusdem frontis sunt. Nos vulnera & necem ostendimus, ille verba & fictas calumnias adducit: nos everſam pene ipsam Rempublicam proponimus, ille pro remedio tam enormis injuriæ Oratorem nostrum & mercatores Florentinos, qui Romæ versabantur, capi jubet: nos Cardinalem servatum remittimus, ille civitatem sacris interdicit, parat exercitum, ut corpora simul, & animas bonus pastor interimat. *Ob necatos* inquit, *Clericos*: non dicit armati erant, palatium capiebant, seditionem moverant, janitorem Curia, abreptis clavibus, tenebant, gladios in jugulum Dominorum vibrabant, Julianum occiderant. Accerſendi ne erat tempus Joannem Andreæ, qui cap. Si quis suadente diabolo declararet? Suasit it Dominus, suasit natura, suasit ratio; privilegio privatur, qui privilegio abutitur: nec ideo Ecclesiastica dignitas permilla est, ut clericus grassari in Ecclesia permittatur.

Sed quis judicem eum existimet, qui gestæ rei partem unam tantum, & illam multo aliter, quam gesta sit, in sua sententia exprimat? Trucidati in Ecclesia, sine caussa vulnerati inter Missarum solemnities sine ullo Dei respectu impetimur. A proditore, ab hoste aperto judicamur. Et quis hanc censu-

ram timeat? Quis non clamet in cœlum? Quis non premat calcibus omnem religionem, omne execrationum genus, nedum hanc venientem a tam iniqua proditione sententiam. Nescimus quidem utro major sit, Sixti ne temeritas, an injustitia, qui censuris & armis credat commissum homicidium & seditionem justificare. (*In margine:* Pugnant sane inter se vis & censura; qui utrumque adhibet, utroque indiget. Vim prohibuit Dominus Pastoribus, cum jussit Petro, ut etiam pro se Christo gladium non educeret.) Censuram quoque aliter alius Sixtus, quam hic noster exerceat, instituit. Scribit enim hic Hispanis Episcopis. Incerta nemo Pontificum judicare præsumat, & quamvis vera sint, non tamen credenda, nisi cum certis indiciis comprobantur, nisi cum manifesto judicio convincantur, nisi quæ judiciario ordine publicantur. Hic Christianior Christo, Sixtior omni Sixto vim & arma in Christianos, censuras contra omnem ordinem juris exercet. Sed qui nec Christum audit, nec Secundum Sixtum & se ipsum judicat, jam a quibus audiendus sit vos judicate, qui & illum & nos audistis.

X. Duo hæc sunt capita suarum censurarum: detentio Cardinalis, & suspensio Archiepiscopi; reliqua omnia pro fulcris istorum congeruntur. Cardinalem non hostiliter, sed reverenter, non temere, sed sapienter fuisse servatum per ejus litteras, reditum per rem ipsam probavimus. Quem si etiam vi, nedum precibus & sumptibus publicis in privata custodia, nedum Palatio publico Florentini, postquam audierunt suos Romæ esse coniectos in arcem Adriani, tenuissent, a sacris canonibus ob rerum suarum de-

fensionem non discessissent. Liber enim erat servatus,
 sedato jam populo, Cardinalis, cum auditur Romæ
 captos esse Florentinos, ac eorum bona omnia pene
 esse direpta. Quo factum est, ut Cardinalis non tan-
 quam obses, sed intercessor servaretur, illisque reddi-
 tis redderetur. Archiepiscopum quoque non fuisse
 nedum suum Episcopum, quem Florentini sus-
 penderunt, at Salvium indicat Innocentius, qui
 diffidatum appellat, excommunicatum, & sine alia
 declaratione omni dignitate privatum eum, qui per
 assassinium hominem Christianum occideret. Direp-
 tionem domus Laurentii promiserat occisori Lau-
 rentii, & licet laqueus contritus sit, non minus
 tamen ipse degradatus est. Nec dicat habito etiam
 consilio id factitatum esse; aliud enim illi Palatii
 liberatores non consuluere, nisi ut subito, & prius-
 quam id Laurentius intelligeret, suspenderetur;
 timebant enim ne ob religionem id in Archiepiscopo
 statueret, quod in Cardinale mandaverat. Repenti-
 nus fuit tumultus, repentina, & nullo Priorum
 rite communicato consilio, adhibita sunt remedia.
 Notum præterea adhuc non erat his, qui se defen-
 debant, quo in statu civitas esset, quamquam serperet
 in familias Pazziorum factio. Sciebat autem solere
 in seditionibus demptis capitibus, & reliquos con-
 juratos arma deponere. Erat enim adhuc in armis
 eques Pactus. Veniebant hinc Tiferno per Senenses
 hinc foro Cornelio per agrum Mugellanicum in
 auxilium conjuratorum copiarum Sixtinarum, quas veri-
 simile erat subsistere audito eum, qui Palatium
 capturus erat, esse suspensum. Nonne licebat nas-
 centem flammam, vel natam potius, priusquam

invalesceret, exstinguere? Hinc Salviatum, non Archiepiscopum absque ulla questione, vix scelus confessum e fenestris precipitarunt, nec Cardinali igitur, nec Archiepiscopo injuria illata est. Tam canonice nobiscum egissent ipsi, tam Christiane, tam ex lege vixissent, quam eos clementius quam decuit tractavimus. Quid enim hi sunt aut virtute aut nobilitate ad Julianum Medicem, quem nobis occiderunt? Sed videat Cardinalis ne plus injuriæ ejus restitutio suis intulerit, sublata belli causa, quam detentio: ut enim dignitatem illam homicidio præposuerat, sic materiem belli & ansam esse cupiebant.

XI. Restat itaque, ut sententia nulla sit, quæ nullam habuit judicandi causam, falsum sit judicium quod mendatio nititur. Excommunicatus non sit, qui alios excommunicare vult violenter & injuste. Acceperit Spiritum Sanctum, non simoniace sit creatus, qui vocem suam veri Pastoris, non hæretici hominis vult haberi. Præveniat citatio oportet ex jure Divino, & alibi quam Romæ in faucibus hostium, ut Laurentius recte excommunicetur, ob id enim potissimum Clemens sententiam Henrici Imperatoris in Robertum Regem non revocavit, qui eum ad locum suspectum citaverat. Moveat aliud opus est quam perficiendi homicidii desiderium, ut injustitia, non odium videatur. Vulnera enim fasciis, non gladiis, offensæ indulgentiis, non censuris leniri solent. At Sixtus venenum vulnere, hastam gladio, exercitum sicario addidit, & quando obducta jam erat cicatrix, muris Hierusalem admovit machinas, censuras publicavit.

Peccarit fane Laurentius quam dicit, commiserit quæ congerit, num propterea erat a religioso Pontifice necandus in Ecclesia, num mittendus exercitus in eos, qui Laurentii non sunt? (*In margine*: quæ enim utilitas in sanguine peccatoris? non infernus confitebitur Deo, neque mors laudabit eum. Sentimus, quod nusquam legimus, expugnationes urbium, direptiones templorum, vestalium, puero- rumque raptus, sanctum omne & innocens concedi prædæ militari, baculum esse & disciplinam Pontificis in eos maxime, quibus, si interrogetur cur bellum intulerit, nesciat ipsemet vel unam causam assignare, nisi dicat, ut Florentinos pro Comite Hieronymo, occisos pro homicida puniam. Excommunicationis enim aliqua prætendi a Pontifice causa potuit; belli contra eos, qui semper juri paruerunt (*in margine*: nisi sanctior Nicolao, qui scribit, sancta Dei Ecclesia gladium non habet nisi spiritualement, quo non occidit, sed vivificat) nescimus aliam quam imperfectum in Ecclesia homicidium. Execrationem quoque in Laurentium latam, ex Sexto quantum videmus excerpfit, ubi disciplinans non eradicans jubetur esse censura.

Hinc illam imprimi fecit, non contentus calamo, illam vendi in campo Floræ, non contentus valvis Ecclesiarum, ut ejus disciplina ad eos prius perveniens, ad eos quos non pertinebat, eradicans esset non emendans. Hinc etiam mandat populo, ut Priorum ac Octo virorum ædes tam publicas quam privatas demoliatur. Prudens fane, grata ac religiosa sententia; credit eos, qui defenderunt esse offensuros. Provocat in servatores Cardinalis eos qui discerpere

Cardinalem voluerunt. Præcipit contra Jus Divinum ac præceptum Domini, ne occidas, ut ejus videatur Vicarius, qui animam suam posuit pro ovibus suis, non contentus cæde una totam urbem involvere eadem ruina contendit; quis enim tam inops mentis est, ut credat, sine cæde multorum & sanguine sex & triginta domos optimatum posse subverti? Virum autem sanguinum & dolosum quomodo patietur Dominus illud subdicere justam vel injustam Pastoris sententiam esse timendam? Nam illud quoque sacri Canones addidere contra notariam & manifestam causam sententiam non valere. Si præterea dixit timendam, non jussit observandam (*in margine*: nam prævidens hoc flagitium Spiritus Sanctus prædixerat per Prophetam; considerat peccator justum, & quærit interficere eum: Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cum judicabitur illi), maluntque boni judicio falsi Pastoris damnari, quam in minimam Evangelii litteram impingere; sed hanc quoque suam hujusmodi sententiam, constans sibi Pontifex, quodammodo paullo post abrogavit. Scripsit enim mox eidem populo, quem sacris interdixerat Breve in hæc verba. “ Si qui
 “ sunt, qui existiment nos defecisse a desiderio
 “ juvandæ Reipublicæ Christianæ, & arma adversus
 “ civitatem istam movere, errant quidem vehe-
 “ menter, nam neque publicæ saluti nunquam
 “ deerimus, neque adversus civitatem Florentinam
 “ quam semper ex corde dileximus, quicquam
 “ sinistri cogitamus. Absit a nobis hæc cogitatio.”
 Quomodo autem quis diligatur & interdicatur,

nihil finiftri in eum cogitetur, & militum direptioni detur, hi judicent, qui noverunt quam differat in hypocrita manus ab ore, ab opere verbum. Et audebit etiam aliquando dicere fe ad libertatem Ecclefiæ defendendam bellum Florentinis moviffe, qui fecit eam fervam omnium sæcularium : qui prius eam lavit fanguine innocentis, quam fuis purgavit facri-legiis ; qui eam fpeluncam latronum reddidit, omnique immunitate fpoliavit ; qui denudavit femur virginis in confufione ; qui fedem, quam nunquam intulit Italiæ, prius libidini unius juveni, prius militari prædæ quam tranfalpinis nationibus concessit. Deus, qui absconditorum es cognitor, qui noſtri omnia antequam fiant, tu ſcis, quia falſum teſtimonium tulit contra nos, nec oblitus es ſcabelli pedum tuorum in die furoris tui.

In tam manifeſta itaque innocentia laceſſiti, non ſervata forma, non ſervato jure, damnati, ad quem recurremus? Ad Paſtorem animarum noſtrarum? At is pro remedio perturbatæ pacis, tentatæ tyrannidis, invaſi palatii, afflictiæ civitatis, vulnerati Laurentii, occiſi in Eccleſia per proditionem Juliani excommunicat, interdicit, & Curiam ac Domos Principium civitatis ſolo æquari jubet, obſidet oppida noſtra, diripit ſegetes, urit villas, fugentes ubera & omnem moventem feras ætatem militum fuorum furori exponit. Oh Paſtor! Oh idolum derelinquens gregem! Gladium ſuper brachium ejus, & ſuper oculum dextrum ejus: brachium ejus ariditate ſiccabitur, & oculus dexter ejus tenebrefcens obſcurabitur. Ad alterum igitur lumen, ipſum ſcilicet Cæſarem ſemper Auguſtum confugiemus;

id enim Dominus, ut huic nocti præesset creavit; Christianissimum Regem Francorum, in cujus tutela Christi Ecclesia est, sub cuius alarum umbra populus Florentinus semper protectus est, invocabimus omnes Principes & populos Christianos implorabimus, ut quando jam vident simoniace creatum Pontificem, templa, Cardinales, Missas ad homicidia fidelium exercere, Consilium (*in margine: ad quod appellavimus*) amplius non differant, sponsam illius in cujus sanguine baptizati sunt, a tanta turpitudine liberent: dicimus Ecclesiæ, ut qui Ecclesia sunt per Evangelium, quod ita præcipit nos obdurato huic inauditus audiant. Dolenter, & eo impellente, id facimus. Sed cum Deo resistat, qui veritatem reprimit, turbinem metat, qui ventum seminavit (*in margine: minoris enim peccati est, inquit Hieronymus, sequi malum quod bonum putaris, quam non audere defendere quod bonum pro certo noveris: & Bernardus; melius est ut scandalum oriatur, quam veritas relinquatur*). Abeat itaque leno, casta erit mater, angularem lapidem non premat petra scandali, & non erit ultra offendiculum amaritudinis, nec spina dolorem inferens. Stuporem enim dentium, & omnem hunc nobis infidelium morsum acerbæ uvæ paternæ pepererunt. Novistis multi Julianum Medicem, bonitatem ejus & virtutem pene omnes audistis. Cedri non fuerunt altiores illo in paradiso Dei, & tamen in templo per prodicionem Pontificiam tam crudeliter occisus est, sanguinem ejus de manu Sixtiana requirens Dominus non potest & eorum, qui hæc patiuntur, consensum non requirere. Mercenarium jam pro Pastore habi-

tum alieno sanguine cognoscite. Fructus ejus obscuro non sunt. Simonia, luxus, homicidium, proditio, hæresis, jam siquid aliud expectatis, quod mentita vestimenta, & quid intrinsecus sit declaret apertius, similem aliquam nostræ proditorem, & insuper bellum expectatis.

Columnæ & vos aureæ super bases argenteas, lapidem, quem dedistis offensiois, excutite. Non negate suos cardines templo, cujus vesles is jam demolitus est. Turbatur navicula Petri, quod in ea erat Judas (*in margine* : intus est qui concitat tempestatem). Dicite illi erranti cum Domino. *Vade post Sathana, scandalum nobis es; non sapis quæ Dei sunt. Infatuatum sal foras mittite, priusquam conculcetur ab hominibus.* Minatur enim vobis Dominus in matre, si pudori illius non consulitis. Oblita es, inquit, legis Dei tui, obliviscar filiorum tuorum, auferat fornicationes a facie sua, & adulteria sua de medio uberum suorum, ne forte expoliam eam nudam, & statuam eam secundum diem nativitatis suæ.

Dominus Deus noster, cujus manus est super omnes, qui quærunt eum in bonitate, custodiat corda vestra, & intelligentias vestras liberet vos a falsis Pastoribus, qui veniunt in vestimentis ovium intrinsece autem sunt lupi rapaces.

Datum in Ecclesia nostra Cathedrali Sanctæ Reparatæ 23. Julii 1478.

Nº XXVIII.

Excusatio Florentinorum per D. Bartholomæum Scalam ex MS. Codice Bibliothecæ Stroëlianæ.

SINGULIS atque universis, in quos hæc scripta inciderint, Priores Libertatis, & Vexillifer Justitiæ & Populus Florentinus salutem.

Rem sumus narraturi inauditam & novam, adeo alienam ab omni humana natura & consuetudine vivendi, ut nihil dubitemus omnes qui audierint, vehementer tantam atrocitatem, atque immanitatem rei admiraturos. Movet autem nos non caussa modo nostra, ut hæc scriberemus, & nota faceremus, sed Christiana etiam & publica, quæ profecto his gubernatoribus his moribus dilabatur brevi, & funditus dispereat necesse est. Dum enim Religionis nostræ hostis post tot tantasque de bonis claras victorias in limine insultat, Italiæ superbissimus atque formidabilissimus, dum imminet cervicibus nostris, & comminatur Romæ, & nomini Christiano excidium, Sixtus Romanus Pontifex, & illi sui præclari rerum administratores prodicionibus dant operam sceleratissimis; insidiantur vitæ & libertati populorum; incessunt maledictis cunctos bonos; interdicunt sacris admodum execrabiliter, ac bellum inferunt Christianis; & direptionibus & prædæ atque incendiis, quocumque arma convertunt, pro viribus involvunt; nihil pensi aut habentes, sed scèdantes omnia divina atque humana, barbaro potius quodam & ferino, quam aliquo humano

more. Certo scimus non facile fuisse nos ascensionem adepturos ob tam nefarii facinoris magnitudinem; sed fama rei gestæ jam per universum fere orbem vulgata, patrociniatur vero, & fidem scriptis his pulcherrime procurat. Quod si ex primis quoque scelerum Ministris audientur ea, quæ ipsi cum in nostras devenissent manus morituri fassi sunt, & chirographo suo tradiderunt nobis, erit profecto apud vos omni ex parte corroborata & stabilita veritas. Igitur visum est, ut ordinem omnem rei ipsi edoceant. Ex ipsis ergo Johannem Baptistam de Montescicco audiamus; ipse rem omnem ordine aperiet, cujus attestationis exemplar hoc est, videlicet.

Questa serà la confessione, la quale farà Giovambattista da Montescicco de sua mano propria, in la quale farà chiaro a omne uno l'ordine, & el modo dato per mutar lo stato della città de Fiorenza, comentiendo dal principio infino alla fine, nè lasciando cosa alcuna inderietro, imo in narrando tutte le persone, con chi lui n'aveva auto colloquio, & particolarmente narrando le puntali parole auto con tutti quelli, con chi n'ha parlato; e prima con l'Arcivescovo e Francesco de' Pazzi ne parlai in Roma in la camera del detto Arcivescovo, dicendome volerme rivelare un suo secreto & pensiero, che avevonó più tempo auto in core, e quì con sacramento volse, che io gli prometteffi tenerli secreti, nè de questa cosa parlarne se non quanto faria il bisogno, e quanto porteria, e vorria a loro, & io così gli promissi.

L'Arcivescovo cominciò a parlare, facendome en-

tendere, como lui e Francesco avevano el modo di mutare lo Stato di Fiorenza, e che determinavano ad omne modo farlo, & che ci voleva l'ajuto mio. Io glie rispuosi, che per loro faria ogni cosa, ma essendo soldato del Papa e del Conte, io non ci poteva intervenire; loro mi rispuoson: como credi tu che noi faremo questa cosa senza consentimento del Conte; imò ciò che si cerca, e che si fa per esaltario e magnificario così lui, come noi, è per mantenerlo nello Stato suo, avvisandoti, che se questa cosa non si fa, non ghe daria del suo Stato una fava, perchè Lorenzo de' Medici gli vuol mal di morte, nè crede che sia uomo al mondo, che gli voglia peggio; e dopo la morte del Papa non cercherà mai altro che torli quel poco Stato, e farlo mal capitare della persona, perchè da lui se sente grandemente ingiuriato. Et volendo io intendere el perchè & la cagione Lorenzo era così inimico del Conte, mi disse cose assai sopra questa parte e della Depositeria e dell' Arcivescovato di Pisa, & più cose, che fareano longhe a scrivere; e in fine fu fatto questa conclusione, che dove concorrevà l'onore, e utole del Conte, & el loro, io mi sforzerà a fare *juxta posse* tutto quel, che pel Conte mi farà comandato; & tutte queste cose furono comune frallo Arcivescovo & Francesco, & che un altro dì se dovesse essere insieme & con il Conte proprio, e pigliare determinazione de quello s'aveva da fare, & così se remase, &c. La cosa remase così per parecchi giorni, nè me fo detto altro, ma fo bene, che fra l'Arcivescovo e Francesco & el Signor Conte ne fo in questo tempo parlato più volte.

Dapoi un giorno fui chiamato dal Signor Conte

in camera sua, dove era l'Arcivescovo, e cominciò a parlarli de novo di questa cosa, dicendome el Conte: l'Arcivescovo me dice, che t'hanno parlato d'una faccenda, che avemo alle mani: que te ne pare? Io gli rispuosi: Signore, non so que me ne dire di questa cosa, perchè non la intendo ancora; quando l'averò intesa, dirò el mio parere. L'Arcivescovo: como non t'ho io ditto, che volemo mutare lo Stato in Fiorenza? Madiasì che me l'avete detto, ma non m'avete detto el modo; che non avendo inteso el modo, non so que ne parlare. Allora e l'uno e l'altro ussinno fuora, e cominciorno a dire della malivolenza e mal animo, che 'l Magnifico Lorenzo aveva contro de loro, e 'n quanto pericolo era lo Stato del Conte dopo la morte del Papa, & che mutandosi ditto Stato faria uno stabilire el Sig. Conte da non possere avere mai più male, e che per questo si voleva fare ogni cosa. E domandandoglie io del modo e del favore, mi dissero: noi avremo questo modo, che in Fiorenza è la casa de' Pazzi e de' Salviati, che si tirano dietro mezzo la città di Fiorenza. Bene; avete voi pensato el modo? El modo lassa io pensare a costoro, che dicono non poterli fare per altra via, che tagliare a pezzi Lorenzo e Giuliano, & aver poi preparato le genti d'arme, & andarsene a Fiorenza, e che bisogna accumulare queste genti d'arme in modo, che non se ne dia sospetto: che non dandosi sospetto, ogni cosa verria ben fatta. Io gli rispuosi: Signore, vedete quel che voi fate: io vi certifico, che questa è una gran cosa; nè so como costoro se lo possono fare, perchè Fiorenza è una gran cosa; e la Magnificenza di Lorenzo

ci ha una grande benevolenza, secondo io intendo. El Conte disse: dicono costoro el contrario; che ci ha poca grazia, & è malissimo voluto, & che morti loro, ognuno giungerà le mani al Cielo. L'Arcivescovo usì fuori, e disse: Giovambatista, tu non fei mai stato a Fiorenza: le cose de là, & la cognizione di Lorenzo noi lo 'ntendiamo meglio di voi, e sappiamo la benevolenza e la malevolenzia, che egli ha in nel popolo, e de questo non dubitare, che la reussirà, como noi siamo qui. Tutto el facto è, che ce resolviamo del modo. Bene; que modo ci è? El modo ci è riscaldar Messer Jacomo, che è più freddo che una ghiaccia; e como aviamo lui, la cosa è spacciata, nè n'è da dubitar punto. Bene; a Nostro Signore como piacerà questa cosa? E' me respuoforo: Nostro Signore li faremo far sempre, quello vorrimo noi, & ancora la Sua Santità vuol male a Lorenzo; desidera questo più che altro che sia. Aveteneglie voi parlato? Madiasi, e faremo che te ne dirà ancora a te, e te farà intendere la sua intenzione. Pensiamo pure in que modo possiamo mettere le genti d'arme insieme senza sospetto, che l'altre cose passeranno tutte bene. Fo preso el modo di far far la mostra, e de mutare le genti d'arme da stanza a stanza, e mandare quelli de Signor Napolione in quello di Todi e de Perugia, e così el Signore Giovamfrancesco di Gonzaga; e così fo dato ordine. Da poi cominciò andar per il tavoliero el fatto del Conte Carlo, e per ditta casione bisognò mettere insieme ognuno, che l'ebbero molto caro: & essendo il campo del Conte Carlo in quello di Siena, & comprendendose chiaramente la cosa non

avere durata, fu fatta deliberazione d'andare a campo a Montone, e tenere in tempo l'assedio più che se poteva, a cagion che costoro aveffer tempo a dare ordine alla spedizione della faccienda; e per detta occasione venne Francesco de' Pazzi in quel tempo quì in Fiorenza con dimostrazione di fuggir l'aiera, & fo a questo effetto; & essendo detto Francesco per alcuni giorni, scrisse a Roma all' Arcivescovo, como passavano le cose, & che bisognava riscaldare e punger Messer Jacomo, e farghe intendere tutti li favori se arà in questa cosa, &c. Et il modo delle genti d'arme, e tutto quello favore se poteva avere, farglielo intendere chiaramente, & inteselo se lassasse poi il pensiero a lui, che a tutto daria buon ordine; & accadendo in quello medesimo tempo la malattia del Sig. Carlo di Faenza, & essendo stato longo tempo ammalato, venne in pericolo de morte, & dubitandose assai della morte sua, parse al Conte & allo Arcivescovo avere scusa licita di mandarme quì con intenzione, che io vedesse i modi di questa città & ancora del Magnifico Lorenzo, e che io parlasse con seco, & intendesse da lui, volendo el Conte cercare de aravere el suo stato, cioè Valdeseno, que favorise poteva avere de Sua Magnificenza e da questa Repubblica per suo mezzo, & che glie fesse intendere, che il Sig. Conte sperava più in sua Magnificenza, che persona del mondo, e che in questo io intendesse il consiglio & el parere suo e che gli fesse ancora intendere, che non ostante alcune cose fossero state fra loro e 'l Conte, le voleva buttare tutte da parte, & in omne cosa desponerse a compiacerlo, & averlo in loco de parte; & con molte altre buone parole

appresso, quali erono la maggior parte simulate. Et arrivando quì tardi la sera, non potì parlare con Sua Magnificenzia. La mattina andai a trovarlo, e se ne venne di sotto vestito a nero per la morte dell' Orfino & fommo insieme, nè altramente me repuose, che si fosse stato padre del Conte, nè con altro amore, in modo che a me se maravigliare, avendo inteso da altri, & poi ritrovandolo così ben disposto in le cose del Conte, che veramente non s'averia possuto parlare per niuno fratello più amorevolmente, che me parlò, dicendome: Tu te ne girai a Imola, e vederrai come trovi le cose, e daraimene avviso de quello te parerà s'abbia a fare dal canto nostro, che tutto si farà senza mancare de niente per satisfare alla Signoria del Conte, al quale e in questo & in omne altra cosa me sforzerò sèmpre a satisfarlo con li più amorevoli ricordi, che possesse mai padre a figliolo, li quali ricordi li tacerò per bene: la sua Magnificenzia gli deve bene avere a memoria: pur quando gli parrà, che io gli chiarisca, pensece bene, e diamene avviso, che io gli chiarirò.

Dipoi me ne andai all' ostaria della Campana a desinare; & avendo a parlare a Francesco de' Pazzi, & con Messer Jacomo pur de' Pazzi, ai quali avevo lettere di credenza del Sig Conte e dello Arcivescovo, infin che si desinò, mandai ad intendere que n'era de loro: me fo detto, che Francesco era andato a Lucca, e non c'essendo, mandai a dire a Messer Jacomo predetto, che io aveva bisogno de parlarli, & de cose de 'mportanza, & che se voleva, che io andassi a casa sua, che io anderia, & se lui voleva venire all' ostaria, che io l'aspettaria. Messer Jacomo
predetto

predetto venne all' ostaria della Campana, dove lui & mi ci ritirassimo in una camera in segreto, & per parte del Nostro Signore el confortai, e salutai, & così da parte del Sig. Conte Jeronimo e dell' Arcivescovo, de' quali Conte & Arcivescovo io avevo una lettera credenzial per uno: le appresentai; le lesse, e' lette disse: che avemo noi a dire, Giovambattista? Avemo noi a parlare de' Stato? Dissi madiasi. Mi risposse: io non ti voglio intendere per niente, perchè costoro si vanno rompendo il cervello, & voglion diventare Signori de' Fiorenza, & io intendendo meglio queste cose nostre de' loro: non me ne parlate per niente, che non ne voglio ascoltare. E persuadendolo io pure all' ascoltarne, se contentò d'intendermi. Que vuoi tu dire? Io vi conforto da parte di Nostro Signore, con el quale prima che io partissi, gli parlai, & presente el Conte e l'Arcivescovo me disse Sua Santità, che io vi confortasse a spedire questa causa de' Fiorenza, perchè lui non fa in que tempo possa accadere un altro assedio de' Montone da tenere sospese & insieme tante gente d'arme e così appresso al vostro terreno; & essendo pericoloso lo indugiare, ve conforta a far questo. ' Madiasi che Sua Santità dice, che vorria seguir la mutazione della Stato, ma senza morte de' persona. E dicendoli io, presente el Conte e l'Arcivescovo, Padre Santo queste cose se potranno forse mal fare senza morte di Lorenzo e di Giuliano, e forse delli altri; Sua Santità mi disse: io non voglio la morte di niuno per niente, perchè non è offizio nostro acconsentire alla morte di persona; e benchè Lorenzo sia un villano, & con noi si porte male, pure io non vorria

la morte sua per niente, ma la mutazione dello Stato sì. Et el Conte rispuose: se farà quanto se poderà, acciò non intervenga; pure quando intervenisse, la Vostra Santità perdonerà bene a chi 'l fesse. El Papa rispuose al Conte: tu sii una bestia. Io te dico: non voglio la morte de niuno, ma la mutazione dello Stato sì. E così ti dico, Giovambatista, che io disidero assai, che lo Stato di Fiorenza se mute, & che se leve delle mani de Lorenzo, che elli è un villano, & un cattivo uomo, & non fa stima de noi, e tuttavolta ched e' fosse fuor de Fiorenza lui, farissimo de quella Repubblica quello vorremmo, & faria ad un gran preposito nostro. E 'l Conte e l'Arcivescovo, che erano presenti, dissero: la Santità Vostra dice il vero; che quando aviate Fiorenza in vostro arbitrio, & posserne desponere, come porrete, si farà in mano de costoro, la Santità Vostra metterà legge a mezza Italia, & omne una averà caro esserve amico; sicchè siate contento si faccia ogni cosa per venire a questo effetto. Sua Santità disse; io ti dico che non voglio. Andate e fate quello volete voi, purchè non v'intervenga morte. Et con questo ci levassimo dinanzi da Sua Santità, facendo poi conclusione essere contento dare omne favore & ajuto de gente d'arme, o d'altro, che acciò fosse necessario. L'Arcivescovo rispuose & disse; Padre Santo, siate contento, che guidiamo noi questa barca, che la guideremo bene. Et Nostro Signore disse; io son contento. E con questo ci levassimo da' suoi piedi, e reducessemonce in camera del Conte, dove fo poi discussa la cosa particolarmente, e concluso che questa cosa non se poteva fare per niun modo senza la morte de' costoro,

cioè del Magnifico Lorenzo e del fratello. Et dicendo io essere mal fatto, mi rispuosero, che le cose grandi non si possevano fare altramente; & sopra de ciò fo dato molti esempli, che seria lungo a scriverli; & finaliter fo concluso, che per intendere e modo, bisognava essere qui, & parlar con Francesco & Messer Giacomo, e intendere appunto quello era da fare, & intefolo mandare ad effetto. Io foi qui, e non trovando Francesco, non volsi fare altra conclusione; se non che mi disse: vattene a Imola, e alla tornata tua farà qui Francesco, & delibererasse tutto quello farà da fare. Io me ne andai a Imola, dove stetti pochi giorni, perchè così aveva io in commissione per la espedizione di detta causa, e in nel tornare e dietro foi a Cafaggiolo, dove trovai la Magnificenza di Lorenzo e de Giuliano, e avendo referte al detto Magnifico Lorenzo como aveva trovate le cose del Conte, me consigliò con le più cordiali & amorevoli parole del mondo, dicendome che per il Signor Conte aveva deliberato fare ogni cosa per farli intendere che gli voleva essere buono amico; & avendo Sua Magnificenza deliberato tornare a Fiorenza, ce ne venissimo di compagnia, dove per la via mi fe intendere ancora più chiaramente quanto era el suo buon animo verso del Conte, che lo tacerò, perchè seria longo lo scrivere. Arrivai in Fiorenza, e fui con Francesco, con il quale presi ordine di non partire quel dì, acciocchè la notte ce ritrovassimo con Messer Giacomo; & così fo fatto. La notte ditto Francesco venne per me, & condusse me in camera de M. Giacomo, dove fo parlato assai di questa cosa, & la conclusione fo questa, che per la espedizione

bisognava più cose; una che l'Arcivescovo fosse de quà, & che vedesse venirci con qualche scusa licita in modo non desse sospetto, & a questo lassava pensarlo al Conte, e a lui, & che alla sua venuta si piglieria poi forma de quello s'avesse a fare, e che si fosse cifre, per le quali si potesse scrivere bene, & che non dubitava, avendo el favore delle genti del Papa ec. che la cosa non venissi fatta, ma che per farla netta, bisognava, che detti doi fratelli fossero fora, & che immediate, che la cosa avesse questo, di certo la spacciariamo, & che tra 'l Magnifico Lorenzo e 'l Signor di Piombino si trattava parentado per Giuliano, e seguendo, faria necessario uno de loro andasse là, el quale andava; la cosa era spacciata, ma essendo totti dua in la città, per niente non voleva fare, perchè non gli pareva posser riuscirlo; & Francesco diceva altramente, che ad omne modo si faria, & sempre gli andò per la mente in Chiesa, o a giuoco di carte o a nozze, purchè fossino tutti dua in un luogo, gli bastaria l'animo di farlo, & che non ci voleva se non pochi con seco, & recercommene a me, che io volessi quello, che mai el volsi fare. Lui disse trovaria bene il modo a far questo, & che se desse pur più tempo che se poteva, e mandassesi l'Arcivescovo in quà, che a tutto se daria bene expedizione, & che de tutto quello s'avesse a fare, si avviseria. Intesa la conclusione, me n'andai a Roma, e referii el tutto al Conte & all' Arcivescovo, & subito fu presa per il Conte deliberazione de mandare l'Arcivescovo sotto colore delle cose di Favenza, &c. & a me ordinò che me n'andassi a Imola con cento provisionati, & con quelle poche genti d'arme, che gli

erano state preparate ad omne requisizione de costoro, & etiam con i suoi popoli, &c. Io me partii, & andamene a Imola, & poi a Montugi; e fui una notte con Messer Jacomo e con Francesco, e fegli intendere l'ordine dato da ogni banda, e che questa cosa bisognava espedizione, & da parte, &c. del Conte gli sollicitai assai a detta espedizione prima che il campo si dividesse loro; me rispuosero che non bisognava sproni, ma morso, & che ad omne modo vederia espedirlo in questo tempo, & che io stesse preparato, che sperava avvifarne presto quello avessi a fare, e che al suo avviso non preterisse niente; & io dissi di farlo, e con questo me ne andai, & non trovando costoro comodità di farlo in quel tempo per essere la persona del Conte Carlo qui, e alloggiato in casa de' Martelli, deliberorno lasciarlo stare per fine a tempo nuovo, & avvisò, che si devedesse il campo, & così fo fatto, nè di questa cosa fo parlato più per un pezzo, &c. Et essendo stato a Imola per la recuperazione di Valdifeno, & essendosi recuperato, me n'andai a Roma questo Marzo, dove trovai la Signoria del Conte, e Giovanfrancesco da Tolentino, e Messer Lorenzo da Castello e Francesco de' Pazzi, &c. fra i quali molte volte si parlava de queste cose, & che se cominciava adesso approssimar il tempo d'espedir detta causa; & domandando io que modo era questo, me disse: Lorenzo deve venire qui per questa Pasqua, & quamprimum se senta la sua partita, Francesco se partirà ancora lui, & anderà a spedirsi; & farse il servizio a quello remanerà, & all' altro, innanzi che torni, se penserà quello si doverrà fare di lui, & terrassi con esso tal modo, che la cosa farà

bene affettata innanzi che se parta da noi. Io gli dissi: Faretelo morire? Mi rispuose: madianò, che questo non voglio per niente, che quì abbia alcuno dispiacere; ma innanzi che parta, le cose faranno bene affettate in forma, che staramo bene. Domandai il Conte: Nostro Signore fa questo? Me disse: madiasi. Dico; Diavolo, egli è gran fatto che 'l consenta! Me rispuose: non fai tu, che 'l fammo fare quello volemo noi? Basta che le cose anderanno bene. Et stette in queste trame parecchi dì del suo venire, o no. Dappoi veduto che non veniva, deliberarono ad ogni modo cavarne le mani prima che fosse fora Maggio, &c. Et como ho detto di questo più e più volte ne fo parlato in camera del Conte, & como mancava materia, se tornava su questo, e chi prima si trovava insieme con loro, ne parlava, dicendo, che per niente la cosa poteva durare così, che non venissi a palese, e questo per essere in tante lingue, & che ad ogni modo bisognava darli spedizione, onde che per detta cazione fu preso per partito, che Francesco se ne venisse quì; e Giovanfrancesco da Tolentino & io ce ne andassimo a Imola, & Messer Lorenzo da Castello, &c. per dare ordine quello s'avesse da fare, e poi se ne tornasse a Castello, & omne uno con le preparazioni fatte stesse apparecchiato a tutto quello, che da Messer Giacomo, l'Arcivescovo e Francesco fosse ordinato & che ad omne sua requesta onneuno fosse presto a far quanto per loro faria comandato. Et quest' ordine ce fu dato tutto per el Signor Conte in Roma.

Da poi venne ultimamente il Vescovo de Lion, el quale ce comandò de nuovo, che ad omne

requifizion de' fopradetti fullemo apparecchiati fanza fare una difficoltà al mondo; & così s'è fatto, nè mai fe' ntefe niuno loro ordine, fe non lo Sabato a doi ore di notte, e poi la Domenica mutorno ancora propofito; & in queſta forma ſono ſtate governate queſte coſe dicensi imperò ſempre, che l' onor de Noſtro Signore e del Conte ci foſſe raccomandato. Et con queſto ordine la Domenica mattina a dì 26. d' Aprile 1478, ſi fece in Santa Liberata quanto è pubblico a tutto el mondo.

Item che tornando di Romagna, & andando a Roma, quando a fu là & parlando con Noſtro Signore d' altre coſe me diſſe: poi Giovambatista dell' Arciveſcovo & de Francesco, che diceva voler far tante coſe, e non ſaveſſero mutare uno ſtato come quello de Fiorenza; ma non credo ſ'aveſſe pure accozzare tre ove in un bacile, ſe non con cianciatori; triſi chi ſ'empaccia con loro.

Item che'l Signor Conte mi ha ditto molte volte, che Noſtro Signore ha così gran deſiderio della mutazione di queſto Stato come noi, & ſe tu intendefſe quello dice, quando ſemo lui e mi, direſti quello che dico io.

Io Giovan Batista da Monteficco conſeſſo e fo fede eſſere vere tutte le predette coſe ſcritte in un foglio intero & in un altro mezzo, e quì di ſopra, e quanto io ho ſcritto avere detto a Meſſer Giacomo quì in Fiorenza della mente & volontà della Santità del Papa, & queſte coſe ſono veriſſime, & io mi trovai preſente, quando la Sua Santità lo diſſe, & tutto queſto è ſcritto, è di mia mano propria

Io Matteo Tufcano da Milano Cavaliero e pre-

sentemente Podestà della Magnifica Città di Fiorenza sono stato presente insieme colli Reverendi Patri infrascritti (*ut infra*) che 'l prefato Joanne Baptista ha detto che quanto è scritto sopra in un foglio intero, e in un altro mezzo, e in questo, che tutti s'alleggheranno insieme, sono ne sua propria mano, & confessò essere vero quanto de sopra è scritto, & così ne faccio fede de mia propria mano, che gli è la propria verità quanto in esse scritto se contiene: a dì 4 di Maggio 1478, in Fiorenza. (*Omittimus alias aliorum subscriptiones.*)

Noti jam sunt Conjuratores. atque eorum omnia consilia ex ipsis conjuratis. Nos modo quid inde secutum sit, brevi perstringemus. Cum dies advenisset Aprilis vigesimus sextus, qui destinatus erat facinori, in Liberatæ Temp'um conjurati teclis gladiis convenerunt, horam cædi constitutam expectantes. Convenerat eodem & frequentissimus populus ad sacrorum apparitiona spectacula. Raphael enim Cardinalis ex nepte natus Sixti Pontificis sacris solemnioribus præsidebat, accipiendus convivio a Laurentio Julianoque Medicibus post peracta sacra, quod proditores de industria curaverant, ut eos si in Templo perfici res non posset, domi inter epulandum obtruncarent. Aderant igitur in primis Laurentius Julianusque fratres, ut Cardinalem & convivas domum reducerent. Conjurati autem ad fractionem Eucharistiæ, id enim datum signum erat, strictis gladiis Julianum confodiunt ante aras, cæduntque: atque eodem tempore altera manus, ut diversa spacia circum Altare faciebat, Laurentium adoritur, & sub aurem dextram in collo vulnerat.

Deus, suo clementissimo beneficio, ex tam diro infortunio saluum reddidit. Ipse quoque suæ salutis fortiter est opitulatus, & gladiolo, quem ex consuetudine Florentinæ juventutis ad ornatum gerebat stricto, dantibus viam proditoribus, in Sacrarium confugit.

Eodem tempore, quo id negotii susceperat Franciscus Salviatus Archiepiscopus Pisanus, cum ad id delictis armatis satellitibus Palatium occupat Status nostri & Florentinæ Libertatis domicilium: Magistratus cum circumveniri se improvisum sensisset, in deambulacra conscendit, & illic aditibus clausis se tutatur; atque inde Jacobum Pazium Equitem Florentinum immanissimum patricidam cum globo armatorum accurrentem & ferentem conjuratis auxilium lapidibus ex deambulacris magnis jactibus deturbat, arcetque Palatio. Habet in summo ædificii Palatium duas quasi porticus, tectam alteram, sine tegumento alteram, in modum duplicis coronæ ad deambulandi usum fabricatas, unde & deambulacri nomen est. Ea non modo ornatius faciunt Palatium, & commoditatem deambulandi & sub tecto & sub dio præbent, sed belligerandi & arcendi, unde veniat, invasorem pulcherrime faciunt facultatem. Dum igitur Magistratus hinc repugnat atque insectatur lapidibus parricidas, populus, cæde cognita civium suorum, & Laurentii vulnere, & vim inferri Magistratui, percitus furore incredibili & dolore arma capit, in Curiam, ut Magistratui succurrerent convolarunt. Principes quoque civitatis, atque optimates cuncti idem faciunt. Ad ædes Mediceas fugendo vulnere ob veneri suspicionem amici dant

operam. Ad Palatium ad effringendum trabalibus crebris ictibus atque igni apposis accensis facibus fores acerrimis infudatur studiis. Vix integram horam occupatores substinuerunt impetum. Victi ergo, partim primo impetu cæsi, partim vivi capti & coniecti in vincula, post quæstiones breves perierunt. Johannes Baptista de Monteficco erutus tandem e latebris, per quas paucos dies diffugerat, quæ supra sunt posita, cum sua manu perscripisset, & se ita scripsisse, & vera esse quæ scripisset, pluribus clarorum virorum attestationibus corroboratum, ut fieri ipse voluit, vidisset, quainquam in superscripta confessione ejus quædam bonis de causis subtracæta sunt, & ea tantum apposita, quæ ad Sixtum Pontificem, atque Ecclesiæ Gubernatores pertinent, capitis est damnatus. Sic Cives Civitasque, & Libertas, proditorum manus effugerunt. Nam & Johannes Franciscus Tolentinas, qui Imola absens, cum expeditis Sixti Papæ militibus, jussus ad destinatum cædi diem ferre conjuratis auxilium, quique jam in Mugellenum agrum descenderat, recognita, unde abierat, revertitur. Idem facit & Laurentius Tiphernas, qui aliâ parte eadem de causa a Civitate Castelli movens, & per agrum discurrens nostrum ad Senenses fines accurrerat. Raphael Cardinalis, quem præesse sacris supra diximus, sic procurantibus pluribus civibus & Laurentio Medice imprimis, qui in tanto periculo suo, in tot tantisque negotiis & tumultibus, atque omni confusione rerum, hujus quoque officii non est oblitus, in Palatium perductus, vix furentes populi manus evasit. Moverat scilicet Laurentium Cardi-

nalatus dignitas & Sanctæ Romanæ Ecclesiæ reverentia, ut eum intactum inviolatumque curaret; ubi cum paucos dies publicis sumptibus honorificentissime fuisset, quoad populi furor elanguesceret & fieret remissior, Roman abiit incolumis. Quæ tamen vel in primis prætenditur causa, cur interdicamur sacris, & communio fidelium separemur? Ita de bono opere lapidamur, & ubi gratias reportasse oportuit, immeritissime damnamur. Tandem quod fœda prooitione non successit, tentatur Ecclesiasticis censuris atque armis. Bellum inferitur a Sixto Pontifice Maximo & præclaris illis, quos gubernationi Status Ecclesiæ proposuit, non aliam ob causam, nisi quod trucidari nos non sivismus; nam id quoque accusat in interdictis, & de proditoribus, atque Archiepiscopo Pisano sumptum esse supplicium moleste fert; quæ altera causa est interdicti & censurarum. Quamvis quam iuste, quam pie, quam religiose, & Pontificaliter factum sit, plurimum est doctissimorum Jurisconsultorum & Collegiorum declaratum testimonio, & publicis eorum scriptis in aperto positum, & quod Palatium, Statumque & Libertatem nostram, quæ vita quoque est carior, defendimus. Sic Pontificis Christianorum maximus exercitus in populum religiosissimum, & illius Pontificalis fastigii semper observantissimum, infestissimus insurgit, jamque agrum vastat, Castella diripit atque incendit; fœminas, maresque & sacra & profana loca militari licentiæ & libidini elargitur. Deus bone quandiu tantam iniquitatem sustinebis? Quando laborantis gregis tui misereberis, & confirmabis populum tuum? Ad te quoque ad te

confugimus, Frederice Serenissime Imperator semper Auguste. Memineris rogamus fidelissimæ urbis tuæ Florentiæ & populi hujus isti Sacratissimæ Majestati Imperatoriæ semper devotissimi. In nobis, ni fallimur, causâ agitur publica Christianæ Religionis, quæ dum Sixtus suis bellum infert, versatur in periculo manifestissimo victoriosissimis & potentissimis hostibus in limine Italiæ ita insultantibus. Tua est in primis rerum omnium Christianarum cura. Tu quoque, Ludovice Francorum invictissime Rex & Christianissime, virtutem ut excites tuam admodum necesse est, & succurras rebus Christianis periclitantibus. Idem nisi cæteri quoque Principes & Populi Christiani fecerint, multum de salute Christianarum rerum dubitare cogimur: Agite igitur agite omnes, expergiscimini jam, & capeßite rem communem; & cum Christo Optimo Maximo Redemptore & Salvatore nostro, qui causam suam profecto non deferet, in commune consulite. Ex Florentia die X. Mensis Augusti MCCCCLXXVIII.

Bartholomæus Scala Cancell. Florentinus.

Philelphus Laurentio Medici Florentia.

MMAGNIFICE clarissimeque vir tanquam frater honorande. Quanto sia stato el dispiacere ho ricevuto del vostro acerbissimo caso per due altre mie lettere lo havete potuto comprendere. Delle cose passate & inrecuperabili bisogna haver patientia, e ben provvedere per lo advenire, il che, come prudentissimo che voi siete, sono certo el dovete fare, al che sommamente ve conforto & priego.

Harei carissimo essere advisato del fundamento & processo de tanto tradimento, & a cui petitione & a che fine se faceva, acciocchè una perpetua memoria per me scripta fusse, avisandove che a niuno la sparmierò & sia chi si vuole.

In quanto a Vostra Magnificentia pareffe, io harei caro essere rebandito: potreste tenere quella via volle tenere il vostro Magnifico avolo Cosmo, il quale, come me significò per Messer Angelo Acciajolo & per Messer Nicodemo Tranchedino, per non aprire la via alli altri rubelli ordenò, chel Duca Francesco scrivesse una lettera a cotesta Illustr. Comunitate, demandando de gratia che io fosse rebandito, & così a contemplatione de quello io come forestiere fusse messo a partito. Ma il prefato Signore per tema de perderme entorbidò el tutto. De questo fatene quelle a voi. Ben ve avviso, che io ve farei così utile in Firenze quanto pochi amici voi habiate. Io ve ho dedicato el corpo e l'anima.

Farebbe molto per Voſtra Magnificentia havere in Milano Aciarito, il quale è amato, & è di grande reputatione in Corte e tra tutti i Milanefi, e lui ſolo ha la pratica e l'ufanza. Vale ex Mediolano 20. Maii 1478.

Nº. XXX.

BARTHOLOMÆUS SCALA Laurentio Medici ſalutem dicit. Succenſeo tibi ad longa tempora, mi Laurenti, meum columnen, ideſt donec redieris. Quid enim poteſt eſſe longius? Non poſſum vero non admirari iſtam fortitudinem animi tui atque conſtantiam. Revivifcit in te illa antiqua virtus & magnitudo animi, quæ quanto magis nova eſt, magisque aliena ab his modis & conſuetudine vitæ, tanto eſt admirabilior tantoque ornatior. De me fatebor id quod eſt. Non poſſum eſſe fortis, nec ſolum non admirari iſtam deliberationem tuam, ſed etiam non valde timere. Sum vero aliquot dies exanimatus metu, & vix apud me ſum: ſi collegero animum, poteris habere ſaniores litteras. Decemviri collegæ tui oratorem te poſt diſceſſum tuum ad Neapolitanum Regem ſtatuerunt. Idem novi quoque Decemviri decreverunt. Putabam autem poſſe id fieri a Centumviris honoratius, ſed quibſdam amicis id attentare non eſt viſum: in quorum ego ſententiam facile conceſſi, quod in tanta ſuſpenſione animorum

atque expectatione rerum quid melius factu sit, non est facile cognoscere.

Calles nostros mores. Qui novas res cupiunt, si qui sunt, qui his minime contenti sint, oblatam occasionem confundendarum rerum avidè accipiunt.

Rogavi ergo & scripsi Decemvirorum mandatum, quam potui; elegantius: & ut esse magis credidi in rem communem & tuam, si separari tua a nostra, id est a publica potest, ut ego non posse certe scio, & sum aperte sæpe testificatus. Si tu adfuisses, non ita in condenda laborassem.

Cui vero mirum est si sine meo sole obcæcatus.... sine duce vager, & sine mea Arcto etiam naufragem. Si scire quid expectas a me de rebus nostris, animum in pacem intenderunt, & fieri eam per te posse honoratam & dignam civitate putant: ab omni nota, quæ vel quid minimum obscurare antiquam Florentinæ gentis gloriam queat, plurimum abhorrent. Si tu eam nobis conseceris e sententia, redibis totus aureus, beabisque nos. Magna spes est in tua prudentia & auctoritate.

Regis quoque mentem non ex præsentì rerum conditione pensant, sed paullo altius res ab eo gestas & paterna in nos studia meritaque recensent.

Quid multa dixerim? Linguis atque animis huic fortissimo incæpto tuo plerique favemus. Me tibi plurimum commendo. Vale. Ex Florentia die V. Dec. 1479.

Ferdinandus Rex Siciliae Laurentio Medici.

MMAGNIFICO LORENZO heri alle 20. hore hebbero per cavallaro aposta lettera del Magnifico Messer Lorenzo de Castello Oratore della Santità de Nostro Signore, quale ve mandamo intro la presente; & videndo quello ne scrivea, como ancora vui vederite, ne parse per non disturbare tanto bene quanto delle conclusionone, delle cose agitate se spera, scriver a quisti nostri supra fedessero fin ad altro nostro mandato: & poco spacio da poi venne ipso Messere Lorenzo, & licet per lettera de Messere Anello haveffemo visto quanto de bona volontà la Santità de Nostro Signore era condescesa a tutte quelle conditione della pace, che ultimamente erano state mandate de volontà vostra & de' quisti Magnifici Oratori Ducali, tamen dicto Messer Lorenzo lo have dicto con tanta majore efficacia, quanto più lo have inteso per altre lettere have havute così dalla dicta Santità como dal Conte Hieronimo. Et perchè lo pollate vedere, ve mandamo con la presente copia de quanto Messer Anello ne ha scripto. Benche heri la donaffemo al vostro Ser Nicolò, & credinto ve la habbia mandata. Da po venne el cavallaro con le lettere de Messere Princevallo, per le quale intesimo la ragione e cagione, per le quale a vui non pareva dever retornar seondo Messer Lorenzo havea scripto & mandato dicendo. El che inteso per ipso Messer Lorenzo, se ne è mostrato
mal

mal contento, dicendo, che havendo la Santità de Nostro Signore acceptato tutto quello per nui li è stato scripto per grandissimo deliderio e volontà, che have de questa pace, dubita grandemente, che non retornando vui, e dilatandose questa conclusione per qualsevoglia respectò, porranno facilmente seguir inconvenienti, che non solamente ferranno causa de disturbar questa pace, ma de far malcontenti tutti quelli la desiderano. Et respondendoseli, che la partuta vostra era stata non voluntaria, ma necessaria per le cose de Fiorenza star in grandissimo periculo de trabuccar a camino contrario a quello desidera la Santità de Nostro Signore; & nui resposse, che considerato el tempo non era disposto a navigare, & considerato a Fiorenza omne homo averà là inteso vui esserve partuto, & che el tempo contrario ve ha impedito, & che tra quisto mezzo essendo supra venuta da Nostro Signore la risposta con la conclusione, quale per tuetti se desiderava, site retornado, acciocchè alla conclusione della pace non se haveffe de dar dilatione: & circa questo ve porrissivo allargar quanto ve paresse, & etiam porrissivo scrivere alli amici vostri che bisognando per qualsevoglia respectò per tener le cose della Comunità vostra quiete, se poteno ajutare delle gente de Nostro Signore e nostre. Non solamente quella Comunità, & li amici vostri non haveranno dispiacere della vostra retornata quà, ma ne piglieranno grandissimo conforto e consolatione præsertim che vui ancora li possite scrivere, che la conclusione se farrà de continente, & al più tardo alla risposta, che venerà da Milano, che ne serà tra sette dì, & che etiam se li

po scriver, che immediate chel tempo ferrà disposto, vui continuerete vostro camino, concludendo che quando vui non retornassivo, lui se parteria immediate, & ferrà in tuçto esclusa questa pratica; el quale ragionamento ne piacque grandemente, & fimo certi non meno piacerà a vui. Et parendone le ragione de Messer Lorenzo bone & efficace, & pensando, che della vostra tornata quà son per seguire infiniti beneficii senza alcuno vostro sconcio, & del contrario infiniti mali, vè pregamo quanto ne è possibile vogliate omnino disporne e per terra o per mare, como più ve piacerà a tornare, acciocchè ultra li altri beneficii son per seguire a vui & a tuçti per la conclusion de questa pace e lega, quale indubitatamente se concluderà vui retornando, se possa dir vui esserne causa, che non solamente li misi passati per fare quello effetto venissivo quà con tanta liberalità, non perdonando a pericoli della persona nè dello stato, ma da poi con non minor volontà e promptezza siate retornato, & questo acto a giudicio nostro è de tal natura, che credimo lo animo della Santità de Nostro Signore ne restarà tanto placato & satisfatto, che con alcuna altra cosa non lo porrissivo più soddisfare; dimostrasse la grandissima sincerità & optima volontà vostra alla pace, & alla obedientia de Nostro Signore, disturbarite le pratiche de qualunca ha travagliato e travaglia alienar Nostro Signor da queste conclusion, che questa vostra retornata cancellerà in tuçto queste persuasioni & suspecti, & asserenerà lo animo de Nostro Signore non solum verso nui & vui, ma ancora verso quilli Illustrissimi Signori de Milano, adeo, che fimo certi

nulla cosa, che a proposito vostro sia & voi desiderate; ne porrà essere denegata; avisandove, che non simo fora de speranza, tornando vui, questi Magnifici Ambasciadori Ducali non debiano disserir la stipulatione delli contracti, perchè alloro non è prohibito la stipulatione ma solamente li è comandato, che non concludendose la pace tra otto di & poi tra quattro altri, se debiano partire, & se cosa alcuna li ha de indurre a stipulare de continente ferrà la presentia vostra per lo beneficio certo, che de quella conclusione se vede have de seguire a tutti questi stati: & non dubitamo con ragione se mostrerà loro possono & devono far questa conclusione. Ma la più viva ragione ferrà la presentia & lo consorto vostro; & præsertim perchè, statim fatta la conclusione, possate partire & tornare a Fiorenza con tanta gloria e stabilità delle cose di quella Excelsa Repubblica. A nui pare soverchio scrivere altre ragione & cause per persuaderve la vostra retornata, che essendo vui de tanta prudentia & intellecto, ne intendite multo più che nui. Solamente ve dirimo, che in satisfactione de quanto haveßemo possuto, o porrimo fare tutta nostra vita in vostro beneficio, vogliate retornare per fare questa conclusione, la quale a iudicio nostro importa tanto alli comuni stati, che non dubitamo, per fuggire li contrarj effecti, che possono seguire del vostro non tornare, se fussivo in Pisa, non che a Cajeta retornarissivo, & ve pregamo non vogliate mostrare de farla si non allegramente come certamente possite e devite, ancorchè ultra lo effecto de tanto bene è per seguire de la vostra

M 2

retornata, la Santità de Nostro Signore habia de intendere lo havite facto con jocondissimo animo.
Datum in Castello novo Neap. 1. Martii 1480.

N° XXXII.

Al mio caro quanto fratello Albino,

Segretario dello Illustrissimo Sig Duca di Calabria.

ALBINO mio caro quanto buon fratello. Io non so ancora giudicare, se le vostre de' 2 & 8. del presente mi lianno portato maggiore piacere che dispiacere, producendomi insieme nello animo uno sviscerato desiderio della gloria del nostro Sig. Duca, a che si è dato grandissimo principio per la profligatione di cotesti cani Turchi a di 8.; & uno stemperamento che io ho, che al Signore non venga per la animosità sua qualche finistro caso. Quelle zerbotane, di che me scrivete, in mezzo delle quali spesso si trova il Signore, me hanno più d'una volta impalidito, perchè più d'una volte ho letta la vostra lettera ad mia maggior satisfatione: se è possibile, Albino mio, mandateci spesso di queste nuove non miste da tanto suspetto, & confortate il Signore ad haverfi cura alla persona. Non voglio dire più, perchè mi stempero mentre che ci penso. Conservevi per Dio a se, & a noi altri sui servitori, & facci quello

medesimo col pericolo d'altri non suo. Voi che le siete appresso, dovete procurare questo innanzi alla vita vostra, e se non lo volete fare per vostro conto, fatelo per mio, se mi volete bene, & raccomandatemi al Signore, & io aspetto la risposta vostra ad questa con sommo desiderio per intendere, che questo mio amorevole ricordo habbi giovato senza diminuzione alcuna di quello che io tengo per constantissimo, & questo è che presto el Signore habbi ad reportare la laurea di cotesta expugnatione: or fu aspetto esserne ragguagliato alla giornata da voi. Florentiæ die 18 Maii 1481.

Laurentius de' Medicis.

Nº XXXIII.

*M. Anfelmo Calderoni, Araldo della Signoria di Firenze
mandato a Cosmo de Medici.*

Da testo a penna della Libreria Laurenziana.

SONETTO.

O LUME de' terrestri cittadini,
O chiaro specchio d'ogni mercatante,
O vero amico a tutti' opere fante,
O speranza de' grandi, & de' piccini;
* * *

O foccorfo d'ognun che bisognante.
O de' popilli, e vedovi aitante,
O forte scudo de' Toscan confini;
O sopra ogn' alto a Dio caritativo,
Prudente, temperato, giusto, e forte,
O padre al buono & padrigno al cattivo,
O di somma pietate largho porte,
O avversario d'ogn' atto lascivo;
O tu che rende per mal buone forte!
Dobbiam fino alla morte,
Per Cosimo & Lorenzo tutti noi
Over, pregare Iddio sempre per voi.

Di Maestro Niccolo Cieco per epso Cosimo de' Medici.

S O N E T T O.

O DELLA nostra Italia unico lume,
 O Cicerone in arti oratorie,
 O nuovo Tito Livio all' alte historie,
 O fior d'ogni poetico volume!

O voi ch'el fonte pegaseo consume,
 O albergo di tutte le memorie,
 O ch' alle muse hai dato eterne glorie,
 O di philosophia lecto de piume!

Io corro a voi come cervo a chiar fonte,
 A tormi fete, & viver piu contento.
 Perchè la patria è sì ingrata al suo nato!
 El nato exalta lei con voglie pronte;
 Et chi ne sostiene morte, & chi tormenti,
 Et io ne so parlar che l'ho provato.

Nº XXXIV.

Rime del Burchiello,

Da testo a penna del sec. xv.

DI tutto el centro che la Europla cigne,
Italia n'è Reina incoronata,
Secundo che pe' favi si distingue:

Il frutto che la ciba, & tiene ornata,
È la porpora vella di Toscana,
Di fior' d'alisi, & gigli seminata:

Lo specchio in che colei si mira, e vana,
Si è *Fiorenza* terra sopra marte,
Che sfigne ogni terrena etli lontana.

Perchè eglie guida, & fuor di molte parte
Si manda per rifar lo studio athene,
Molta sua imbasceria, con libri, & carte,

O quanta nobil gente si mantiene
In questa vaga & bella imbasceria,
Con poco fenno le lor menti piene.

Se ti piaceffi lettor, preghiera
Cho ti agustassi d'esta gente el nomē,
Se vuoi avere alquanta giulleria. &c.

Maestro mio se a dirmi non se' lasso,
 Io te priegho per dio che ancor mi dios,
 E nomi di questi altri apasso apasso.

Et egli a me: e' non mi fia fatica,
 Et presto ti farò da loro contento,
 Villano è quello ch' a te nulla diidicha.

Rivoglanci dis' egli al nostro armento,
 Et mostrerotti uno nuovo pesce medicho,
 Grande di carne, e di poco sentimento;

Ne altrimenti a chi teme il solleticho,
 Chi lo tocha per motti lo fa ridere,
 Tal fecie a me quel maestro sarneticho.

Com io lo vidi, credetti dividere,
 Le mia mascella, per troppo letitia,
 Tal che Ser Gigi disse, non ti uccidere;

Et fa di tanto ridere masseritia,
 Che tu vedrai venire dirieto a lui,
 Gente che riderai più ch' a divizia

Se vuoi sapere el nome di costui,
 Maestro *Antonio Falcucci* egl' è chiamato,
 Ch'a ogni sole gli paion tempi buoi;

Costui è sì perfetto smemorato,
 Che se toccasse el polso al campanile,
 Sonando a' festa non l'aria trovato.

Et non ostante che sia tanto vile,
 Egl' ha morti più huomini a suoi giorni,
 Che la spada d'Orlando signorile.

Dagli licenza, & di che non ci torni;
 Però che dove sia vifa moria,
 Con fuoi nuovi sciloppi, & mafuforni.

Et io al medico, trovate la via,
 Quanto piu tofio meglio fiate atene,
 Et fate a noi di voi gran careftia,

Quale colui che dal capo alle rene
 Porta gran pefo, & lui fa gite in arco,
 Così fe quel medico di fene:

Così fen gia di vergogna carico,
 Et noi agli altri a rimirar ci demmo,
 Che ci affettavan per volere il varcho, &c.

Nº XXXV.

Da Tefto a penna delta Libreria Laurenziana.

Bernardo Pulci a Lor. de' Medici.

SONETTO.

NATURA per fe fa il verfo gentile,
 Studio le rime, & ricche le nvenzioni;
 Vere fcienze folvon le quiftioni,
 El dilettarli poi fa il dolce file;

Amor l'ingegno fempres fa foctile,
 Dote dal Cielo, privilegi, & doni,
 Son quefti: benchè fien molte cagioni,
 Che fanno un dir fuperbo, l'altrui humile;

Diversi casi fanno il dir diverso;
 Quando amor, & fortuna, a dir ti frigne,
 E colori temperrai con discrezione:

Chi pensa il vero e poi compone il verso,
 Eterno con la penna si dipigne,
 Che poi morendo ha più riputazione.

SONETTO.

NUOVA influenza dalle Muse piove,
 Novellamente & ho cangiato stile,
 Cagion di quel Signor, vagho & gentile,
 Che per Calisto sè transformar Giove.

Così amore d'un esser me rinnove,
 Libero sendo: in atto hora servile,
 Et tant' è in se crudel, quant' io humile.
 Colei che favellando i sassi muove.

Sonetto mio, a *Cafaggiuolo* andrai,
 Paese bel, che siede nel mugello,
 Dove tu troverai *Lorenzo* nostro;

Et con gran riverenza porgi a quello
 Questi altri tuo conforti; & sol dirai
 Questi presenta a voi *Bernardo* vostro.

N° XXXVI.

Al Sig. Jacopo Facciolati, a Padova.

Venezia, 30. Maggio 1742.

LA Lettera al Principe Federigo d'Aragona mi ha dato lume, per venire in chiaro dell' essere e del nome del compilatore della vostra Raccolta di Rimatori antichi, e del tempo, in cui ella fu fatta. E quanto al tempo, si dice quasi nel cominciamento di essa, che trovandosi Federigo nella *Pisana Città nel passato anno*, ed essendo entrato col raccoglitore in ragionamento intorno a quegli, che nella volgar lingua aveano scritto, mostrò d'aver desiderio, che per opera di lui *tutti quegli Scrittori lo fossero insieme in un medesimo volume raccolti*. Il tempo, in cui Federigo andò in Toscana, fu nel 1464. come si ha da Scipione Ammirato nell' Istoria Fiorentina *tom. III. pag. 93.* nè si trova, che in altro tempo egli facesse quel viaggio. La raccolta dunque ne fu fatta l'anno seguente, cioè nel 1465. Un anno fu impiegato nel farla, e non senza molta fatica, da chi si prese il carico di soddisfare alle istanze di quel Signore. Dell' essere del raccoglitore, due indizj mi porge la medesima Lettera: l'uno che e' fosse persona di qualità e d'alto rango, poichè l'espressioni, con le quali tratta con un Principe figliuolo e fratello di Re, e che poscia fu Re di Napoli anch' egli, non converrebbero a persona privata e di bassa sfera, ma bensì ad una, che non conosce superiore, e che parla da

grande e per nascita e per fortuna. L'altro indizio si è, che questi fosse Toscano, poichè parlando quivi dei Rimatori di quella nazione, li nomina semplicemente con l'aggiunto di *nostri*. Tutte queste però non farebbono, se non semplici conghietture, e lontane per farci credere, che il raccoglitore fosse stato *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, il quale era, come si sa, di quell' alta famiglia e grandezza in Firenze sua patria, e che nel 1465. era d'anni 17. o 18. stante l'esser lui nato nel Gennaio del 1448. Ciò che mi ha indotto a dirlo francamente, qual precedentemente vel dissi, per Lorenzo de' Medici, si è quel tanto che si legge nel fine della suddetta sua lettera al Principe d'Aragona. *Habbiamo nello ESTREMO del libro (perchè così ne pare te piacesse) aggiunti alcuni delli NOSTRI SONETTI e CANZONE, acciò che quelli leggendo se rinnovelli nella tua mente la mia fede, e amore insieme verso la tua Signoria.* Ripigliato adunque per mano il vostro bel Codice, ed esaminatolo ben bene verso il fine, ho ritrovato, che l'ultimo componimento con nome di autore era alla *pag. 283. 2.* un Sonetto del *Notaro Jacopo da Lentino*, Poeta notissimo Siciliano, vivuto però dugent' anni almeno prima dell' anno 1464. onde conclusi, che questi non poteva esser l'autore d'una Raccolta, dove stavano registrati i nomi, e i componimenti di tanti Poeti vivuti ne' due secoli susseguenti. Piacciavi ora dare un' attenta occhiata alla *pag. 284.* e anche alle susseguenti fino alla fine del Codice, e vedrete, che le Rime quivi trascritte sono tutte di un anonimo raccoglitore, che a veruna de esse non ha voluto ap-

porre il tuo nome, come nè pur l'avea apposto alla sua Lettera proemiale: onde alla pag. 285. 2. malamente è stato riempito un picciol vacuo, con recente inchiostro, col nome di *Notar Jacomo*, il quale farà bene che nel facciate radere interamente. Dopo ciò messomi a leggere i componimenti del predetto anonimo raccoglitore, venni subito in sospetto, che questi esser potessero del suddetto Lorenzo; e però tolto per mano il volume delle sue *Poesie volgari*, stampate in *Vinegia in casa de' figliuoli di Aldo nel 1554. in ottavo*, vi ritrovai tutti quasi i componimenti, cioè i Sonetti e la Canzone, che stanno nel Manoscritto, toltone le cinque ultime Ballate, o sia Canzoni a ballo, che saran forse in altro volume con quelle del Poliziano e di altri stampate: di che non mi son potuto accertare, per esserne senza. Dopo ciò credo che non vi rimarrà dubbio alcuno intorno a quanto vi scrissi. Può essere, che io mi risolva a dirne qualche cosa, se mel permette, in una delle mie Annotazioni all' *Eloquenza Italiana* del fu Monfig. Fontanini, le quali a quest' ora farebbono terminate, se le mie frequenti e lunghe indisposizioni non mi avesser costretto a sosponderne il lavoro. Vi ho recato un lungo tedio, e però senz' altro passo a dirvi, che di vero cuore sono e farò sempre . . .

N° XXXVII.

Rispetti del Politiano.

O TRIOFANTE sopra ogni altra bella,
 Gentile, onesta, & gratiosa Dama,
 Ascolta el cantò, con che ti favella
 Colui, che sopra ogni altra cosa t' ama;
 Perchè tu sei la sua lucente stella;
 Et giorno, e notte il tuo bel nome chiama,
 Principalmente a salutar ti manda,
 Poi mille volte ti si raccomanda.

Et priegati umilmente, che tu degni
 Considerar la sua perfetta fede,
 Et che qualche pietà nel tuo cuor regni,
 Come a tanta bellezza si richiede;
 Egli ha veduto mille, e mille segni
 Della tuo gentilezza, & ogn' or vede,
 Or non chiede altro el tuo fedel soggetto,
 Se non veder di quei segni l'effetto.

Sa ben, che non è degno, che tu l'ami
 Non n'è degno vedere i tuoi belli occhi,
 Massime avendo tu tanti bei dami,
 Che par che ognun solo el tuo bel viso adocchi;
 Ma perchè fa, che onore, & gloria t'ami,
 E simi poco alre frasche, o finocchi,
 Et lui sempremai cerca farti onore,
 Spera per questo entrarti un dì nel core.

Quel che non si conosce, e non si vede,
 Chi l'ami, o chi l'apprezzi mai non trova,
 E di qui nasce, che tanta sua fede,
 Non fende conosciuta, non gli giova,

Che troveria ne' belli occhi merzede,
 Se tu facessi di lui qualche pruova;
 Ognun zimbella, ognun guata, e vagheggia;
 I' sol per fedeltà esco di greggia.

E se potessi un dì solo soletto
 Trovarsi teco senza gelosia,
 Senza paura, senza niun sospetto,
 E raccontarti la sua pena ria;
 Mille, e mille sospiri uscir dal petto;
 E i tuoi begli occhi lagrimar' faria,
 E se sapessi ben aprire il suo cuore
 Ne crederebbe acquistare el tuo amore.

Tu sei de' tuoi begli anni ora in ful fiore,
 Tu sei nel colmo della tua bellezza,
 Se di donarla non ti fai onore,
 Te la torrà per forza la vecchiezza,
 Che 'l tempo vola, e non si arreston l'ore,
 E la rosa sfiorita non si apprezza,
 Dunque allo amante tuo fanne un presente,
 Chi non fa, quando può, tardi si pente.

Il tempo fugge, e tu fuggir lo lasci,
 Che non ha el mondo la più cara cosa,
 E se tu aspetti ch' l' Maggio trapassi,
 Invan cercherai poi di cor la rosa;
 Quel che non si fa presto, mai poi fassi,
 Or che tu puoi, non istar più pensosa,
 Piglia il tempo che fugge pel ciuffetto,
 Prima che nasca qualche stran sospetto.

Egli è nello infra due pur troppo stato,
 Et non sa, se si dorme, o se s'è dello,
 O se gli è sciolto, o se gli è pur legato,

Deh fa un colpo, Dama, e sie pel resto,
 Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
 O tu l'affoga, o tu taglia il capreslo;
 Non più per dio, questa cinghia abocca;
 O tu stendi omai l'arco, o tu lo scocca.

Tu lo pasci di frasche, e di parole,
 Di risi, e cenni, e di vesciche, e vento,
 E di, che gli vuoi bene, e che ti duole
 Di non poterlo far, Dama, contento;
 Ogni cosa è possibile a chi vuole,
 Purchè 'l fuoco lavori un poco drento,
 Non più pratiche, omai faccisi l'opra,
 Prima che affatto quello amor si scuopra.

Ch' egli ha deliberato, e poslo in sodo,
 Se gli dovessi esser cavato il cuore,
 Di cercare ogni via, ogni arte, e modo,
 Per corre i frutti un dì di tanto amore;
 Scior gli conviene, o tagliar questo nodo,
 Pur sempre intende selvarti l'honore,
 Ma e' convien, Dama, che anche tu aguzzi
 Pervenire ad effetto i tuoi feruzzi.

E se tu pur restassi per paura
 Di non perder la tua perfetta fama,
 Ufa qui l'arte, e poi molto ben cura,
 Che ingegno, o che cervello ha quel che t'ama;
 S'egli è discreto, non islar più dura,
 Che più si scuopre, quanto più si brama;
 Cerca de' modi, truova qualche mezzo,
 E non tenere troppo il caval rezzo.

Se tu guardassi a parole di frati,
 Io direi, Dama, che tu fossi sciocca,

E' fanno ben riprendere e peccati,
 Ma non si accorda il resto colla bocca;
 E tutti siam d'una pece macchiati,
 Io ho cantato pur, zara a chi tocca,
 Poi quel proverbio del Diavolo è vero,
 Che non è come si dipigne nero.

E non ti diè tanta bellezza Iddio,
 Perchè la tenga sempre ascosa in seno,
 Ma perchè ne contenti al parer mio
 El fervo tuo di fede, e d'amor pieno;
 Nè creder tu, che sia peccato rio,
 Per esser d'altri, uscir un pò del freno,
 Che se ne dai a lui quanto è bastanza,
 Non si vuol gittar via, quel che t'avanza.

Egli è pur meglio, & più a Dio accetto
 Far qualche bene al povero affamato,
 Che ha presentato nei divin conspetto,
 Cento per un ti sia remunerato;
 Datti tre volte della man nel petto,
 Et di tua colpa, di questo peccato,
 E non vuol troppo, e basta che raguzzoli
 Sotto la mensa tua di que' minuzzoli.

E però, Donna, rompi un tratto il ghiaccio,
 Assaggia anche tu el frutto dell' amore;
 Quando l'amante tuo ti arà poi in braccio,
 D'aver tanto indugiato arai dolore;
 Questi mariti non se fanno straccio,
 Perchè non hanno sì infiammato el cuore;
 Cosa desiderata assai più giova,
 E se nol credi, fanne pur la prova.

Questo mio ragionare è un Vangelo,
 Io t'ho contato apertamente tutto;
 So che nell' uovo tu conosci il pelo,
 E sapranne ben trarre el ver costrutto;
 E s'io arò punto di favor dal cielo,
 Forse ne nascerà qualche buon frutto;
 Fatti con Dio, che 'l troppo dire offende,
 Chi è savia, e discreta, presto intende.

Nº XXXVIII.

Stanze di Francesco Berni,

Orlando Innamorato. lib. iii. canto 7.

QUIVI era non so come capitato
 Un certo buon compagno Fiorentino,
 Fu Fiorentino e nobil, ben che nato
 Fosse il padre e nutrito in Casentino,
 Dove il padre di lui gran tempo stato
 Sendo, si fece quasi cittadino,
 Et tolse moglie e s'accasò in Bibbiena
 Ch' una Terra è sopr' Arno molto amena.

Costui ch'io dico all' Amporecchio nacque,
 Che' è famoso castel per quel Masetto,
 Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
 Fin à diciannove anni poveretto,
 A Roma andò da poi com' à Dio piacque
 Pien di molta speranza & di concetto
 D'un certo suo parente Cardinale,
 Che non gli fece mai ne ben ne male.

N 2

Morto lui, flette con un suo Nipote
 Dal qual trattato fu come dal Zio,
 Onde le bolge trovandosi vnte
Di mutar cibo gli venne disio,
 Et sendo all'hor le laudi molto note
 D'un che serviva al Vicario di Dio
 In certo officio che chiaman Datario,
 Si pose à star con lui per Secretario.

* * *

Di persona era grande, magro & schietto,
 Lunghe & sottil le gambe forte haveva,
 E'l naso grande, e'l viso largo, & stretto
 Lo spatio che le ciglia divideva,
 Concavo l'occhio haveva azurro & netto,
 La barba folta quasi il nascondeva
 Se l'haveffe portata, ma il padrone
 Haveva con le barbe aspra quistione.

Nessun di servitù già mai si dolse
 Nè piu ne fu nimico di costui,
 Et pure à consumarlo il **Diavol** tolse,
 Sempre il tene fortuna in forza altrui,
 Sempre che commandargli il padron volse
 Di non servirlo venne voglia à lui,
 Voleva far da se non comandato,
 Com' un gli commandava era spacciato.

Cacce, mulliche, feste, suoni, & balli,
 Gioche, nessuna forte di piacere
 Troppo il movea, piacevangli i cavalli
 Affai, ma si pasceva del vedere,
 Che modo non havea da comperalli,
 Onde il suo sommo bene era in jacere

Nudo, lungo, disteso, e'l suo diletto
Era non far mai nulla, & starsi in letto.

Tanto era dallo scriver stracco & morto,
Si i membri e i sensi haveva strutti & arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
Nè più conforme antidoto & conforto
Dar à tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto & non far mai niente,
Et così il corpo rifare & la mente.

Nº XXXIX.

Stanze di Lor. de' Medici.

LA NENCIA DA BARBERINO.

ARDO d'amore, e conviemmi cantare
Per una dama che mi strugge il core,
Ch' ogn' otta ch' io la sento ricordare
El cuor mi brilla, e par che gli esca fore.
Ella non trova di bellezza pare
Con gl' occhi getta fiaccole d'amore,
Io sono stato in città e castello
Et mai non vidi gnuna tanto bella.

Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticelli, a san Casciano:
A Colle, a Poggibonzi, a San Donato;
Et quinquamonte infino a Dicomano:

Figline, Castelfranco ho ricercato,
 San Pier, el Borgo, Montagna, e Gaglianò
 Più bel mercato che nel mondo sia,
 È a Barberin dov' è la Nencia mia.

Non vidi mai fanciulla tanto honesta,
 Nè tanto faviamente rilevata;
 Non vidi mai la più pulita testa,
 Nè sì lucente, nè sì ben quadrata:
 Ella ha due occhi che pare una festa
 Quando ella gl' alza; e che ella ti guata:
 Et in quel mezzo ha el naso tanto bello,
 Che par proprio bucato col fucchiello.

Le labbra rosse paion di corallo,
 E havvi drento duo filar di denti,
 Che son più bianchi che quei di cavallo,
 Et d'ogni lato ella n' ha più di venti:
 Le gote bianche paion di cristallo,
 Senz' altri lisçi ovver scorticamenti;
 Et in quel mezzo ell' è come una rosa
 Nel mondo non fu mai sì bella cosa,

Ben si potrà tener avventurato,
 Che sia marito di sì bella moglie;
 Ben si potrà tener in buon di nato
 Chi arà quel Fioraliso senza foglie:
 Ben si potrà tenerli consolato,
 Che si contenti tutte le sue voglie
 D'aver la Nencia e tenerfela in braccio,
 Morbida, e bianca, che pare un sugnaccio,

Io t' ho agguagliata alla Fata Morgana
 Che mena seco tanta baronia;
 Io t' affomiglio alla stella diana,

Quando apparisce alla capanna mia;
 Più chiara fe' che acqua di fontana
 Et se' più dolce che la Malvagia
 Quando ti sguardo da sera, o mattina,
 Più bianca fe' che'l fior della farina.

Ell' ha due occhi tanto rubacuori
 Ch' ella trafiggere' con essi un muro:
 Chiunque la vede convien che s'innamori;
 Ell' ha il suo cuore più ch'un ciottol duro:
 Et sempre ha seco un migliajo d'amadori
 Che da quegli occhi tutti presi furo:
 Ma ella guarda sempre questo & quello,
 Per modo tal che mi strugge il cervello.

*

Nenciozza mia chi' vo sabato andare
 Fino a Fiorenza, a vender duo somelle
 Di scheggie che mi posì leri a tagliare,
 In mentre che pascevan le vitelle.
 Procura ben se ti posso arrecare,
 O se tu vuol ch' lo t'arrechì cavelle,
 O liscio, o biacca drento un cartoccino,
 O di spilletti, o d'agora un quattrino:

Ell' è direttamente ballerina:
 Ch' ella si lancia com'una capretta;
 Et gira più che ruota di mulina,
 Et daffi delle man nella scarpetta,
 Quand ella compie el ballo ella s'inchina,
 Poi torna indrieto e duo tratti scambietta;
 Ella fa le più belle riverenze
 Che gnuna cittadina di Firenze.

Che non mi chiedi qualche zacherella,
 Che so n'adopri di cento ragioni;

O uno intaglio per la tua gonnella
 O uncinegli, o magliette, o bottoni,
 O pel tuo camiciotto una scarfella,
 O cintolin per legar gli scuffioni,
 O voi per ammagliar la gammurrina
 Una cordella a feta cilestina.

Se tu voleffi per portare al collo
 Un corallin di que' bottoncin roffi
 Con un dondol nel mezzo, arrecherollo,
 Ma dimmi se gli vuoi piccoli, o grossi,
 E s' io doveffi trargli dal midollo
 Del fusol della gamba, o degli altr' offi,
 E s' io doveffi impegnar la gonnella,
 I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.

Se mi diceffi, quando Sieve è grossa,
 Gettati dentro, i' mi vi getteria;
 E s' io doveffi morir di percoffa,
 It capo al muso per te batteria;
 Comandami, se vuoi, cosa ch' i' possa,
 E non ti peritar de' fatti mia:
 Io so che molta gente ti promette,
 Fanne la prova d'un pa' di scarpette.

Io mi sono avveduto, Nencia bella,
 Ch' un altro ti gaviggia a mio dispetto;
 E s' io doveffi trargli le budella,
 E poi gittarle tutte inturun tetto;
 Tu fai, ch' io porto allato la coltella,
 Che taglia, e pugne, che par un diletto,
 Che s' io el trovassi nella mia capanna,
 Io gliele caccerei più d'una spanna.

N° XL.

TRIONFO DI BACCO E ARIANNO,

Di Lor de Medici.

QUANT' è bella giovinezza,
 Che si fugge tuttavia;
 Chi vuol' esser lieto sia,
 Di doman non ci è certezza.

Questi è Bacco, e Arianna,
 Belli, e l'un dell' altro ardenti;
 Perché 'l tempo fugge, e'nganna,
 Sempre insieme stan contenti:
 Queste Ninfe, e altre genti
 Sono allegre tuttavia:
 Chi vuol' esser lieto sia,
 Di doman non ci è certezza.

Questi lieti Satiretti,
 Delle Ninfe innamorati;
 Per caverne, e per boschetti
 Han lor posto cento agnati;
 Hor da Bacco riscaldati,
 Ballon, faïton tuttavia:
 Chi vuol' esser lieto sia:
 Di doman non ci è certezza.

Queste Ninfe hanno ancor caro,
 Da loro essere ingannate;
 Non puon far' à Amor riparo,
 Se non genti rozze, e' ngrate:
 Hora insieme mescolate,

Fanno festa tuttavia:
 Chi vuol' esser lieto sia,
 Di doman non ci è certezza.

Questa soma, che vien dreto,
 Sopra l'Asino, è Sileno,
 Così vecchio, è ebro, e lieto,
 Già di carne, e d'anni pieno:
 Se non può star ritto, almeno
 Ride, e gode tuttavia:
 Chi vuol' esser lieto, sia,
 Di doman non ci è certezza.

Mida vien, dopo coloro,
 Cio che tocca, oro diventa;
 E che giova haver tesoro,
 Poi che l'huom non si contenta?
 Che dolcezza vuoi che senta.
 Chi ha sete tuttavia?
 Chi vuol' esser lieto sia,
 Di doman non ci è certezza.

Ciascuno apra ben gli orecchi,
 Di doman nessun si paschi;
 Oggi siam giovani, e vecchi,
 Lieti ognun femmine, e maschi:
 Ogni trillo pensier caschi,
 Facciam festa tuttavia:
 Chi vuol' esser lieto sia
 Di doman non ci è certezza.

Donne, e giovanetti Amanti,
 Viva Bacco, e viva amore;
 Ciascun suoni, balli, e canti.

Arda di dolcezza il core:
Non fatica, non dolore,
Quel c'hà esser, convien sia:
Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman, non ci è certezza;

Quant' è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia?

N° XLI.

CANZONE A BALLQ.

Di Lor. de' Medici.

BEN venga maggio,
E'l gonfalon selvaggio.

Ben venga Primavera,
Ch' ognun par che innamorì;
E voi donzelle a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose, e di fiori
Vi fate belle il maggio.

Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli:
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Che le fiere, e gl' uccelli
Ardon d'amor il maggio.

Chi è giovane, e bella,
 Deh non sie punto acerba
 Che non si rinnovella
 L'età come fa l'herba.
 Nessuna sia superba,
 All' amadore il maggio.

Ciascuna balli e canti
 Di questa schiera nostra:
 Ecco e dodici amanti,
 Che per voi vanno in giostra
 Qual dura allor si mostra
 Farà sfiorire il maggio.

Per prender le donzelle
 Si son gl'amanti armati;
 Arrendetevi belle
 A' vostri innamorati;
 Rendete e cuor furati,
 Non fate guerra il maggio.

Chi l'altrui cuore invola
 Ad altri doni el core;
 Ma chi è, quel che vola?
 È l'Angiolet d'amore,
 Che viene à fare honore
 Con voi donzelle al maggio.

Amor ne vien ridendo
 Con rose, e gigli in testa;
 E vien di voi caendo,
 Fategli o belle festa:
 Qual farà la piu presta
 A dargli 'el fior del maggio.

Ben venga il peregrino,
 Amor che ne comandi?
 Che al suo amante il crino
 Ogni bella ingrillandi;
 Che le zitelle, e grandi,
 S'innamoran di maggio.

N° XLII.

Joannes Picus Miran. Laurentio Medici.

LEGI, Laurenti Medice, Rhythmos tuos, quos tibi vernaculæ musæ per ætatem teneram suggesserunt. Agnovi musarum & gratiarum legitimam fœturam, ætatis teneræ opus non agnovi. Quis enim in tuis Rhythmis & numerosa versuum junctura saltantes ad numerum gratias non perferensit? quis in canoro dicendi genere & modulato canentes musas non audiat? quis in lepore non affectato, hilari argutia, mellitis salibus, aptis illecebris, miro candore in prudenti dispositione, in gravissimis sensibus ex penetralibus philosophiæ erutis! adolescentem hominem agnoscat? Scio profecto me non esse in hoc albo, nec eum qui huc ascendam, id est, ad judicium rerum. Sed vellem dici posse extra suspicionem adulationis quod de illis sentio. Dicerem profecto non esse veterem scriptorem, quem in hoc genere dicendi longo intervallo non antecesseris. Quod ne putes dictum ob gratiam, asseram tibi

hujusce sensus rationes meas. Sunt apud vos duo præcipue celebrati poetæ Florentinæ linguæ, Franciscus Petrarca, & Dantes Aligerius; de quibus illud in universum sim præfatus esse ex eruditis, qui res in Francisco, verba in Dante desiderent; in te qui mentem habeat & aures neutrum desideraturum, in quo non sit videre, an res oratione, an verba sententiis magis illustrentur. Sed expendamus velut in librili particulatim uniuscujusque merita. Franciscus quidem si reviviscat, quod attinet ad sensus, quis eum dubitet ultro herbam tibi daturum? adeo tu & acutus semper, gravis & subtilis, ille vero de medio plurimum arripiens, sententias colorat verbis, & quæ sunt gregaria egregia facit genere dicendi: in quo videamus quid tibi ille, quid tu illi præstes. In quibusdam dulcior apparuerit, sed mihi illius dulcedo (ut ita dixerim) dulciter acida & suaviter austera. Ille fufus & æquabiliter deliniens, tu majestate, & quadam vivaci luce orationis animos perstringens. In illo ambitiosa & nimia, in te neglecta potius quam affectata diligentia. Ille tener & mollis, tu masculus & torosus. Ille volubilis & canorus, tu pressus, plenus, firmus, & modulatus. Ille forte lepidior, tu certe amplior & erectior. Ille fucator, sed tu nervosior. In illo est, quod amputes, in te nihil redundans & nihil curtum. Sed forte audaculus, qui tollendum aliquid de illo dixerim. At ita est certe, ita multis videtur, quorum judicio confido: nam meo nihil; cum sæpe sit videre peccantem illum, quod Asiatici peccabant, id est infarcientem verba quasi rimas expleat, adhibentemque, voces plenas & concinnas,

non ut exornent, sed ut sustineant quasi tibicines, carmen ne claudicet. In te omnia verba non minus in re necessaria, quam in ornatu grata, ita ut qui ex te demat, mutilet; qui ex illo, tondat & repurget. Quod si demus (quod nunquam dabo) lepidiora esse quæ ille scripserit, & comptiora tuis, facile id fuit præstare hominem, cui non esset cum ipsis sensibus labor & pugna. At tuæ illæ acres, subtiles, & (ut uno dixerim verbo) Laurentianæ sententiæ, vix dici potest, ut calamistros respuant, & istos fucos non libenter admittant. Quas ille tractandas si habuisset, quem mollem legimus, nitidum & jucundum, legeremus equidem spinosum, squalidum & ingratum; cum sit videre illum, quoties aliquid tale aggreditur, acutum implicitum vel nodosum, tam stylo cadere, quam sensu surgit. Cum vero illam suam verborum ostentat supellectilem, sua unguenta, cincinnos & flores admoneret sæpe siades set Castritius, quod admonuit in Graccho, ne falleremur rotundato sono, & versuum cursu, sed inspiceremus quidnam subesset, quæ sedes, quod firmamentum, quis fundus verbis: quod si facias illic, videas Epicuri quandoque vacuum, ita aut nullum subesse sensum, aut frigidum & levem. Qua parte (quainvis est maxima) etiam illi si non præstes, non video omnino, cur præstet ille tibi dicendi gratia: cum & verba apud te esse non possint illustriora, & collocatio illorum ita sit apta, ut nec cohærere melius, nec fluere rotundius, nec cadere numerosius ullo modo possint. Sed jam Dantem tecum pensiculimus, de quo fortasse plures controversiam sint facturi. Sunt enim multi, qui

in scriptorum collatione non tam expendant merita, quam annos numerent, jubentque alios, ut priscos legant cum reverentia, coetanos ipsi legere non possant sine invidia. Primas, certe, quod ad stylum spectat, denegaturum tibi neminem puto, ita est Dantes nonnunquam horridus, asper & strigosus, ut multum rudis & impolitus: hoc ejus etiam aurarii fatentur; sed in ætatem & sæculum illud, id quod fit ita, culpam rejiciunt; omnino tu oratione cultior, & non ille grandior. At sensibus (inquier) grandior & sublimior. Quæso, quid mirum in philosophica re illum philosophari, ipsa natura ad hoc eogente, atque ultro suppeditante sententias? Si de Deo, de anima, de beatis agitur, assert quæ Thomas, quæ Augustinus de his scripserunt; & fuit ille in his tractandis meditantisque tam frequens quam assiduus, tu in obeundis maximis negotiis publicis & privatis. Non fuit tam præclarum in Dante hoc fecisse, quam non fecisse turpe fuerat: at fuit dubio procul summi ingenii opus, quod ipse præstas, philosophica facere, quæ sunt amatoria, & quæ sunt sua severitate austerula, superinducta venere facere amabilia. Ita in tuis versibus amantium lusbis, Philosophorum seria sunt admixta, ut & illa hinc dignitatem, & hæc illinc hilaritatem gratiamque lucrifecerint; ut ambo hac copula & retinuerint quod erat proprium, & mutuo se sibi ita participaverint, ut habeant utraque singulatim quæ prius erant simul amborum. Sed non est hoc tam admirandum, quam illud, quod me maxime movit: ita hæc a te invec̃ta, ut non invec̃ta, sed de materiæ ipsius (de qua agis) eruta gremio, & ex illa ipsa (ut
ita

ita dixerim) te irrigante solum, efflorescere videantur, ut appareant nativa, non adventitia; necessaria, non comportata; genuina omnino, non infictitia, hoc est quod admirari satis non possum, quo mihi videris Dantem exsuperasse. Nam & si ille sublimis volat, materiæ alis attollitur; tu repugnante illa & deorsum trahente tolleris in altum alis ingenii, atque ita tolleris, ut a materia non discedas, sed illam tecum simul attollas tantum de ipsa tu, quantum de Dante ipsa fuit benemerita. Jam videre licet quid te inter, Franciscumque & Dantem intersit, de quibus hoc addiderim, Franciscum quandoque non respondere pollicitis, habentem quod alleciet in prima specie, sed ulterius non satisfaciat: Dantem habere quod in occurso quandoque offendat, sed juvet magis intima pervadentem. Tua non minus habent in recessu quod detineat, quam habeant in prima fronte quod capiat. Adde quod illi suas poesies in secessibus, in umbra, in summa studiorum tranquillitate: tu tuas inter tumultus, curiæ strepitus, fori clamores, maximas curas, turbulentissimas tempestates, occupatissimus cecinisti. Illis erant Musæ ordinarium negotium, & principale: tibi ludus, & a curis quædam relaxatio. Illis summa defatigatio, tibi defatigatio otium. Denique eo animum remittens pertigisti, quo illi omnes animi nervos contendentes fortasse non pertigerunt. Sed quid dicam de mea paraphrasi? meam enim cur non appellem vel hujus, quæ mea est, appellationis jure? demum cur non meam, quam etsi veneror ut tuam, amo tamen ut meam? admiror profecto illam, & te in illa; ex qua conjicio quan-

tum ego aberam a vera laude tuorum veruum, in quibus quæ erant maxima, quæque maxime illustra, quibus sum nocturnis oculis, non introspexeram, vidi deinde per te revelata, qui id solus & pateras & debebas; debebas autem tibi & nobis, ne multa & te gloria, & nos voluptate fraudares. Lego (denique testor) maxime Laurenti eam, non tam ad delectationem, quam ad doctrinam. Quot enim ibi ex Aristotele, auditu scilicet physico, ex libris de Anima, de Moribus, de Cælo, ex Problematis? Quot ex Platonis Protagora, ex Republica, ex Legibus, ex Symposio? quæ omnia quamquam alias apud illos legi, lego tamen apud te ut nova, ut meliora, & in nescio quam a te faciem transformata, ut tua videantur esse, & non illorum; & legens discere mihi aliquid videar, quod maximo est indicio, hæc te sapere non tam ex commentario, quam ex te iuso. Solent enim plurimi majore in literis sophisteia quam opera, cum quid scripturi sunt, philosophos habere velut pragmaticos, eis dogmata quædam suggerentes, quæ ingerant suis libellis, ut videantur philosophi. Sed facile hos deprehendas, nam videas illa nec recte disposita, nec cohærentia, & ab ipsis non explicata, sed implicata. Atque homines alioquin eloquentes, in illis dicendis apparent infantissimi. At te quis non videat ea non tenere precario, sed ut in quæ jus habeas & potestatem pro arbitrio versare, agere, tractare? Hæc tu (proh felix ingenium) in æstu Reip. in actiuosa vita ea affectus, quæ nos philosophorum non discipuli, sed inquilini, in umbratili vita & cellularia, sequimur potius quam consequimur. Sed quid dicam de paraphraseos tuæ

suavissimo stylo? is mihi videtur penitus, qui Cæsaris in Romana lingua. Est enim oratio non manu facta, non bracteata, non torta; sed suo ingenio erecta, candida, & quadrata, nec temere excurrrens, sed pedem servans, nec luxurians, hec jejuna, nec lasciviens, nec ingrata, dulciter gravis, graviter amabilis, verba electa & non captata; illustria, non fucata; necessaria, non quæsitæ; non explicantia rem, sed ipsis oculis subjicientia. Prætereo quam tuæ personæ semper memineris, quam sint ubique tuæ illius prudentiæ inspersa passim semina atque vestigia. Hæc ego & cum multis, & alius quisquam longe potiùs. Sed duo præcipua præter hæc vidi, quæ videant forte non multi quamquam oculatibres. Primum est illud, ut illa suas divitias dissimulet, ut invidiam fugiat, flores in sinu habeat, non ostendet, non exurgat in plantas, sed subsidat in genua, ut minor appareat. Alterum quid sit non video, neque enim tam solers, sed video esse nescio quid (ut dicam signatissime) Laurentianum. Quod si quis videat Laurentii dotes, ingenium, præstantiam, Laurentium totum videt graphice effigiatum. Sed hæc nimis fortasse multa, quæ dixi etiam invitus, ipsa me transversum (ut dicunt) trahente in verba animi sententia. Illud non præteribo, hortari te quanto possum opere maximo, ut aliquod quandoque a moderanda republica otium suffuratus, absolvendæ paraphrasi impartiaris, tibi quidem & linguæ patriæ ad honorem, civibus tuis & nobis omnibus futuræ ad usum & voluptatem. Florentiæ idibus Julii MCCCCLXXXIV.

In the Press, and speedily will be published
by J. J. TOURNEISEN.

THE
PLAYS AND POEMS
OF
WILLIAM SHAKSPEARE.

With the corrections and illustrations of various commentators, by S. Johnson, George Steevens and a glossarial Index 24 vol. in 8^o.

The same Work ornamented with 100 beautiful plates of the principal Characters in his plays, done from the original engravings of Shakspeare's Gallery.

